



anno 81 n.33

martedì 3 febbraio 2004

euro 1,00

www.unita.it

l'Unità + € 3,50 libro "Fatti e personaggi": tot. € 4,50
l'Unità + € 4,90 libro "Corvo Rosso": tot. € 5,90
l'Unità + € 4,90 libro "Ebraismo": tot. € 5,90
l'Unità + € 4,90 libro "L'Islam": tot. € 5,90
l'Unità + € 2,20 rivista "No Limits": tot. € 3,20
Solo per l'edizione Emilia, Toscana, Roma e Provincia
l'Unità + € 4,90 vhs "Jona che visse nella balena": tot. € 5,90

ARRETRATI EURO 2,00
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«È un potere prevaricante, compenetrato da forze oscure come la Lega, che nel resto d'Europa



vengono tenute ai margini. Dal dominio mediatico alle leggi per sfuggire alla giustizia,

è un governo alieno alle società democratico-liberali». Mario Pirani, Linea di Confine, 2 febbraio

Rai, Berlusconi controlla persone e programmi

Lo dice Annunziata alla Stampa Estera e aggiunge: «Il premier telefona ai membri del Cda»
I consiglieri si rivoltano: deve smentire subito. La destra minaccia: ora si deve dimettere



Natalia Lombardo

ROMA «So per certo che Berlusconi alza il telefono e chiama i consiglieri di amministrazione della Rai per suggerire nomine ed influenzare le scelte sui programmi». Così denuncia la presidente della Rai Lucia Annunziata davanti ai giornalisti della stampa estera. «Queste - aggiunge - sono le spiegazioni che mi vengono date in via non ufficiale per giustificare alcune decisioni prese».

La clamorosa denuncia ha scatenato

l'ira della destra che chiede apertamente le dimissioni dell'Annunziata. Gli altri consiglieri dal canto loro smentiscono e oggi si preannuncia una riunione del Cda caldissima. Che sia stato toccato un nervo scoperto, del resto, è evidente. Nei giorni scorsi erano venuti alla luce i veti governativi su Ferruccio De Bortoli e su altri giornalisti sgraditi al premier e le pressioni di palazzo Chigi per ridimensionare un Bonolis sempre più scomodo per la concorrenza Mediaset.

A PAGINA 4

Verifica

An apre il fronte pensioni
«La proposta del governo non va bene»
Dopo Tremonti l'obiettivo è Maroni

ALLE PAGINE 3 e 5

Euro, Monti accusa il premier di danneggiare l'Italia in Europa

Vienna
I rabbini europei premiano Prodi: tutela i diritti



MILANO «Basta speculazioni sull'euro». Il commissario europeo Mario Monti zittisce Berlusconi e il governo, e ricorda che le dichiarazioni anti-euro del premier «erodono la credibilità dell'Italia nell'Unione europea». «Credo sia uno scherzo - sottolinea Monti - dire che l'euro sia un fattore inflazionistico. La speculazione politica è grave, confonde la testa ai cittadini e non fa dell'Italia un Paese appetibile». Bruxelles si schiera con l'eurocommissario, e fa sapere che sull'argomento il livello di sopportazione è ormai al limite.

MATTEUCCI A PAGINA 3

Francia

Chirac attacca i giudici per il caso Juppé

MARSILLI A PAGINA 10

America

521 miliardi di dollari l'immenso disavanzo di Bush

Roberto Rezzo

NEW YORK Con un messaggio pieno di mirabolanti promesse, come s'addice a un anno di elezioni, George W. Bush ha sottoposto al Congresso un bilancio preventivo da 2400 miliardi di dollari, una manovra che riesce a segnare due record contemporaneamente: quello della spesa complessiva destinata alla Difesa, e quello relativo al deficit che rimarrà nelle casse federali: 521 miliardi di dollari.

SEGUE A PAGINA 8

Casa Bianca nomina una commissione sulle armi di Saddam

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush fa miracoli. Riesce ad affossare l'inchiesta sulle armi inesistenti di Saddam prima ancora di averla annunciata. Ieri ha confermato che nominerà una commissione ma ha preso tempo. Vuole consultare David Kay, il capo degli ispettori americani che dopo la guerra hanno cercato inutilmente gli arsenali proibiti.

SEGUE A PAGINA 9

Gli insediamenti a Gaza

Sharon: «Via i coloni»
I coloni: «Vattene tu»

È scontro tra premier e falchi israeliani



Coloni ebrei a Gaza

DE GIOVANNANGELI A PAGINA 11

Milano

LETTERA A UNA DONNA CHE VUOLE MORIRE

Lidia Ravera

Cara Signora, nota ai giornali e a chi li legge, come «donna di 62 anni», cara signora braccata dai difensori della vita ad ogni costo, cara signora che ha deciso, perfettamente in grado di intendere e di volere, di non rinunciare ad una parte del suo corpo, e di accettare, in coerenza con questa scelta, un destino di rapida morte. Le scrivo queste poche righe per testimoniare la mia solidarietà, per quel poco che conta, e il mio rispetto. In momenti come quello che sta attraversando lei, si è, immagino, fondamentalmente soli. Il sorriso faticoso, la tristezza e la compassione delle persone che ti vogliono bene, ti prepara al commiato. In genere c'è silenzio, in momenti come quello che lei sta attraversando.

SEGUE A PAGINA 26

Mario Luzi

IL MOSTRO E IL MALE

Saverio Lodato

Il poeta parla del mostro: «Mi sorprende molto che ci fosse questo contadino, il Pacciani, che avesse fatto questo lavoro di notomia, di macelleria, però raffinata; e la presenza di qualche altra - chiamiamola così - personalità, veniva un po' da sé; e se ne son mormorati di nomi strani in questi anni. Ora si leggono queste nuove rivelazioni. C'è questo livello, che non chiamerei alto, piuttosto segreto. Se hanno trovato qualcosa di attendibile come prova, o come indizio che possa diventare prova, avremo modo di vederlo. Se c'è ancora la possibilità, dovrebbe essere un dovere chiarire, demistificare. È giusto continuare a cercare. Questa vicenda è una macchia. Ma una macchia quasi inevitabile nel corso di una lunga storia della città di Firenze».

SEGUE A PAGINA 23

Riflessioni di un comico

POLITICI, NON FATE RIDERE

Paolo Rossi

fronte del video Maria Novella Oppo
Dagli alla massaia

Il testo che segue è tratto dall'ultimo numero di Micromega in edicola da domani.

Da attore guardo coloro che mi rappresentano. Intendo gli eletti dal popolo. O del popolo? O per... o sul popolo? Non so. Comunque - tranne uno che è stato unto da un signore molto più importante di noi tutti messi insieme - mi riferisco a tutti quelli che in certe particolari domeniche della nostra vita noi povera gente votiamo. Ecco quelli lì. Gli eletti. E perché li guardo da attore? Per tre motivi almeno.

SEGUE A PAGINA 10

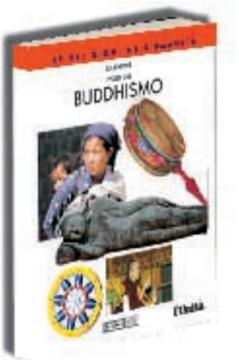
LE RELIGIONI DELL'UMANITÀ

Le Religioni dell'Umanità: sei volumi imperdibili per la vostra biblioteca.

Terza uscita da **domani**
"IL BUDDHISMO"

ancora in edicola il primo volume e il secondo volume

con **l'Unità** a 4,90 euro in più



(800-929291)
Numero Verde gratuito.
Dal Lunedì ai Venerdì dalle 9.00 alle 21.00.
Sabato dalle 9.00 alle 19.00.

Con FORUS si può.

(anche se non hai trovato credito altrove)

**PRESTITI PERSONALI
CESSIONE DEL QUINTO
CARTE DI CREDITO**

www.forusfin.it

FORUS spa
FINANZIAMENTI IN 1 ORA

Agente in attività finanziaria iscritto all'elenco UC numero A7821 T.A.E.G. del 14,03% al max consentito dalla legge. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. I fogli informativi sulla trasparenza sono reperibili con i nostri uffici.

Roberto Rossi

MILANO Uno «spadone» leghista o un «ragionevole inasprimento delle pene» di matrice centrista? Alla vigilia del Consiglio dei ministri, che oggi alle dieci discuterà il disegno di legge concernente interventi per la tutela del risparmio, il centrodestra si spacca. Da una parte l'asse Lega-Tremonti, dall'altra quello An-Udc. Nel mezzo i poteri di Bankitalia, dell'Antitrust e il ruolo del ministero dell'Economia e del suo titolare Giulio Tremonti.

A surriscaldare l'aria ci ha pensato ieri mattina Umberto Bossi. Dalle pagine della Padania il ministro delle Riforme ha invocato, parlando della riforma, «una solida spada, comprensibile alla gente, che colpisca i malfattori» da preferire a «mille aghi, ambigui nelle mani della magistratura...», dall'altra il ministro per le Politiche comunitarie, Rocco Buttiglione, che invece ha pensato a un inasprimento delle pene, ma che fosse «congegnato in modo da non colpire errori in buona fede e danneggiare chi ha il compito difficilissimo di rischiare e di sostenere il rischio di impresa dal continuare a farlo».

Ma è sui poteri di Banca d'Italia che con tutta probabilità ci sarà lo scontro maggiore. Perché il testo del disegno di legge che Tremonti sottoporà all'attenzione dei suoi colleghi prevede la creazione di una super Consob, con un sostanziale passaggio di poteri da Bankitalia. In particolare alla Banca centrale vengono solo riconosciuti i

poteri di controllo e stabilità delle banche. Per quel che riguarda le acquisizioni rilevanti nelle banche, il testo prevede che l'autorizzazione venga rilasciata sia da Antitrust sia da Bankitalia, con il consenso-assenso qualora le due autorità non trovino accordo entro 60 giorni. Copiv

ed Isvap restano. E poi? Il presidente della super Consob è nominato dal presidente del Consiglio, salta il segreto d'ufficio, mentre il Cicer (Comitato interministeriale) credito e risparmio è rafforzato e sarà una sorta di comitato di controllo dell'attività delle tre autorità di garan-

zia coordinate fra loro (super Consob, Antitrust e Bankitalia). Cambiano anche le pene, sostanzialmente appesantite, con detenzione fino a dodici anni e una quintuplicazione di quelle pecuniarie.

Questo le principali novità. Che però non si sa se riusciranno a passa-

“ Per trovare una mediazione si muove anche Gianni Letta. È la terza volta che l'esecutivo cerca di approvare il piano di riforma delle Authority



La Lega si schiera con il ministro dell'Economia Bossi: serve lo spadone. Oggi il consiglio dei ministri in un clima teso e di forti divisioni ”

Risparmio, la maggioranza non si trova più

Tremonti propone una super Consob riducendo i poteri di Bankitalia. L'opposizione di Udc e An



L'ex direttore finanziario della Parmalat Fausto Tonna scortato dalle forze dell'ordine. Marco Vasin/AP

oggi sit in a Roma

Pensionati a Genova «Ridateci i soldi»

GENOVA Quattro pensionati genovesi hanno presentato al Comando Carabinieri di Genova una denuncia per truffa contro Calisto Tanzi e i vertici societari della Parmalat. La denuncia è stata depositata sabato dagli stessi pensionati che si sono recati in caserma. I quattro anziani, di età compresa tra i 75 e gli 80 anni, sono tutti di Genova e hanno affermato di aver acquistato bond Parmalat per oltre 72 mila euro, investendo tutti i loro risparmi.

Questa è solo una delle tante iniziative che i risparmiatori stanno mettendo in campo in queste settimane per tutelare i propri interessi e cercare di rientrare

dei soldi investiti nella Parmalat. Fino ad oggi sono state presentate oltre 50 mila denunce alla Procura di Milano da parte di cittadini che si ritengono truffati.

Oggi, intanto, alle ore 11, davanti a palazzo Chigi, si svolgerà un sit-in dei Verdi, insieme alle principali associazioni dei consumatori, per chiedere concrete misure a difesa dei risparmiatori. La vicenda Parmalat, come tante altre, sostengono i promotori dell'iniziativa, non può risolversi nel triste spettacolo della rissa Tremonti-Fazio o nel braccio di ferro tra i ministri. Vanno subito garantiti i risparmiatori e definiti i rimborsi per chi è stato truffato.

Parteciperanno all'incontro Alfonso Pecoraro Scario, presidente dei Verdi, insieme a senatori e deputati del Sole che ride e i quattro elader dell'Intesa dei consumatori Elio Lannutti (Adusbef); Carlo Pileri (Adoc); Carlo Rienzi (Codacens); Rosario Trefiletti (Federconsumatori).

re. Forse si arriverà al braccio di ferro portato avanti da An e Udc, che ieri, al telefono, hanno concordato una linea comune. Buttiglione ieri ha detto che nel sistema generale dei controlli la Banca centrale dovrebbe avere l'ultima parola. «Stabilità di sistema e concorrenza - ha fatto sapere il ministro - nel sistema bancario si intrecciano». Sul fronte della stabilità deve «valutare Bankitalia», mentre «su quello della concorrenza la competenza spetta all'Antitrust». Nel caso in cui le due «valutazioni non fossero convergenti l'ultima parola resterebbe alla Banca d'Italia».

Ma su questo, dice Buttiglione, «siamo ancora lavorando». Un metafora per dire che le posizioni sono ancora lontane.

Tanto che ieri per trovare una saldatura si sarebbe mosso il sottosegretario alla presidenza, Gianni Letta, al quale i capi di gabinetto dei ministri interessati avrebbero illustrato l'ultimo testo elaborato. Tutto questo mentre a Palazzo Grazioli, sede del presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi e il vicepremier, Gianfranco Fini si sono visti cercando una mediazione finale.

E allora oggi si chiude? Ancora Buttiglione. «Datemi una moneta» ha chiesto ai cronisti. «Testa se si chiude, croce se ci sarà un ulteriore rinvio». «È venuta testa», ha scherzato Buttiglione dopo il lancio della moneta quindi «...si potrebbe chiudere». E se fosse venuta croce? Lo hanno incalzato i cronisti. «Non si può certo affidare troppi poteri all'Antitrust. Nel caso dovremmo infatti ritenere che i nostri campioni si siano rafforzati abbastanza» per poter competere da soli sul mercato.

«Si rischiano molti polveroni, ma pochi cambiamenti» ha detto il responsabile economico dei Democratici di Sinistra, Pierluigi Bersani. Il Paese, ha detto ancora Bersani, «ha bisogno di risposte rapide ed efficaci. Occorre intervenire sul diritto societario, sui temi della revisione e certificazione, sul falso in bilancio, di come le società si quotano in Borsa, di come le banche quotano i titoli». Evitare questo energico intervento darebbe «un segnale veramente pericoloso».

Lascia il procuratore di Parma

Panebianco: non sono dimissioni spontanee. Era indagato per corruzione in atti giudiziari

Susanna Ripamonti

MILANO Giovanni Panebianco, procuratore di Parma indagato per corruzione in atti giudiziari, lascia la magistratura. Il responsabile dell'ufficio che sta conducendo l'inchiesta sul crac Parmalat ha chiesto al Csm, non proprio spontaneamente, di andare in pensione dopo che il 22 gennaio scorso la Prima Commissione del Csm stesso aveva aperto nei suoi confronti la procedura di trasferimento d'ufficio per incompatibilità ambientale. Incompatibilità evidente, dato che la magistratura toscana che indagava su di lui aveva chiesto il suo rinvio a giudizio per aver raccomandato un amico a Luciano Silingardi, ex direttore generale della Cariparma e consigliere d'amministrazione di Parmalat. L'amico aveva bisogno di un prestito di svariati miliardi di lire, ma non aveva le necessarie coperture e il procuratore aveva speso qualche buona parola per aiutarlo. Una raccomandazione che gli è costata cara: se non avesse deciso di andarsene con le sue gambe la magistratura lo avrebbe messo alla porta nel giro di poco tempo, visto che qualche giorno fa si era mosso anche il procuratore generale della Cassazione Francesco Favara che aveva chiesto alla sezione disciplinare del Csm di sospendere Panebianco dalle funzioni e dallo stipendio. Il magistrato defenestrato protesta: «Non sono dimissioni spontanee. Sono invece l'inevitabile risposta ad una aggressione alla mia persona, di uomo e di magistrato, cui sono stato sottoposto in indubitabile coincidenza con l'inizio della nota vicenda giudiziaria concernente la Parmalat». E in effetti sarebbe curioso che una procura, che indaga sui prestiti irregolari fatti dalle banche a un'azienda che non era in grado di coprire i propri crediti, continuasse ad essere diretta da un magistrato che su scala più

ridotta ha chiesto lo stesso tipo di favori.

Anche senza di lui comunque, la procura di Parma ha continuato pure ieri il suo lavoro di faticosa ricostruzione della contabilità di Parmalat, scoprendo un nuovo intoppo. Ad esempio l'assenza di ri-

scontri contabili relativi alla Hit, controllante di Parmatour, perché l'azienda da mesi non pagava la ditta che si occupava dal trattamento informatico dei dati.

A Milano, nuove acquisizioni di documenti alla Grant Thornton, mentre il pm Francesco Greco è al

lavoro per riformare il capo di imputazione nei confronti dei primi 25 indagati già iscritti. Sono sempre accusati di agiotaggio, ma ora la procura è in grado di precisare meglio i fatti contestati e di ricostruirli in modo circostanziato. Sulla base di questa ricognizione i pm



Il capo dimissionario della Procura di Parma, Giovanni Panebianco. Marvisi-Benvenuti/Ansa

invieranno in settimana gli inviti a comparire per tutti gli indagati, che verranno interrogati, come prevede il codice, prima della richiesta

di rinvio a giudizio con rito immediato. In parallelo la procura si dovrà occupare dei nuovi indagati, tutti personaggi con incarichi di re-

sponsabilità nelle banche che hanno avuto a che fare con Parmalat e che hanno concorso nel reato di agiotaggio.

Continua intanto il braccio di ferro delle difese contro il tribunale del riesame di Bologna. I legali di Tanzi annunciano il ricorso in Cassazione contro la decisione di negare gli arresti domiciliari ai loro assistiti, l'ex contabile Giancarlo Bonici minaccia di sospendere la sua collaborazione se non ottiene la scarcerazione e Giovanni Bonici, l'ex presidente di Parmalat Venezuela è pure lui destinato a prolungare la sua permanenza nel carcere di via della Burla.

Fondi neri e banche

La pista del latte porta in Svizzera

Sandro Orlando

MILANO E adesso, nella vicenda Parmalat, si apre il fronte svizzero. La Commissione federale delle banche, l'authority di Berna che sorveglia il mercato creditizio della Confederazione elvetica, ha infatti aperto un'inchiesta per far luce sui rapporti intercorsi tra la filiale di Lugano della Geslat Srl, la scatola usata da Tanzi & Co. per costruire triangolazioni estero-su-estero con un altro paradiso fiscale, quello del Delaware (Stati Uniti), e il Credito privato commerciale, una piccola finanziaria ticinese che gravita nell'orbita del Banco di Desio e della Brianza. Ad incuriosire gli ispettori svizzeri è stata una duplice coincidenza, di indirizzi e amministratore: perché la Geslat, oltre ad avere sede negli uffici di Lugano del Credito privato commerciale, in via Zurigo 46, ne ha anche condiviso a lungo uno dei rappresentanti legali, per la precisione il direttore con potere di firma, il 64enne Giovanni Sartori, milanese domiciliato oltrefrontiera, che fino a poche settimane fa era anche vicepresidente della controllata ticinese del Banco Desio. Poco prima che il bubbone Parmalat scoppiasse, facendo venire a galla l'operazione Buconero - uno dei tanti virtuosissimi contabili che

ha consentito al patron di Collecchio e ai suoi complici di trasformare un prestito di 117 milioni di euro (una passività) in un patrimonio netto di terzi" (un attivo) attraverso un contratto di "associazione in partecipazione" con una società solo formalmente creata da Citibank, la Buconero Llt appunto, con base nel Delaware - Sartori si è dimesso dal Credito privato commerciale. Mantendo invece la sua carica all'interno della succursale Geslat, insieme a tre rappresentanti della Parmalat, da Andrea Petrucci a Gian Guido Oliva, fino all'immane Angelo Ugolotti, l'impiegato di Collecchio che nel corso degli anni ha accumulato una trentina di incarichi come prestanome in società del gruppo (a suo dire, senza esserne consapevole, anche se i suoi avvocati hanno ammesso che queste prestazioni gli hanno fruttato dai 50 ai 60 mila euro di gettoni di presenza). Quasi contemporaneamente all'uscita dal Credito (ottobre 2003), Sartori è entrato come consigliere nel board della Schiapparelli 1824, in concomitanza con l'ingresso nel capitale della holding bolognese di Carlo Pagani (diventato secondo azionista), il banchiere ticinese con residenza in Costa Rica, che è anco-

ra presidente della finanziaria svizzera del Banco Desio.

L'authority di Berna ha affidato ora ad una società di revisione il compito di indagare sulle operazioni finanziarie effettuate dalla Geslat almeno a partire dal dicembre '99, quando - grazie ad una modifica dello statuto - la controllata Parmalat (attraverso la Contal Srl, una delle tante scatole cinesi del gruppo di Collecchio) ha iniziato ad occuparsi della "concessione di finanziamenti nei confronti delle proprie controllate", parallelamente alla "produzione, al confezionamento, all'acquisto e all'importazione di generi alimentari". Una decisione presa anche per intervento della Securities and Exchange Commission (Sec), l'organo di vigilanza della Borsa di Wall Street, sceso in campo contro la Parmalat Finanziaria (la capogruppo dell'impero Tanzi, quotata a Piazza Affari) con una denuncia per truffa ai danni degli investitori americani. L'ipotesi degli inquirenti è che tutta l'operazione costruita con l'aiuto di Citigroup, la triangolazione partita dalla Buconero Llt del Delaware (probabilmente una società schermo della stessa Parmalat), transitata per Lugano per evidenti ragioni fiscali (l'imponibile

si è così abbattuto del 50%) e infine approdata a Collecchio, dove si è dispersa nella ragnatela delle controllate della famiglia Tanzi (la Contal, la Agis, la Vialattea Llc), non sia servita che a creare dei fondi neri, oltre agli ormai noti aggiustamenti contabili. Per il momento nel mirino degli inquirenti svizzeri c'è solo il rapporto tra la Geslat e il Credito privato commerciale. Ma nel Cantone c'è un'altra "liason dangereuse" che sarebbe degna di approfondimento: quella tra la Parmalat International di Lugano e lo studio Spiess Brunoni & associati, in via Pioda 14, suo rappresentante legale. Uno studio per il quale sono passati alcuni dei nomi più infausti della Prima Repubblica: dal "Venerabile maestro" capo della P2, Licio Gelli, (difeso dall'avvocato Giangiorgio Spiess), al finanziere Tito Tettamanti, artefice dei "back-to-back" che servirono a sottrarre fondi alla Montedison dei Ferruzzi, fino a quel Silvano Larini, l'amico di Bettino Craxi, che per aprire il conto "Protezione" presso l'Ubs si appoggiò sempre a questo indirizzo di Lugano. Esattamente come Calisto Tanzi e Luciano Del Soldato quando si trattò di creare la Parmalat International.

**SOLIDARIETÀ
CON I LAVORATORI
DELLE ACCIAIERIE
TERNANE**



900 lavoratori rischiano il licenziamento da un'azienda dove per lavoro si muore ancora

È un'ingiustizia verso la città, verso i cittadini e il loro futuro

Il 6 febbraio con Terni che difende i suoi diritti

arci

www.arci.it

www.attivarci.it

Laura Matteucci

MILANO Monti zittisce Berlusconi: «Basta speculazioni sull'euro», dice, e ricorda che le dichiarazioni anti-monetarista unica del premier e di altri esponenti del governo «erodono la credibilità dell'Italia nell'Unione europea». Bruxelles si schiera al fianco dell'eurocommissario facendo sapere che sull'argomento «il livello di sopportazione è ormai al limite», con un distinguo: il basta alle speculazioni di Monti diventa nel messaggio giunto dal quartier generale della Commissione un «basta alle strumentalizzazioni» a fini di politica interna.

Dopo Romano Prodi, è toccato al commissario europeo per la Concorrenza, Mario Monti, intervenuto ad un convegno del Cnel assieme ai ministri Buttiglione e Marzano, prendere posizione sulle polemiche sollevate nelle scorse settimane da Berlusconi, per il quale la moneta unica è la causa principale dell'inflazione. Monti rivolge «un invito accorato a tutte le forze politiche»: «La speculazione politica è grave, confonde la testa dei cittadini e non fa dell'Italia un partner appetibile». Di più: «La recente presa di posizione sull'euro non sta giovando alla credibilità dell'Italia come coguida della costruzione dell'Unione europea». Morale: «Credo sia uno scherzo dire che l'euro sia un fattore inflazionistico».

L'attacco di Monti non si ferma qui: «Non è ammissibile - continua - la eterogeneità delle opinioni, spesso manifestate in modo pittoresco, all'interno dello stesso governo e nella stessa personalità, oscillante col variare non dico di anni ma di giorni». Ricordiamo solo le ultime di Berlusconi: il 23 gennaio ha dichiarato che «è un'assoluta verità che è stato l'euro a fare aumentare i prezzi». A Lubiana, venerdì scorso, ha invece detto che senza l'euro la crisi Parmalat sarebbe costata all'Italia molto di più. ed è lo stesso Monti a ricordare che nel luglio 1996, con il governo presieduto da Prodi, «allora capo dell'opposizione, onorevole Berlusconi - ho in mano il Corriere della sera del 3 luglio '96 - disse che l'obiettivo della moneta unica è fondamentale per l'economia e l'occupazione».

“
Interviene il commissario Ue alla concorrenza: credo che sia uno scherzo dire che l'euro è un fattore inflazionistico”



Bersani: il nostro Paese è l'unico in Europa ad avere una crescita vicina allo zero accompagnata da un alto incremento dei prezzi”

Il governo la smetta di speculare sull'euro

Monti: gli attacchi alla moneta non giovano all'Italia, la colpa dell'inflazione è di altri



Il ministro per le Politiche Comunitarie Buttiglione con Larizza presidente del Cnel, il Commissario Europeo Monti e il ministro per le Attività Produttive Marzano

Giuseppe Giglia/Ansa

Perle di governo



“
Berlusconi: L'euro è causa di aumento dei prezzi; questa è l'assoluta verità. I governi non possono controllare i prezzi, ma i commercianti devono essere più trasparenti e le massaie più accorte nel fare i loro acquisti”



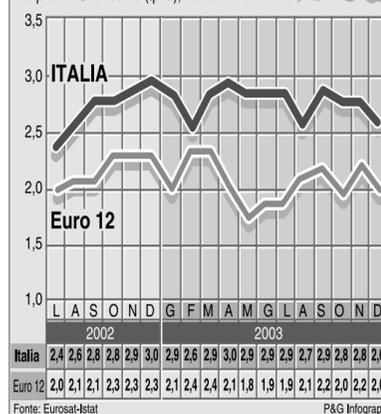
“
Tremonti: Con l'euro l'aumento dei prezzi è stato bestiale. Il disastro euro non si può risolvere d'ufficio... Che fine ha fatto la proposta di stampare la banconota da un euro? Queste le domande che interessano la gente”



“
Bossi: L'euro è stato fondamentale per tutte le rapine che ci sono state. L'euro non è amato dalla gente ma dai massoni che lo hanno voluto e lo hanno imposto. Il vero problema è che l'euro è fallito”

IL CONFRONTO ITALIA-EUROLANDIA

Andamento dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo (Ippca), variazioni % annue



Dai palazzi dell'eurogoverno viene ricordato che anche «altri commissari hanno parlato sullo stesso tema». E il basta di Monti alle speculazioni diventa, a Bruxelles, un generale «basta alle strumentalizzazioni». «Come è avvenuto per la Cecenia, è inammissibile utilizzare temi internazionali a fini di politica interna, stravolgendo la realtà, ingannando gli italiani attribuendo alla Commissione posizioni che sono, invece, chiare e univoche», è il messaggio.

Sulla stessa lunghezza d'onda di Monti si è espresso poi anche il ministro delle Politiche comunitarie Rocco Buttiglione: «Il governo ha sbagliato a non intervenire subito sui fenomeni nella loro dimensione reale - dice - Basta con la speculazione».

Ma, anche in questo caso, la maggioranza è spaccata. Maurizio Gasparri si schiera col premier, e il sottosegretario al welfare, Maurizio Sacconi, usa una «sottile» metafora: «È vero che qualche volta quando il saggio indica con un dito il cielo, l'imbecille guarda il dito. Sono due concetti completamente diversi», dice. «Il primo concetto riguarda l'utilità dell'euro. Il presidente del Consiglio lo

ha detto molto bene: l'euro è straordinariamente importante per la stabilità macroeconomica». «Cosa diversa - sottolinea Sacconi - è constatare che l'euro ha influito sull'inflazione. E non c'è dubbio che abbia avuto effetti inflazionistici».

Per il responsabile economico dei ds, Pierluigi Bersani, il richiamo di Monti è «giusto e sacrosanto». «Siamo gli unici in Europa - sottolinea - che hanno una crescita vicina allo zero, accompagnata da un'inflazione alta. Quindi l'Italia ha un problema particolare rispetto agli altri paesi europei che hanno adottato la moneta unica. Se perdiamo tempo in polemiche assurde invece di affrontare i problemi sono guai». Al governo di centrodestra, Bersani chiede misure concrete, ossia «l'elaborazione rapida di politiche orientate a stimolare il potere d'acquisto e a restituire la fiducia nei consumi. Siamo gli unici in Europa dove la domanda resta depressa. Mi stupisco perché, nella verifica di governo, si parla di tutto fuorché di cose utili al Paese».

Pensioni, la riforma non piace più ad An

Alemanno: presenteremo una nuova proposta più aperta. Il ministro del Welfare s'arrabbia: abbiamo votato...

Felicia Masocco

ROMA Il ministro Alemanno annuncia una nuova proposta sulle pensioni, «più equa e accettabile», dice, riconoscendo implicitamente che quella sul tavolo non lo è. Il ministro Maroni risponde di essere «sbrogittato», la proposta c'è già e del governo, «non scherziamo», manda a dire ad An. In Senato il presidente della commissione Lavoro Zanoletti (Udc) sostiene che un emendamento della maggioranza è già pronto e il collega di Forza Italia, Morra, gli dà man forte, mentre Calderoli difende il ministro leghista e sentenzia: «Pacta servanda sunt».

È di nuovo scontro e confusione, nella Casa delle libertà ci vorrebbe un po' d'ordine. La riforma previdenziale è impopolare, An lo sa, e a pochi mesi dalle elezioni europee e amministrative teme lo scontro diretto con il proprio elettorato oltre che con il sindacato. Inoltre sono mesi che gli uomini di Alleanza nazionale scalciano per tentare di rendere la verifica di governo un redde rationem per Tremonti e la Lega sua alleata. Così ieri il ministro alle

Politiche agricole Gianni Alemanno ha gettato il sasso: «Presto vi sarà una nuova proposta più accettabile ed equa sulle pensioni. Spero che venga presentata dal ministro del Welfare, altrimenti verrà avanzata da An». Come dire, o con voi o senza di voi: ma se non si trova un'intesa, allora per Alemanno l'argomento non potrà non essere oggetto di «verifica».

Le agenzie non avevano ancora finito di battere i propositi del partito di Fini pronunciati davanti alla platea della Uil riunita a Fiuggi, che subito

Maroni replicava, «sbrogittato», si è definito, ma «furioso» sarebbe stato meglio. Ancora domenica infatti il ministro sosteneva che i tempi di approvazione della riforma sarebbero stati «rapidissimi», «non ci sono problemi insuperabili», aveva detto. Ieri è stato costretto ad ammettere che qualche ostacolo invece c'è: «Vorrei ricordare che la proposta di riforma è stata votata all'unanimità dal governo, ministro Alemanno compreso». Certo, Maroni «valuterà», per ora però «siamo alle chiacchiere, al teatrino della politica» riconosce

finalmente.

Lo scontro s'alza con la controreplica di Alemanno: «È curioso come gli amici della Lega, Maroni e Calderoli, personalizzino gli interventi degli esponenti di An sulle pensioni e sui temi economico-sociali». An «si muove come una squadra», afferma il ministro senza timore di smentite, «per noi il dialogo con i sindacati non è un pro-forma».

È il volo delle colombe, piuttosto basso come sempre nelle tattiche pre-elettorali. An non punta infatti al

la retromarcia come chiedono Cgil, Cisl e Uil, ma ad aggiustamenti, «ad accorciare le distanze con le parti sociali e non ad allungare i tempi di una riforma ineludibile» ha spiegato il portavoce del partito Mario Landolfi, convinto che mantenendo lo 0,7% di risparmio sul Pil «sia possibile delineare una nuova impostazione». Quale si vedrà. Intanto l'Udc e Forza Italia in Senato puntano ad «addolcire» il cosiddetto «scalone» e cioè l'innalzamento dell'età pensionabile (da 35 a 40 anni di contributi) dal 2008. Tra le vie

possibili ci sono quella di rendere lo «scalone» più graduale, oppure di agire con un mix tra l'età contributiva e quella anagrafica (con somma pari a 95 o 96). I minori risparmi verrebbero compensati dalla chiusura di 2 delle 4 finestre della riforma Dini.

In ogni caso i tempi della riforma sono destinati ad allungarsi e nessuno, probabilmente neanche Maroni, insisterà col mettere le mani sulle pensioni alla vigilia elettorale. L'esito della partita dunque potrebbe essere di uno slittamento, la fine su un binario mor-

to che non spiacerebbe, ad esempio, al leader della Uil Luigi Angeletti che ieri ha rimproverato la Cgil per i suoi aut-aut, dicendosi soddisfatto nel caso la convocazione del governo non dovesse arrivare. L'esecutivo si era impegnato a dare risposte chiare ai sindacati e questi le stanno ancora aspettando come ha ricordato Savino Pezzotta: «Noi restiamo sempre in attesa di avere una convocazione, a quel punto decideremo cosa fare», quanto alle schermaglie tra alleati «vedano tra di loro, sono questioni che riguardano la maggioranza». Dice qualcosa di più la segretaria federale della Cgil Morena Piccinini: «Siamo ormai al paradosso. Alemanno parla di una nuova proposta più accettabile e più equa confermando di fatto le nostre critiche ad un provvedimento inaccettabile e squilibrato». Quanto ai ripetuti attacchi alla Cgil accusata da Roberto Maroni e del suo vice Maurizio Sacconi di fare campagna elettorale, Piccinini li definisce «gratuiti e pretestuosi». «Di fronte al grande stato confusionale della maggioranza si risponde cercando di rinviare la palla nel campo avversario ma hanno sbagliato indirizzo».

Pezzotta: se la vedano tra di loro, noi siamo in attesa della convocazione Piccinini: ormai siamo al paradosso”

la vera posta in gioco

La richiesta di Fini: fuori Maroni

Carlo Brambilla

MILANO Scontro sulle pensioni nel Governo. Subito personalizzato. Gianni Alemanno contro Roberto Maroni. Un ministro contro l'altro. Politiche agricole contro Welfare. Ma soprattutto Alleanza nazionale contro Lega Nord. Il primo, Alemanno, sostiene che il secondo, Maroni, debba presentare una «proposta di riforma più equa e accettabile» e aggiunge che «se non lo farà, ci penserò nei prossimi giorni An a farsi carico della questione». Maroni replica: «Ma di che cavolo stai parlando? La proposta è stata votata da tutto il Governo e anche da te». Dunque ci risiamo: Lega e An tornano a litigare di brutto. Complice la più strana «verifica» che una maggioranza abbia mai mandato in onda. Una verifica di cui non si capisce assolutamente nulla,

ma che assomiglia molto alla più classica spartizione di poltrone governative. Una spartizione che Berlusconi fatica a gestire. Appena apre bocca riesce a scontentare tutti. Tuttavia fra Lega e An in ballo c'è qualcosa di più.

Nelle ultime riunioni degli organismi correttivi, Umberto Bossi ha esternato la sua «totale insofferenza» per il partito di Fini, quello che ha fatto suo il recente rapporto dell'Eurispes, sulla crisi italiana. Insomma non ne può più e non lo nasconde nemmeno, dando continuamente corpo alla possibilità di «fare le valigie». Più concretamente potrebbe, al momento buono, l'apertura ufficiale della campagna elettorale? «dimissionarsi» dal suo dicastero delle Riforme, per tornare personalmente a dirigere l'orchestra protestataria sul territorio. E se questa è l'aria che tira, An non può star ferma. Deve assolutamente «bruciare» la Lega, magari mettendo in difficoltà un

ministro «in vista» come Maroni, accreditando, appunto, la tesi che il Carroccio è solo il Carroccio, con la copertura del solito Tremonti, abbia messo in campo una riforma «iniqua e inaccettabile» delle pensioni. Come noto sulla previdenza, la Lega si è sbilanciata molto. E almeno a parole ha fatto credere di aver difeso a spada tratta, cosa non vera, le pensioni di anzianità, e ha fatto anche credere al suo elettorato del Nord che il famoso «gradone» del 2008 sia stata una vera e propria conquista del Carroccio. Ora arriva An, un partito del Governo, che quella riforma, già all'esame del Parlamento, ha votato in Consiglio dei ministri, a sostenere che «è tutto da rifare» e che «ci dovrebbe pensare Maroni». Segue un'accusa pesantissima al ministro del Welfare, quella cioè di aver tenuto, sulla materia pensionistica, un atteggiamento coi sindacati solo «pro forma».

Insomma non solo la riforma è da buttare, ma tutta l'impostazione politica, «dogmatica», tenuta dal ministro è stata assolutamente sbagliata. Gli ha ricordato velenosamente Alemanno: «Sarebbe ben strano non trarre conseguenze dagli incontri coi sindacati». Par di intuire che da questo momento, sempre nell'ambito della verifica più sconclusionata della storia, per An il ministro del Welfare sia nel mirino. Voci incontrollate sostengono che An abbia fatto a Berlusconi esplicita richiesta di avvicendamento su quella poltrona. Del resto, se un partito di maggioranza come An afferma che un ministro del Governo abbia fatto male il suo lavoro, sotto ogni profilo, questo si chiama sfiducia. Comunque una cosa è certa: il Governo litiga, per motivi bassamente strumentali, su una materia che sta tenendo in ansia milioni di italiani. E questo è intollerabile.

A una settimana dall'avvio della discussione in aula nella maggioranza è di nuovo scontro sulla previdenza”

Natalia Lombardo

ROMA «So per certo che Berlusconi alza il telefono e chiama i consiglieri d'amministrazione per suggerire nomi ed influenzare le scelte sui programmi». Una denuncia esplicita che ha un effetto bomba, quella fatta ieri dalla presidente Rai, Lucia Annunziata, in un incontro con la stampa estera. Subito si è scatenata l'ira del centrodestra (soprattutto di FI) e una raffica di smentite dai quattro consiglieri: «Si è incrinato il rapporto di fiducia nel Cda», afferma Marcello Veneziani. Se poi questo possa tradursi in una sfiducia alla presidenza, nel Cda di oggi pomeriggio, è da vedere. Ma da destra le pressioni sono forti e dirette.

«Queste sono le spiegazioni che mi vengono date in via non ufficiale per giustificare alcune delle decisioni che vengono prese», ha risposto Lucia Annunziata ai giornalisti stranieri. La «goccia che ha fatto traboccare il vaso» è stata la «boccatura» da parte della maggioranza del Cda Rai del nome di Ferruccio De Bortoli per la striscia informativa di sei minuti dopo il Tg1 delle 20, lo spazio che era occupato da «Il Fatto» di Enzo Biagi prima del diktat berlusconiano. E per una che si definisce una «moderata intransigente», il veto su una persona moderata come l'ex direttore del «Corriere della Sera» è stato la «goccia» esplosiva, spiegano da Viale Mazzini.

Ieri uno per uno i consiglieri hanno smentito. Dall'ospedale parla per primo Giorgio Rumi, cattolico: «Io non ho mai ricevuto nessuna telefonata. Berlusconi non lo conosco nemmeno personalmente», ma «non ho capito perché De Bortoli non vada bene», aggiunge. Segue Francesco Alberoni, «sbalordito». «Mai ricevuto telefonate da Berlusconi per le nomine»; accusa la presidente di fare «comizi» e comunicati durante il Cda, poi minimizza sulla scelta dei nomi: uno scambio di vedute con «diverse proposte, rinviamo ogni decisione, non c'è fretta», aveva detto (eppure la striscia sarebbe dovuta partire a febbraio aveva detto il Dg Cattaneo la settimana scorsa, ora è stata rinviata a marzo, dopo Sanremo). Dopo un po' parla Marcello Veneziani, vicino ad An: «O chiarisce il suo pensiero e rivede la dichiarazione incauta rilasciata, oppure si incrina il rapporto fiduciario all'interno del Cda». Mai «preso ordini da nessuno», mai «ricevuto telefonate», Veneziani gira la questione: Annunziata «organica alla sinistra», attaccata da «Santoro e Sabina Guzzanti». Ultimo replica con toni duri Angelo Maria Petroni, il consigliere più organico a FI e che si sarebbe opposto per primo a De Bortoli: «La dottoressa Annunziata ha un transfert psicoanalitico. Probabilmente pensava a consiglieri Rai del passato, a Presidenti del consiglio del passato e a giornalisti Rai del passato» («ai miei tempi le nomine le facevamo noi», replica l'ex presidente Rai, Zaccaria, che cita tre direttori di Tg: Borrelli, Lerner e Longhi).

Subito la destra parte all'attacco chiedendo le dimissioni. Dalla prima fila delle truppe di Forza Italia parte Cicchitto: «Annunziata dà il suo contributo alla campagna elettorale dell'Ulivo, mettendo nel mirino il presidente del Consiglio»; Isabella Bertolini imita

Lo sfogo della presidente della Rai parlando con la stampa estera
L'allarme sulla Rai già c'era

”

“ La presidente della tv pubblica sbotta dopo lo stop su De Bortoli non gradito dal premier per fare la striscia informativa che fu di Biagi



La Destra dopo queste dichiarazioni chiede le dimissioni. I Ds: «Quello che lei ha detto è solo la verità L'autonomia Rai è in pericolo»

”

«Berlusconi suggerisce le nomine Rai»

La denuncia della Annunziata. I consiglieri smentiscono. Oggi rischia la sfiducia nel Cda

i casi clamorosi

Lo stop su De Bortoli Le richieste su Bonolis

Il caso De Bortoli scelto dall'Annunziata e accettato finanche da Cattaneo per la striscia informativa che fu di Biagi è stata la goccia che ha fatto traboccare la pazienza della presidente della Rai. Che, come si spiega nel pezzo qui accanto, non occupa quel ruolo per fare la passacarte.

Le pressioni del presidente del Consiglio, dirette o indirette, ci sono state e ci sono. La penultima in ordine di tempo ha riguardato Paolo Bonolis. Il bravo conduttore ha tolto lo scettro dello share a «Striscia la notizia». Ed ecco che partono le pressioni su Cattaneo per far spostare l'orario del suo programma. La Quercia lo viene sapere e lo denuncia.

È bene che lo ricordi anche la Destra, il ruolo del presidente della Rai è un ruolo di garanzia. E, in particolar modo, dopo la gestione Baldassarre, questa presidenza, questo consiglio furono nominati da Pera e Casini proprio con questo compito in attesa del riassetto del sistema radiotelevisivo, la legge Gasparri, che sappiamo, per il momento come è finita.

Il torto di Bonolis è stato, tra le altre cose, quello di aver iniziato la sua trasmissione con il discusso

sondaggio che dava Berlusconi tra i principali basti degli italiani. Risultati del sondaggio prima diffusi, poi soffusi, prima di lasciarsi finire nel dimenticatoio del tempo galantuomo, almeno dal punto di vista di Berlusconi.

La vicenda relativa a De Bortoli è recente, ma clamorosa. È stata la stessa presidente Annunziata a far sapere che Cattaneo all'ultimo momento aveva contrapposto al tandem Anselmi-De Bortoli quello Galdi-Minoli. Dopo il preoccupato intervento di un consigliere di amministrazione che aveva avuto dall'altro capo del telefono niente meno che il premier. «No, De Bortoli no...», perché è stato il direttore che ha fatto un Corriere della Sera molto pungente con il centrodestra e soprattutto con il presidente del Consiglio.

Minore, ma spia del clima che si respira in Rai, anche lo stop alla comica Porcaro, «rea» di fare una gag in cui impersonava un'attrice di Forza Italia il cui linguaggio è stato considerato troppo disinibito per una prima serata. In questo caso lo stop è arrivato da Del Noce, con la promessa dell'azienda di mandarla in onda in un altro orario.



Il presidente della Rai Lucia Annunziata

Giambalvo/Ap

Csm, basta con le accuse alla magistratura

La prima Commissione approva il documento che censura le affermazioni del premier. I laici del Polo annunciano il loro «no»

ROMA Dal Csm arriva un altolà alla «denigrazione ingiustificata» dei giudici. La prima Commissione del Consiglio superiore della magistratura ha approvato con cinque sì su sei (a favore i togati e il laico di centrosinistra Berlinguer, contrario il laico del Polo Spangher), un documento con cui si prende posizione sulle accuse rivolte da Silvio Berlusconi ai magistrati nel decennale di Forza Italia.

Nella «pratica a tutela» si rammarica anche che siano rimasti inascoltati gli innumerevoli interventi per richiedere il rispetto dei limiti costituzionali dei diversi poteri dello Stato. La settimana prossima è previsto il voto del plenum di palazzo dei Mare-

sciali. Intanto i laici della CdL definiscono il testo un «atto politico» e meditano di abbandonare l'aula facendo mancare così il numero legale. Di certo lo farà l'azzurro Di Federico: «Sembra di assistere a quello che avviene in un cortile, un organo come il Csm, che si vanta di essere di rilevanza costituzionale, fa cose che non hanno alcuna efficacia o per sordidare una corporazione».

Secondo il Csm il principio del reciproco rispetto tra istituzioni «va sempre praticato nella forma e nella sostanza da coloro che rivestono cariche istituzionali». E «la critica all'operato dei magistrati non può essere confusa con denigrazioni, che specie

provenienti da alte autorità istituzionali, sono idonee a compromettere il prestigio della magistratura, mettendo a repentaglio i principi su cui si fonda al convivenza civile».

Il Csm poi «constata che si ripetono gli episodi di ingiustificata denigrazione della magistratura da parte di organi istituzionali che dovrebbero essere i primi ad assicurare e tutelare la credibilità della funzione giudiziaria e dei magistrati». Berlusconi alla convention di Forza Italia. Dinanzi agli episodi di «ingiustificata denigrazione» di cui prende atto, il Consiglio «che è costituzionalmente chiamato a intervenire a tutela della dignità e indipendenza della magi-

stratura, esprime rammarico per il fatto che gli interventi già innumerevoli volte operati per richiedere il rispetto dei limiti costituzionali dei diversi poteri dello Stato sono rimasti inascoltati».

È sono già due le delibere, una del 1994 e l'altra del 2002, che vengono citate sul corretto rapporto che deve intercorrere fra le istituzioni, perché le critiche, legittime, all'operato di giudici e Pm, non si trasformino in oltraggio verso il singolo magistrato o in vilipendio dell'intero ordine giudiziario.

«Il principio del reciproco rispetto fra le istituzioni dello stato, in conformità alla generale regola della se-

parazione dei poteri - si legge nel documento - va sempre nella forma e nella sostanza praticato da coloro che rivestono cariche istituzionali. La rappresentazione dell'esercizio delle funzioni costituzionalmente assegnate alla magistratura in termini oggettivamente denigratori e tali da minare la fiducia dei cittadini in una delle istituzioni della Repubblica, si pone in contrasto con il principio sopra indicato. La magistratura italiana svolge, nel quotidiano esercizio delle sue funzioni, i compiti ad essa affidati dalla Costituzione» che «volute una magistratura autonoma e indipendente e istituì il Csm a garanzia di tali prerogative».

aspetta ancora una risposta chiara sul veto a De Bortoli. Accada quel che accada nel Cda di oggi, la sfida è aperta.

Sulla scelta dei conduttori per la striscia c'è tempo, comunque resta in campo Vespa, alternato o affiancato da nuovi nomi: Enzo Bettiza, editorialista de «La Stampa», Maria Latella e Barbara Palombelli del «Corriere». Rinviata a mercoledì l'audizione in Vigilanza del direttore del Tg1, Mimun: convocata alle 14 di oggi, alla stessa ora è stata fissata la seduta in aula a Montecitorio per la Legge Gasparri.

Per la striscia informativa restano in campo Vespa, Enzo Bettiza, Maria Latella e Barbara Palombelli

”

Bananas di MARCO TRAVAGLIO

Preti à porter

Tempi duri per i cattolici in politica. È vero che in Parlamento ci sono una mezza dozzina di partiti democristiani. Ma in compenso, da due mesi, non si hanno più notizie di Antonio Succi e del suo travolgente «Excalibur», sospeso a metà novembre dopo la frizzante puntata con Giovanna Melandri sulla fecondazione assistita: quella in cui il semiconduttore, avendo appreso che un vero giornalista fa le domande, decise di farle tutte insieme in un colpo solo alla Melandri. Anzi, di farne una sola, sempre la stessa, ma ripetuta una novantina di volte in tre minuti netti («Perché? Perché? Perché?...» e così via). Quando si dice lo zelo del neofita.

Ora il pover'uomo è disperso, desamparato. Già al lavoro squadre di speleologi e mute di sanbernardo. L'altro giorno un lettore del Foglio vedovo di Excalibur ha domandato a Ferrara se «forse i cattolici veri fanno paura a tutti i partiti». Uno normale avrebbe risposto che è Succi che fa paura, ma non a tutti i partiti, bensì a tutti i telespettato-

ri, i quali appena lo vedono cambiano canale. Invece Ferrara, che è molto intelligente, ha lanciato l'allarme: sì, è proprio un caso di persecuzione: «La Rai è un luogo di martirio per gli strani cristiani privi di certe virtù democristiane». Ora Succi deve trovarsi in qualche catacomba della Roma antica, forse in quelle di San Callisto. Asserragliato in attesa di rinforzi. Bisogna fare presto, prima che venga dato in pasto ai leoni del circo. Il fatto curioso è che l'odioso caso di persecuzione anticristiana avviene a Rai2, di cui è vicedirettore, con delega sull'informazione (si fa per dire), un certo Antonio Succi. Delle due l'una: o il vicedirettore e il martire sono due omonimi, o Succi si perseguita da solo.

Un altro martire prossimo venturo è don Gianni Budget Bozzo, convocato dal suo vescovo, quello di Genova, cardinal Tarcisio Bertone, dopo le sue ultime performance al Lifting Day di due sabati fa all'Eur, quando perse i pantaloni dinanzi all'altro Bisunto del Signore,

quello senza tonaca, che fa il presidente del Consiglio. Amorevolmente intervistato dal *Riformista* e dalle Iene, don Gianni ha rivelato che il Signore gli appare spesso, ma non mentre dorme, in sogno: da sveglio (si fa sempre per dire). Ha aggiunto che fu Forlani, nel '91, a presentargli Berlusconi, dopodiché fu convocato nella cripta di Arcore «con lo stato maggiore Fininvest» in vista della discesa in campo. «Tenni anche corsi a Lugano per Publitalia», probabilmente nel caveau di una banca svizzera.

In Berlusconi, oltre all'emissario dello Spirito Santo, egli vede l'«ingegno

leonardesco». Nel martirio di Craxi, intravede il replay di quello di Cristo sul Calvario. Ma si sente «in colpa con Bettino Craxi: l'ho chiamato e visto poco». Lo chiamò «due giorni prima che morisse», e non si sa se sia una combinazione o che porta un po' jella. Perciò si sente in colpa.

Giuliano Ferrara lo chiama affettuosamente «la pantegana craxiana», dimenticando che, se di pantegana si tratta, è una pantegana voltagabbana, visto che in una sola vita è riuscito a essere dossettiano, siriano (nel senso del cardinal Siri), tambroniano, filosessantotti-

no, filocomunista, collaboratore del *Manifesto*, di *Repubblica* e poi del *Giornale*, europarlamentare socialista e cappellano forzista. Tutte reincarnazioni piuttosto notorie, fra l'altro. I biografi, però, ne dimenticano una, che siamo in grado di rivelare. Il gioioso prete à porter che oggi definisce Mani Pulite «golpe giudiziario» e «colpo di stato scalfariano», era fra il 1992 e il '94 un fan sfegatato di Mani Pulite e di Antonio Di Pietro.

Cogliamo, dai suoi scritti, fior da fiore. «Se Craxi fosse andato a Milano e avesse chiesto perdono, sarebbe stato fischiato ma anche assolto. Via del Corso adesso è il luogo del silenzio. La discussione va fatta fuori, per riprendere il rapporto con la gente. C'è un problema morale, prima che politico, nel cenotario del Psi, un atto collettivo di presenza per chiedere scusa per le tangenti incassate sarebbe stato un atto comprensibile, che la gente avrebbe capito. Gli atti di conversione e pentimento hanno un'efficacia immediata. Il politi-

co deve imparare a dire «mi assumo le responsabilità chiedo scusa». Persino il Pci, che era il partito-verità, ha dovuto dire «ho sbagliato»...» (*La Stampa*, 12 settembre 1992). «Borrelli, Di Pietro, gli altri giudici hanno inteso che solo loro potevano spegnere il mito del capro espiatorio e garantire la laicità della giustizia occidentale, che ha coscienza del proprio limite...» Antonio Di Pietro ha impressionato per la sua dignità, il suo riserbo, la sua schietta popolarità. È una persona in cui gli italiani credono, ma in lui come pubblico ministero, come uomo del dovere quotidiano, di cui il Paese vive» (*Panorama*, 16 settembre 1994). «Di Pietro è un uomo dello Stato» (*L'Espresso*, 7 aprile 1995). Nel 1994 era già stata aperta l'inchiesta sulle mazzette Fininvest alla Guardia di Finanza. E nel 1995 Di Pietro aveva già spedito il celebre invito a scomparire a Berlusconi. Eppure don Budget ancora spasmava per lui. Poi gli apparve un'altra volta lo Spirito Santo. E lo trasfigurò, senza bisogno di lifting.

ROMA È tregua nella maggioranza, di rimpasti e verifiche se ne parla dopo le elezioni. Gianfranco Fini ha raggiunto un patto con Berlusconi, ancora prima di essere ricevuto a cena dal premier, questa volta a Palazzo Chigi. Un «rush finale», per il vicepremier, che comunque ha ottenuto un risorto Consiglio di Gabinetto in stile Prima Repubblica. La chiave della «collegialità» invocata da tempo dal leader di An sulla politica economica. Sta a vedere se poi Fini riuscirà davvero ad impugnare passaggi chiave. Le pensioni, per esempio, sulle quali ieri Gianni Alemanno ha superato il confine del ministro dell'Agricoltura per infilarsi in quello del Welfare: An proporrà una riforma delle pensioni «più equa». Il leghista Calderoli gli risponde come Occhetto a Fassino e Rutelli: «Pacta sunt servanda», i patti vanno rispettati, la proposta di Maroni è stata accettata da tutti. Una prova di Consiglio di Gabinetto, da parte di An, che in questo momento pre-elettorale non vuole perdere di vista il paese reale: «Accorciare le distanze con le parti sociali», replica il portavoce Landolfi, «e non allungare i tempi della riforma delle pensioni».

Alleanza nazionale ha voluto «dare un'accelerazione» sulla verifica come ha detto ieri pomeriggio il coordinatore Ignazio La Russa, invitato anche lui alla cena a Palazzo Chigi: «È il momento di tirare le conclusioni, le vere consultazioni cominciano oggi» (ma non aveva detto «oggi» anche una settimana fa?). Tirare le conclusioni, per Fini, vuole dire portare a casa un soddisfacente dessert di governo. Anche perché il vicepremier rischiava di rimanere con il cerino in mano, dal momento che l'Udc di Follini (e Casini) si era già sfilata dal gioco al massacro rinviando la verifica, quella vera, alle elezioni (fiuto da ex Dc). Non è detto però che un contentino non lo abbiano anche i centristi: se Follini ha rifiutato ministri per avere le mani libere, ieri fervevano le trattative per una poltrona a Sergio D'Antoni.

Certo in qualche modo la questione verifica andava tamponata anche per Berlusconi, a patto che non si mettessero in discussione i «pali» su televisione e giustizia, materie che lo riguardano in prima persona. A patto quindi che il liftign imposto dal Quirinale sulla legge Gasparri non ne cambi i connotati (e soprattutto le risorse), e

“ Il rimpasto è rinviato a dopo le elezioni europee, quando sia An, sia l'Udc ritengono di poter mettere sul piatto una forza elettorale maggiore ”



Possibile ora l'accordo anche sulla legge tv, tanto cara al premier e sulla riforma dell'ordinamento giudiziario. Messo in discussione il ruolo della Lega ”

Un consiglio di gabinetto può bastare

Si chiude la verifica. Tremonti resta. Ma Fini vuole l'ultima parola sulle questioni sociali



Il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi e il vicepresidente del Consiglio, Gianfranco Fini



Tg1

Nella maggioranza si riapre con forza il dissenso di An sulla riforma e il Tg introduce la faccenda con un eufemismo, che dire riduttivo è fargli un complimento: "Dissenso fra Maroni e Alemanno", quasi una discussione da bar dello Sport. Poi Francesco Giordino passa la palla a Pionati, che dribbla tutto come un drago, facendo credere (a chi?) che la verifica marcia sicura e si chiuderà la prossima settimana su un magnifico documento berlusconiano. Ma questa verifica non doveva chiudersi un mesetto fa, forse prima ancora? Il Tg1 fornisce anche un capitoletto affascinante sul vertice Rai. L'Annunziata accusa il Cda di farsi condizionare a Berlusconi. Ma cosa le salta in mente? Berlusconi non condiziona, non ne ha bisogno. Basta che esprima un desiderio ad alta voce, che viene subito esaudito. Come Aladino, con la differenza che questo aveva solo tre desideri da esprimere: Berlusconi, invece, ha una disponibilità illimitata.

Tg2

Scivola bassa la politica e lascia spazio a una "copertina" di Enzo Romeo dal titolo secco: "La Famiglia". Si parla del papa, ma se ne parla a senso unico. Il papa che difende matrimonio, maternità, eccetera eccetera. Ma il papa non ha toccato solo questi tasti etici. Il papa insiste e mette in mora lo Stato laico: non fa abbastanza, chi mette al mondo qualche figlio di troppo ha un coraggio da leone in un momento nel quale il governo demolisce caparbiamente e pezzo a pezzo quello che fu lo "stato sociale". Insomma, la copertina forniva una linea pontificale vecchia, stravecchia e monca.

Tg3

Non c'è pace fra i giulivi berluscones. La maggioranza traballa ancora sotto i colpi di An che, a sorpresa, vuole riscrivere da capo a fondo la cosiddetta "riforma" delle pensioni, sulla quale Maroni e la Lega ci hanno messo la faccia e qualcosa di più. Insomma - come dice Pierluca Terzulli - Maroni è "costernato". Ma la costernazione di Maroni è poca cosa di fronte al vero obiettivo di An: spezzare, cominciando con le pensioni, l'asse Lega-Tremonti-Berlusconi. Ecco, la verifica non solo è "aperta" - come ha detto Bianca Berlinguer - ma è andata al sodo. In grande rilievo sul Tg3 anche le parole dell'eurocommissario Monti: Berlusconi la deve smettere di dire scemenze sull'euro, cambiando parere ogni mezz'ora: confonde le idee ai cittadini, è solo pittoresco.

che la maggioranza esegua gli ordini sulla giustizia, sulla separazione delle carriere dei magistrati con un Csm doppio, e sull'immunità.

An ora potrà intervenire nelle scelte economiche e oggi nel consiglio dei ministri si dovrebbe sciogliere il nodo sulla tutela del risparmio. Ieri però è saltato il vertice con Tremonti il Genio, Buttiglione e Alemanno. Rinviate la discussione a un preconsiglio dei ministri con i capi di Gabinetto, ieri pomeriggio. A Palazzo Chigi, invece, nella stanza di Fini c'è stato un vertice con Alemanno e il viceministro all'Economia, Mario Baldassarri. Tema: la tutela del risparmio e la verifica.

Oggi alle 14 torna in aula alla Camera la legge Gasparri. La maggioranza annuncia trionfante di aver trovato l'accordo sulla riduzione del Sic (il sistema integrato delle comunicazioni, il «paniere» del quale ogni soggetto può trarre il 20 per cento delle risorse. Si accontenta l'Udc, An non può fare più di tanto perché la legge porta il nome di un suo ministro. Paolo Romani, FI, presidente della commissione Trasporti, è soddisfatto che sia passato il suo emendamento finale sull'articolo 15: sono stati tolti dal paniere i dischi, il Fondo unico per lo spettacolo, i libri ma non tutti: restano quelli venduti in edicola e diffusi tramite Internet (protestano gli editori dell'Aie), e restano le promozioni delle società (per esempio quelle calcistiche). Rodolfo De Laurentis, dell'Udc, si dice soddisfatto anche lui: «Il Sic ora è ridotto a meno di 25 miliardi di euro, sono state accolte le nostre proposte». Sui 149 emendamenti presentati ieri si prevede però almeno un terzo di voti segreti (si parlava di cinquanta, ma è da stabilire). E qualche sorpresa, da parte di quel «partito trasversale» nella maggioranza non lo esclude neppure il centrista. Giovedì è previsto il voto finale, il 4 e 5 si discute alla Camera il decreto «salva Rete4».

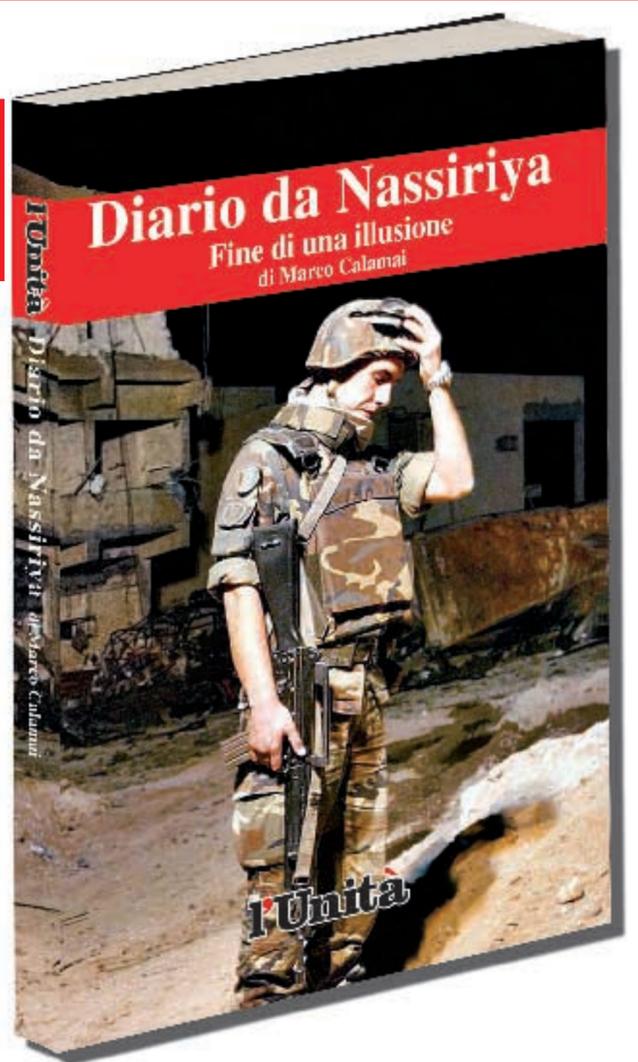
L'Ulivo teme un «gioco delle tre carte», che siano state tolte delle voci e inserite delle altre, tanto più che «il governo non ha mai rivelato il vero valore del Sic», commenta Gentiloni della Margherita. «Pessimismo» giudizio dal diessino Giulietti, anche perché «l'unica modifica chiara, quella sulle telepromozioni, è stata ignorata». «Sul Sic la montagna ha partorito un topolino nano», commenta Serventi Longhi, segretario Fnsi. n.l.

Diario da Nassiriya

Fine di una illusione
di Marco Calamai

« Mi consegnano il testo del loro volantino, tradotto dall'arabo in un inglese stentato ma chiaro, e capisco subito di trovarmi di fronte ad una situazione davvero drammatica... »

Il racconto dei giorni che precedono la strage di Nassiriya in un diario intenso e avvincente, scritto da Marco Calamai, Consigliere Speciale della Autorità Provvisoria della Coalizione a Nassiriya, che si è dimesso dal suo incarico dopo l'attentato contro gli italiani del 12 novembre 2003, in aperta polemica con gli errori e le scelte che hanno condotto - fra tante altre tragedie in Iraq - anche a quella dei militari e dei civili italiani.



in edicola dal 7 febbraio con l'Unità a 3,50 euro in più

Sondaggio on line, Fassino scavalca Prodi, Bersani, Eco

Il primo è Piero Fassino, che con il suo 19.1% scavalca il 16.1 di Romano Prodi. Alla seconda settimana il «candidometro» del sito www.libertaegiustizia.it - dove chi vuole può segnalare i suoi tre nomi preferiti - registra alcune mutazioni. Anche Pierluigi Bersani, ad esempio, con il 7.4% scavalca il 5.1 di

Umberto Eco.

Sale Enzo Biagi, che guadagna il quarto posto, appena sopra Eco. «Entrano» in prima fila Melandri (sesto posto) e Colombo (settimo), Cofferati cede il sesto gradino per raggiungere il nono, effetto forse della nomina a candidato sindaco di Bologna, passo avanti che però lo relega lontano da Bruxelles.

Un passo indietro anche per Veltroni, che passa dal settimo posto al nono. Appena prima della pattuglia maggioritaria (più del 25 per cento) di chi vorrebbe «altri», meno condivisi candidati.



Una lista di donne a Napoli la propone Annamaria Carloni

L'ha annunciata ufficialmente Annamaria Carloni, a Napoli. Ma l'idea di presentare per le provinciali una lista tutta di donne ha fatto storcere qualche naso. Persino dentro Emily, l'associazione di cui Carloni è leader napoletana. Certamente impoverirebbe i consensi Ds, dice qualcuna. Sarebbe un'altra lista nel

centrosinistra, dice un'altra. E a cosa sarebbe servito al partito inserire il 40% delle donne in lista?

Ecco, proprio questo è un nostro successo, dice Franca Chiaromonte, deputato Ds e presidente nazionale di Emily: «Emily è nata, nel 1998, con l'intento di valorizzare ed estendere la presenza femminile nelle istituzioni e nella vita pubblica in generale». E ancora: una lista Emily contribuirebbe a estendere i consensi al centrosinistra? Sì, risponde Chiaromonte, confortata dall'esperienza delle liste civiche. A chiudere poco galantemente la strada ecco De Mita: «Roba da P2», dice. Da Emily gli ribattono: pensi ai casi suoi.

Veltroni non corre per le europee

Il sindaco di Roma non si candida. Fanno lo stesso Jervolino, Chiamparino e Domenici

Simone Collini

ROMA A quattro mesi dalle elezioni europee ancora non si sa se l'Italia riceverà per il 13 giugno la direttiva del Consiglio Ue che sancisce l'incompatibilità tra la carica di parlamentare europeo e quella di membro di un parlamento nazionale. Anche per questo motivo, l'ultima parola sulle candidature per la tornata elettorale di primavera non potrà che arrivare tra diverse settimane. Ma intanto, visto che non è affatto detto che la maggioranza si deciderà a portare in Parlamento la riforma della legge elettorale europea che vieta il doppio mandato, il centrosinistra ha iniziato a scegliere alcuni nomi da presentare per la corsa a Strasburgo come se non dovesse intervenire modifiche.

Gran lavoro è iniziato soprattutto all'interno della lista unitaria targata Ds, Margherita, Sdi, Repubblicani europei, che punta ad assicurarsi oltre 25 dei 78 seggi riservati agli eurodeputati italiani (fino a questa legislatura erano 87, ma il numero

sarà abbassato dalla prossima per effetto dell'allargamento dell'Unione ai nuovi Paesi). Saranno schierati tutti i big dei quattro partiti. Per i Ds, Piero Fassino si presenterà come capolista nel collegio del nord-est (che manderà a Strasburgo 20 eurodeputati italiani), il segretario della federazione di Roma Nicola Zingaretti in quello del centro (15 eurodeputati)

e Massimo D'Alema in quello del sud (19 eurodeputati). Il presidente della Quercia sembra aver già iniziato la campagna elettorale facendo tappa in diverse città del Mezzogiorno ogni fine settimana: questa domenica era allo Sheraton di Bari per una affollata cena di autofinanziamento del partito. Una candidatura che però per l'esponente della Mar-

gherita Ciriaco De Mita, eurodeputato uscente e intenzionato a non ripresentarsi, «non funziona»: «Nel mio collegio in Campania avrei difficoltà a far votare un capolista della Quercia».

Non si candiderà invece Walter Veltroni, che era stato eletto alle europee del '99. Così anche non correranno il sindaco di Napoli Rosa Rus-

so Jervolino, quello di Torino Sergio Chiamparino e quello di Firenze Leonardo Domenici, che vede «problematica» una sua candidatura. Ufficialmente Veltroni ancora non ha sciolto il riserbo, ma a chi gli ha parlato in queste ore ha confessato di volersi dedicare interamente al lavoro di sindaco.

Oltre al diessino Zingaretti, per

la lista unitaria dovrebbero coprire il centro anche Rutelli e il presidente della provincia di Roma Enrico Gasbarra. Il collegio del nord-est (che manderà a Strasburgo 19 eurodeputati italiani) verrà affidato a Giuliano Amato. Sempre per questa zona, salgono le quotazioni per il segretario Ds del Friuli Venezia Giulia Carlo Pegorer, mentre il giornali-

sta Demetrio Volcic, che nel '99 era stato eletto proprio in Friuli in quota Ds, non dovrebbe ripresentarsi.

Tra gli altri eurodeputati uscenti della Quercia, non si ripresenteranno Giorgio Napolitano e Bruno Trentin. Dovrebbe invece essere riconfermato l'ex segretario generale della Cgil Firenze Guido Sacconi, pronto a presentarsi al centro. Claudio Fava, altro uscente diessino, è pronto a presentarsi nel collegio dell'Italia insulare (9 eurodeputati), anche se una parte della Quercia siciliana vorrebbe Vladimiro Crisafulli. Una scelta che non piace però al Correntone Ds: un po' perché, si fa notare nella minoranza di sinistra diessina, «Fava ha fatto un ottimo lavoro al primo mandato e non si capisce perché non dovrebbe essere riconfermato», ma un po' anche perché Sacconi è Fava sono gli unici due esponenti del Correntone che correranno per le europee, non essendo infatti interessato a un seggio a Strasburgo, contrariamente a voci circolate nei giorni scorsi, il deputato Pietro Folena.

De Mita su D'Alema: «Nel mio collegio in Campania avrei difficoltà a far votare un capolista della Quercia»



Il Sindaco di Roma Walter Veltroni

Tarantino/As

Possibile la riconferma nella Quercia di Guido Sacconi. In forse quella di Claudio Fava

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES «In Italia si continuano ad ignorare, o colpevolmente a sottovalutare, il ruolo, i compiti e i poteri del Parlamento europeo. La discussione sulle liste, a destra come a sinistra, rivela questo vizio di fondo. Si è perso tempo nella presentazione e approvazione di una riforma della legge elettorale per le europee che avrebbe dovuto, quantomeno, affermare il principio dell'incompatibilità tra parlamentare europeo e nazionale...»

L'onorevole Renzo Imbeni, Ds, vice presidente del Parlamento europeo (sedi a Bruxelles e a Strasburgo) interviene, con una voluta impronta polemica, nel dibattito sulla prossima scadenza elettorale del 13 giugno. È arrabbiato e deluso ma non intende rinunciare all'invito per un ripensamento estremo: si può ancora fare la legge, si può ancora mettere l'Europa al centro del confronto politico. Però...

«Invece, si sente dire che il presidente del Consiglio è pronto a candidarsi come capolista nelle 5 circoscrizioni italiane e la stessa scelta sarebbero pronti a compiere altri esponenti di partito che ricoprono importanti incarichi elettivi...»

Non le piace o non è giusto in assoluto?

«Voglio dire, innanzitutto, che la prima condizione di una campagna elettorale è di non lasciare spazio a chi continua a prospettare un conflitto tra interessi nazionali ed europei. Con solidi argomenti dobbiamo dimostrare che, per l'Italia, non c'è un futuro migliore se si resta fuori o in conflitto col destino comune dell'Europa».

Un parlamentare europeo avrebbe il dovere di stare tre settimane a Bruxelles e una a Strasburgo

Imbeni: «Strasburgo è una cosa seria»

«A chi si candida dico: qui serve un lavoro a tempo pieno, non conciliabile con il ruolo di leader di partito»

È una considerazione che vale per tutti?

«Senza dubbio. Mentre già si discute molto di liste, vorrei dire al centro sinistra che non bisogna confondere due piani: l'impegno di tutti, nessuno escluso, nella battaglia elettorale e la composizione delle liste».

Può essere più esplicito?

«È molto semplice. C'è il piano della generale mobilitazione per vincere le elezioni, comunque per conseguire un risultato positivo. Come impegnare tutte le migliori energie, come dirigere e concretamente fare la campagna elettorale. E non importa quali siano gli incarichi: tutti, dovrebbero impegnarsi. Non può che far bene».

E poi c'è il problema delle liste...

«Infatti. In questo caso ci sono tre

parametri: 1) cosa è il Parlamento europeo, quali sono i suoi poteri, le competenze, i rapporti con le altre istituzioni; 2) quali saranno i passaggi cruciali del nuovo mandato quinquennale; 3) quali sono i doveri del deputato europeo».

Primo parametro: dovrebbe essere chiaro che il Parlamento europeo, in particolare dal Trattato di Maastricht del 1993, è diventata un'assemblea con crescenti poteri: approva il bilancio dell'Unione, controlla la Commissione Europea, vota insieme al Consiglio le direttive (o leggi, con la futura Costituzione). Insomma, un'istituzione piena, coinvolgente. Secondo parametro: nella prossima legislatura si dovrà approvare la nuova Commissione, governare e gestire al meglio l'allargamento

(con Bulgaria e Romania entranti nel 2007), lavorare per adottare la Costituzione, partecipare al confronto sulle prospettive finanziarie per il periodo 2007-2013, seguire l'evoluzione delle relazioni Europa-Stati Uniti».

Infine, c'è il terzo parametro, forse più delicato: il profilo dei candidati. Giusto?

«Ecco il punto. Vorrei far presente che un parlamentare europeo avrebbe il dovere di stare tre settimane a Bruxelles e una a Strasburgo, giorno più giorno meno. Un eletto ha degli impegni da rispettare: la presenza e il lavoro nelle commissioni, nelle delegazioni nazionali, nel gruppo parlamentare, nelle sessioni plenarie. Si tratta di un lavoro che non si fa nei ritagli di tempo, dopo aver svolto, magari, i priori-

tario e importante incarico di leader di partito, di segretario, di parlamentare nazionale, sindaco o presidente di provincia. Se ci si riferisce a questi criteri, bisogna operare una selezione. E questa selezione porta a escludere dalle liste quelle persone che, sia che vi sia la legge o meno, sono incompatibili di fatto».

E tutto questo non accadrà?

«Ci si può impegnare per cambiare registro ma si registrano comportamenti che nascondono una grave sottovalutazione dell'impegno europeo. Sono comportamenti prevalenti nel centro destra ma esistono anche insufficienti sensibilità nel centro sinistra».

Di che si tratta?

«Se in lista finiranno presidente del Consiglio, membri del governo e

presidenti di Regione, se eletti dovranno dimettersi. O meglio: scegliere tra il seggio di parlamentare europeo e quello nazionale. La prassi, com'è stato per due volte con Berlusconi, è che si lascerà il seggio europeo. L'elettore, dunque, avrà votato invano per quel candidato. Se si tratta di candidati espressione di altre realtà (parlamentari nazionali, sindaci di grandi città, presidenti di provincia), va da sé che, in caso di elezione al parlamento europeo e non si dimetteranno, non assolverebbero i loro compiti. Si perpetuerebbe, in tal modo, la triste tradizione italiana di trovarsi al primo posto nella graduatoria dell'assenteismo. Il messaggio sarebbe: il Parlamento europeo non conta nulla e le elezioni europee sono soltanto un mezzo per svolgere

un sondaggio e verificare i rapporti di forza nazionali. Un messaggio deleterio per il funzionamento della democrazia».

Si è in tempo per evitare questi rischi?

«Io penso di sì. La stampa può aiutare in questa campagna. C'è il tempo per recepire, anche in sede referendata, la decisione del Consiglio dei Ministri dell'Unione Europea che nel 2002 ha stabilito l'incompatibilità tra parlamentare europeo e nazionale e anche per togliere il sistema delle preferenze che, di fatto, avvantaggia chi ha maggiori risorse e aggrava lo scontro interno tra i candidati della stessa lista, per realizzare, infine, come stabilisce l'art. 51 della Costituzione italiana, la parità tra uomo e donna. Il partito Ds, l'Ulivo, il centro sinistra, i loro gruppi parlamentari, hanno ancora la possibilità di prendere questa iniziativa. E, poi, vorrei fare un'ultima considerazione...».

Prego.

«Come mai il Parlamento europeo, in 25 anni, non ha mai avuto un presidente italiano? Come mai non c'è stato un italiano Presidente di alcune Commissioni parlamentari strategiche? Io rispondo: perché l'assenteismo e lo scarso peso specifico dell'intera delegazione nazionale hanno causato un danno in termini di credibilità. Bisogna, anche in occasione delle europee, riportare in primo piano il ruolo dell'Italia come quello che esercitò da paese fondatore. Si è credibili se l'impegno politico e programmatico per l'Europa della pace, del lavoro, della solidarietà si traduce in una coerente e assidua presenza nel lavoro quotidiano del deputato europeo».

L'assenteismo di tutti ha fatto sì che in 25 anni non abbiamo avuto mai un italiano presidente del Parlamento

il caso

Tranfaglia: riformisti siamo tutti Ma quale riformismo scegliamo?

ROMA «Lascio un partito che ha una linea politica che non condivido, perché non è una linea di progettualità democratica, ma è puramente tattica, una linea che oscilla in continuazione tra una cosa e l'altra e che fa delle scelte a mio avviso spesso contraddittorie». Nicola Tranfaglia - docente di Storia dell'Europa alla facoltà di Lettere di Torino e vicerettore per la didattica dell'Università, già membro della direzione dei Ds dal 1999 al congresso di Pesaro del 2001 - spiega così in un'intervista al quotidiano on line «Affari Italiani» perché ha deciso di andar via dai Ds. «Lascio un partito chiuso alla società,

come si vede anche in tutta questa vicenda di preparazione di una battaglia politico-elettorale che si protrarrà per tre anni. Io - aggiunge - non sono d'accordo con il partito riformista perché nessuno mi ha spiegato cosa significa».

E continua: «A sinistra, credo che siamo tutti riformisti, persino Rifondazione non parla più di antagonismo, ma - prosegue - bisogna riempire di contenuti il riformismo, altrimenti è una cosa astratta: anche Berlusconi è riformista, solo che a me le sue riforme non piacciono, ma sempre riforme sono. Continuare a parlare di partito riformista, senza mettere in piedi un progetto politico-culturale, per dire che Italia si vuole contrapporre all'Italia di oggi mi sembra pericoloso e contraddittorio. Questa segreteria - dichiara ancora Tranfaglia - è stata decisa da Massimo D'Alema e quindi non si stacca dalla sua politica, che è stata sconfitta nel 2001. Loro fanno finta che non esista quella sonora sconfitta, ma il centrosinistra guidato da D'Alema è stato sconfitto il 13 maggio 2001, quindi perché seguire la stessa squadra? Sono convinto che D'Alema sia il vero leader dei Ds e che Fassino segua in maniera più o meno costante la linea tracciata da D'Alema...».

«Mi sembra che il progetto politico dei Ds, una volta imboccato il tunnel del partito riformista e quello dell'alleanza elettorale e politica con la Margherita, perda il suo respiro e i principali tratti della sua identità - afferma lo storico - Io sono sempre stato un uomo di sinistra con una vocazione uliv-

ista, che c'entra il Triciclo?». È una posizione squisitamente politica, ripete lo storico: ecco perché non intende accettare candidature in liste concorrenti, nemmeno in quella di Di Pietro, Occhetto e i Girotondi. No grazie, dice: «Ho grande stima per Achille Occhetto e per il ruolo che sta ricoprendo in questo momento», aggiunge, spiegando che invece parteciperà alla loro Costituzione «per dare il mio contributo squisitamente intellettuale». La proposta di candidarsi alle europee, per la verità, la nuova lista gliel'ha fatta, un'altra è venuta dai Comunisti italiani. Né il professore intende diventare rettore dell'Università. «Per il momento non entrerei in altri partiti - dice a Repubblica di Torino - Voglio però sottolineare che in queste settimane si decidono non solo le candidature alle europee ma la linea dei partiti in vista dei prossimi tre anni di elezioni. Non è dunque strano che i dissensi emergano ora».

Ninni Andriolo

ROMA «La direzione di lunedì aprirà di fatto la campagna elettorale e dovremo fare uscire da lì un segnale di unità e di coesione». Fassino conclude così la riunione del direttivo. Lo stato maggiore della Quercia approva l'ordine del giorno sulle incompatibilità e le ineleggibilità per le europee, mette all'ordine del giorno dell'incontro di lunedì il tema Iraq, decide di riconvocarsi dopo la Convenzione di metà febbraio per affrontare il tema delle crisi sociali e della «questione salariale frutto dell'impoverimento di ampi strati della società, determinato dalla politica economica del governo».

Venti interventi, tema centrale la lista unitaria. Ma non solo questa. Un primo dato acquisito dentro la sala dove si svolge la riunione: si lavorerà tutti insieme per far vincere l'aggregazione imperniata su Ds, Sdi e Margherita. E l'impegno riguarderà la maggioranza, ma anche le minoranze, «critiche - come annuncia Mussi - ma leali». Nel direttivo rimbalzano gli echi delle posizioni diverse che si sono confrontate nei mesi scorsi. C'è la critica alla segreteria («Non ci riuniamo da tre mesi - dice Giovanni Berlinguer - mentre si sono ripetuti gli incontri dei segretari regionali e di federazione»). C'è il mal di pancia di chi avrebbe preferito che i Ds si presentassero con il loro simbolo alle europee («Che fine farà il principale partito della sinistra italiana - chiede Gloria Buffo - nel momento in cui cede parte della sua sovranità ad un soggetto più moderato?»). C'è Cesare Salvi che ripete che «il punto non è per chi voterà Mussi o per chi voterà io, ma come motivare e convincere un elettorato di sinistra che ha votato e vorrebbe continuare a votare Ds, ma non è d'accordo sul percorso che indicato».

Mussi, che rilancia la federazione dell'Ulivo in alternativa a quella riformista, e Salvi, che contrappone alle due opzioni quella di «una sinistra autonoma d'ispirazione socialista come forza centrale del centrosinistra», chiedono una «moratoria sul futuro». Il loro ragionamento è questo: impegniamoci a fondo nelle elezioni, ma non leghiamo la campagna elettorale alla prospettiva. «Ci sono diversi progetti in campo - spiega il leader di Socialismo 2000 - Decideranno gli iscritti sulla base di proposte alternative che dovranno avere pari dignità».

Fassino, nella relazione, aveva ripercorso le tappe dell'aggregazione Ds, Margherita, Sdi, Repubblicani europei. «Noi vogliamo un centrosinistra largo dentro il quale è necessario aprire una nuova stagione dell'Ulivo, che comprenda anche l'Italia dei valori e sia in grado di creare un rapporto più organico tra partiti e movimenti - aveva affermato il segretario della Quercia - Tutto questo però non è né alternativo né contraddittorio con l'esigenza di una guida politica forte, di un motore, di un soggetto che dia solidità, profilo di governo e leadership all'alleanza. La lista unitaria l'abbiamo concepita così».

Il dopo europee? «Sappiamo che è aperta una discussione sulle forme e le modalità con cui la scelta di oggi proseguirà all'indomani delle elezioni. Intanto bisognerà analizzare il risultato che

“ Oltre al voto europeo discusse le questioni sociali e la posizione da assumere sul finanziamento della missione in Iraq ”



Approvato un documento presentato da Mussi per una legge sull'ineleggibilità a Strasburgo dei membri del governo e del Parlamento nazionale ”

«La lista unitaria darà più forza all'Ulivo»

Fassino al direttivo ds: «La domanda di unità viene dai nostri elettori». Critiche della minoranza

hanno detto



MASSIMO D'ALEMA

La concorrenza tra liste di centrosinistra è naturale, l'importante è che non ci sia polemica. La lista unitaria si presenta come la principale forza

dell'Ulivo. Ora si dovrà caratterizzare sul piano programmatico. Anche la lista Di Pietro c'era già, la novità è che Occhetto e altri vi si uniscono.



FABIO MUSSI

Confermo la valutazione critica sulla lista unitaria. Ora però chiedo una moratoria sulle varie formule, se ne discuterà dopo le elezioni. Chiediamo che

si sostenga la proposta di legge sull'ineleggibilità dei membri del governo e l'incompatibilità tra carica parlamentare e europarlamentare.



UMBERTO RANIERI

La lista unitaria per le europee è il primo passo di un processo politico che tenda ad ampliare e rafforzare il centrosinistra. Quanto all'Iraq,

ora si rischia l'esplosione di una guerriglia interetnica. La strada giusta è quella di affrettare il varo della Carta costituzionale e le elezioni.



CESARE SALVI

Sarebbe stato giusto sulla lista unica, fare un referendum tra gli iscritti. Facciamo una moratoria sulle differenti liste. E concentriamoci a definire i

programmi per il futuro e un'alternativa economico-sociale sui temi del lavoro, delle pensioni e della redistribuzione del reddito



GAVINO ANGIUS

La lista unitaria è l'unica grande novità politica di queste elezioni. Quanto alla missione in Iraq, il 99% dei Ds

dirà no. Abbiamo chiesto di stralciare dal decreto i primi due articoli, su cui siamo d'accordo, ci hanno detto no. Dunque siamo orientati a votare contro o a astenerci

VERSO LE EUROPEE

LE CINQUE LISTE

18 luglio 2003: Romano Prodi lancia l'idea di una lista unica per le elezioni europee di giugno. Al termine delle tre assemblee nazionali, Margherita, Ds e Sdi accolgono la proposta della lista unitaria. Il cosiddetto "tricciclo" al quale si aggiungono i "Repubblicani europei". Verdi, Comunisti italiani (Pdc) e Mastella-Martinazzoli (Alleanza popolare-Udeur), decidono di correre da soli

22 gennaio 2004: in un incontro tra i segretari si decide che Di Pietro, corra con una sua lista, ma entri a far parte con la sua Italia dei Valori nella coalizione dell'Ulivo. Alle cinque liste si aggiunge Rifondazione, alleato esterno all'Ulivo

OCCHETTO

Domenica 1 febbraio: all'assemblea nazionale dei Cittadini per l'Ulivo, il fondatore del Pds accusa Ds e Margherita di non aver onorato il patto del 22 gennaio e che per questo aderirà alla lista di Antonio Di Pietro

LA CONVENTION

13-14 febbraio: e' l'appuntamento per il lancio della campagna elettorale e della lista unitaria, sponsorizzata da Prodi. Parteciperanno 5.000 delegati



Piero Fassino ieri al direttivo Ds

uscirà dalle urne per delineare le scelte successive. In ogni caso non stiamo parlando di un partito unico». Più credibile è, invece, la strada di un «soggetto di tipo federativo». In ogni caso «discutere e vedremo» all'interno dei Ds e «con i nostri alleati». Per il leader della Quercia la lista unitaria «è il primo serio tentativo di dare una risposta alla domanda di unità del centrosinistra». E «il fatto che i partiti che rappresentano il 90% dell'Ulivo decidono di mettersi in gioco è l'unica risposta che dal '96 a oggi è stata data alla domanda di unità che gli elettori del centrosinistra pongono».

Fassino «non elude» il tema della competizione con la Margherita e delle polemiche sulle posizioni di Rutelli a proposito di pensioni e gabbie salariali. «Non è vero che se noi non avessimo fatto la lista unitaria quella competizione sarebbe stata minore - afferma il leader Ds - Semmai la lista unitaria cerca di evitare che delaghi come sarebbe successo ancora di più in un momento elettorale proporzionale». Presentarsi insieme non risolve i problemi, comunque. «Ma a sfida si vince sui contenuti e sul profilo della proposta. Il problema è se siamo capaci di essere noi l'elemento propulsivo, innovativo, dinamico di

questa alleanza». Decisivo «è come ci si atteggia» perché «la scommessa della lista unitaria si vince se noi non la subiamo, visto che siamo la principale forza che si mette in campo». Poi l'apprezzamento per Mussi che, pur non celando «dubbi e interrogativi», non ha concesso «nulla a interpretazioni che possano far pensare che ci possano essere settori del nostro partito che non siano impegnati pienamente nel progetto che ci siamo dati». L'accento è alle dichiarazioni di Occhetto che ipotizzavano il travaso di voti dal correntone alla lista Di Pietro. Un solo affondo polemico nei confronti del fondatore della Quercia.

«Da quando Occhetto ha deciso di aderire alla lista Di Pietro usa il 99% delle argomentazioni contro di noi - afferma Fassino - Spero che si ricordi che la campagna elettorale è contro Berlusconi».

Salvi boccia la tesi di un centrosinistra che si presenta «con un nucleo forte dominante che - aggiunge - di fatto è un nucleo moderato». Per l'ex ministro del Lavoro «bisogna finirlo» di fare a gara con Rutelli «sul chi è più riformista».

«Non so se la competizione con la Margherita ci sarebbe stata ugualmente anche senza lista unitaria - afferma Mus-

si - tuttavia è evidente che Rutelli fa la lepre e che ogni giorno corre un po' più avanti. Unità non è solo stare dentro la stessa lista. Ma un orizzonte, un progetto, regole comuni». Sulla permanenza delle truppe italiane in Iraq Mussi è categorico: bisogna votare no al rifinanziamento della missione. Il tema verrà ripreso lunedì, durante la riunione della direzione. Il correntone ha già annunciato una propria mozione. «Molto probabilmente ci asterremo - spiega Gavino Angius - Come centrosinistra il 99 per cento dirà no. Il problema è che il governo si è inventato una furbata per cui in un solo decreto c'è la missione in

segno della lista unitaria sarà inevitabilmente moderato».

D'Alema attacca Berlusconi. «Non è un uomo di governo - dice - Non intende render conto di come ha governato ma intende mettersi alla testa dell'opposizione contro l'Europa, l'Euro, la Banca d'Italia». La lista unitaria? «Cerca di dare una prospettiva politica comune alle due principali forze del centrosinistra», afferma il presidente della Quercia. Non si può intendere l'Ulivo «come qualcosa che si contrappone non alla destra di Berlusconi, ma ai partiti - afferma D'Alema, alludendo alla lista Occhetto-Di Pietro - C'ero anch'io tra i soci fondatori e non ricordo che l'Ulivo nacque in questa prospettiva, ma come alleanza di partiti, di personalità, di società civili». Per il presidente della Quercia, fermo restando «il rispetto delle decisioni che verranno dopo», «è difficile andare in campagna elettorale dicendo "abbiamo fatto un accrocchio ma state tranquilli perché dopo si farà un congresso e lo smonteremo". Questo sarebbe un messaggio poco attraente. Bisogna trovare «un ragionevole equilibrio, anche perché questo incontro unitario suscita invece speranze e attese». Quanto all'Iraq, se il provvedimento del governo rimarrà uno solo, «non è facile votare contro le missioni che abbiamo deciso noi». Decideremo come votare sulla missione, conclude Fassino: «abbiamo chiesto la divisione del decreto. Se il governo risponderà no valuteremo il da farsi anche con i nostri alleati».

«A luglio abbiamo votato a favore delle altre missioni italiane e contro quella in Iraq per cui, in termini di coerenza, se il voto sarà unico ci si dovrebbe astenere e non sarebbe uno spostamento di posizione», interrompe D'Alema. «Ma non si può fare mica la media aritmetica...», commenta Mussi. «Decideremo - riprende Fassino - Lunedì abbiamo la direzione, dovranno discutere anche i gruppi parlamentari».

Nuovo organigramma che sarà ratificato al Congresso. Restano Franceschini e Gentiloni. Più spazio anche a Marini, segretario dell'organizzazione

Margherita a guida collegiale. Rutelli tiene i suoi "fidati"

Federica Fantozzi

ROMA Cabina di regia sì, commissariamento no, nessun rinvio del congresso della Margherita a dopo le elezioni. Francesco Rutelli respinge gli assalti dell'asse prodiani-popolari che, dopo mesi di sintonia, pare incrinarsi. Parisi e Marini portano però a casa un risultato: affiancare il leader in un ufficio di presidenza allargato, strutturato e «collegiale».

Al termine di un lungo pomeriggio a porte chiuse l'assemblea federale dielle approva all'unanimità (tranne un voto contro e un'astensione) il regolamento congressuale

e il nuovo organigramma, che verrà formalizzato al congresso nazionale dal 12 al 14 marzo a Rimini.

L'accordo è frutto di una serie di pre-vertici. Prevede la creazione di un ufficio di presidenza presieduto da Rutelli che verrà eletto presidente dal congresso. Nove i membri: Arturo Parisi, attuale vicepresidente (la carica sarà abolita) diventa presidente dell'assemblea federale, cioè il «parlamentino»; Franco Marini, attuale responsabile dell'organizzazione sarà segretario dell'organizzazione eletto dall'assemblea federale (dunque, entrambi avranno una legittimazione più forte); coordinatore resta Dario France-

schini. Poi: il responsabile Informazione Paolo Gentiloni, due segretari regionali eletti dai coordinatori, i due capigruppo (Castagnetti e Bordon), i vicepresidenti delle Camere se appartenenti al partito (cioè l'ex ministro Dini).

Rutelli quindi salva i suoi uomini: sia Gentiloni che Franceschini (sia pure ridimensionato dal «camionetto»). E mette la leadership sotto chiave grazie all'intesa interna che fissa il congresso a marzo: non si cambia certo la squadra in corsa, a tre mesi dalle urne. Nella riunione nella nuova sede di largo del Nazareno, il parisiano Procacci ha chiesto lo slittamento a dopo le euro-

pee, ma prima Marini e poi Rutelli stesso hanno respinto l'ipotesi. Stessa sorte per la richiesta di «una riflessione più approfondita» avanzata da Santagata (anche lui parisiano).

Compromesso anche sulla tesoreria che diventa un comitato di tre o quattro membri: Parisi al vertice, dentro Marini ma anche il rutelliano Lusi di cui chiedevano la testa. Prossimo round a Rimini. Per ora tutti si dicono soddisfatti del riequilibrio di poteri. I parisiani mettono l'accento sulla sospirata collegialità, sulla struttura federale del partito, sull'importanza delle regioni. I mariniani fanno sapere che

«prima la presidenza si gestiva con quattro chiacchiere, ora c'è un organismo». Qualcuno però mugugna sulla retromarcia del capo dei popolari: «Marini ha fatto la guerra a Rutelli ma poi non ce l'ha fatta a dare la spallata». Certo, a quell'area non sono dispiaciute le ultime mosse dell'ex sindaco capitolino su pensioni e fecondazione. Ma soprattutto temono una «deriva prodiana» del partito: così Marini si affretta a smentire le indiscrezioni sull'orientamento dei delegati al congresso («fantasia»), e Lusetti canta vittoria («Ora c'è una più stretta saldatura fra Marini e Rutelli»).

la satira che non teme... la satira!

raccolta speciale le vignette corrosive di

CORVO ROSSO

in edicola a solo 4,90 € più l'Unità

Segue dalla prima

«Questa amministrazione ha messo insieme una finanziaria che indica chiaramente le nostre priorità: vincere la guerra al terrorismo, proteggere la nazione, dare un'educazione ai bambini, garantire un'adeguata assistenza sanitaria agli anziani - ha dichiarato Bush alla conclusione delle riunioni di gabinetto svoltesi ieri mattina alla Casa Bianca - Allo stesso tempo richiama il Congresso a essere cauto nello spendere il denaro dei contribuenti. Lavoreremo insieme per una politica di disciplina fiscale in modo da poter dimezzare il deficit nel giro di cinque anni». L'ottimismo sulla possibilità di ridurre drasticamente il deficit, rendendo al tempo stesso permanenti le riduzioni fiscali volute dall'amministrazione per i contribuenti più ricchi, ha suscitato perplessità anche tra la fila repubblicana al Congresso, dove girano battute al vetriolo per mettere in guardia contro le diete miracolose. «Nei tempi moderni non s'era vista mai una legge di spesa che fosse così apertamente contro le famiglie, i lavoratori, i servizi pubblici, la scuola», ha tuonato dai banchi dell'opposizione il senatore democratico Ted Kennedy. L'analisi della proposta evidenzia un aumento netto della spesa militare pari al 7%, che tuttavia esclude i costi necessari per mantenere un contingente di oltre 100mila uomini in Iraq, né le truppe ancora di stanza in Afghanistan. Copertura che lo scorso anno è stata assicurata con la richiesta al Congresso di uno stanziamento straordinario di 87,5 miliardi di dollari. Fonti governative hanno già anti-

Dalla finanziaria Usa sono esclusi i costi delle missioni in Afghanistan e Iraq. Occorrono altri 40 miliardi

Bruno Marolo

WASHINGTON Gli esami non sono finiti per John Kerry. Oggi le elezioni primarie in sette stati gli offrono una grande occasione che forse non potrà sfruttare del tutto. Il suo obiettivo è di acquistare sugli altri possibili sfidanti di George Bush un vantaggio decisivo. Secondo un sondaggio Gallup, per Cnn e Usa Today, oggi batterebbe il presidente in carica con sette punti di distacco, i pasticci sull'Iraq nuocciono alla popolarità di Bush, scivolato sotto la soglia critica del 50%. E Kerry è pronto a sfruttare l'occasione. I suoi avversari però si sono coalizzati per impedire che questo avvenga, hanno scoperto qualche vecchio scheletro nei suoi armadi e sparano a zero. Per alcuni è questione di vita o di morte. Howard Dean, l'ex favorito caduto in disgrazia, sembra rassegnato all'idea di non arrivare primo in nessuno dei sette stati. Ha disdetto gli spot pubblicitari prenotati quando ancora gli arrideva la fortuna e ha destinato le risorse limitate che gli restano alla ricerca di una rivincita nel prossimo turno. Il generale Wesley Clark, anch'egli ridotto sulla difensiva, cerca di segnare qualche punto che gli consenta di rimanere in gara. Il senatore John Edwards spera di acquistare credibilità con una vittoria nella Carolina del Sud, lo stato in cui è nato. Oggi è uno dei due senatori della Carolina del Nord nel Congresso federale.

Gli Stati in cui si vota, attraverso un complicato sistema di primarie e di caucus, sono Missouri, Oklahoma, Nord Dakota, Arizona, Delaware, Carolina del Sud e New Mexico. Sulla carta, i sette candidati che hanno fatto campagna elettorale a livello nazionale hanno mosso soltanto qualche piccolo passo rispetto alla linea di partenza. John Kerry ha vinto le due prime tappe nello Iowa e nel New Hampshire, ma le complessità del conteggio sono tali che ha qualche delegato in meno di Howard Dean. Dal punto di vista psicologico tuttavia Kerry ha un vantaggio enorme, che oggi potrebbe tradursi in una valanga di voti.

Il presidente del partito democratico Terence McAuliffe ormai

“ Sottoposta al Congresso una legge di spesa da 2400 miliardi di dollari. Il deficit sarà di 521 miliardi di dollari. Il budget del Pentagono aumenta del 7% ”



Il capo della Casa Bianca difende i tagli: siamo in questa situazione per colpa della recessione e perché siamo stati attaccati e combattiamo una guerra

I conti di Bush, buco record e più soldi alla difesa

Presentato il bilancio federale. Ted Kennedy contro la manovra: penalizza famiglie e lavoratori

capito che ci sarà una richiesta per le truppe di almeno 40 miliardi per l'anno in corso, ma per ragioni di opportunità verrà formalizzata solo dopo le elezioni. Al dipartimento per la Sicurezza della Pa-

tria viene assicurato un incremento del 10%, comprensivo dei nuovi fondi destinati all'Fbi per le attività legate alla lotta al terrorismo. Il flusso del denaro indica quindi un'accelerazione nei piani per la

costruzione del cosiddetto scudo stellare, con l'installazione dei primi missili in Alaska già dalla prossima estate. Completamente assente invece la copertura di spesa per gli ambiziosi piani di esplora-

zione spaziale annunciati dal presidente, che prevedono una nuova stazione lunare entro il 2015, trampolino di lancio per una futura missione umana su Marte. Alla Nasa, l'ente spaziale americano,

viene destinato appena un miliardo di dollari per i prossimi cinque anni. Ai tempi di Bush padre, il preventivo per una missione su Marte era di 500 miliardi di dollari.

La forbice del rigore fiscale scatta invece sul fronte della spesa sociale, dove vengono cancellati di colpo 65 programmi federali. Tra i ministri penalizzati dalla nuova finanziaria dell'amministrazione Bush quello dell'Agricoltura, che si vede tagliare le risorse in ragione dell'8,5%, insieme all'agenzia che si dovrebbe occupare di protezione dell'ambiente, l'Epa, con una diminuzione del 7,2 per cento.

A discrezione del governo sono indicate anche riduzioni per i dipartimenti alla Giustizia, alla Sanità, al Commercio e ai trasporti. Clamoroso il taglio indicato per la General Service Administration, l'ente che gestisce tutte le proprietà federali, che nel 2005 dovrebbe tirare avanti con un bilancio pressoché dimezzato: 49,2% in meno per l'esattezza.

Tagli dolorosi ma necessari, ha ribadito il presidente, insistendo che il deficit nei conti pubblici non può essere imputato alla sua amministrazione: «Il motivo perché ci troviamo in questa situazione è che siamo passati attraverso una recessione, siamo stati attaccati e stiamo combattendo una guerra. Queste sono circostanze difficili da superare per qualsiasi Paese». A Bush ha ribattuto il capogruppo democratico al Senato, Tom Daschle: «Questa amministrazione ha sempre cercato di dare a intendere che con le sue politiche fiscali non avrebbe trasformato un gigantesco surplus di bilancio in un gigantesco deficit. La finanziaria che ha appena presentato dimostra esattamente il contrario». Le opposizioni promettono battaglia sino all'ultimo emendamento. **Roberto Rezzo**

Il flusso di denaro indica che ci sarà un'accelerazione nei piani per la costruzione dello Scudo



John Kerry favorito nelle elezioni di oggi

Kerry favorito alla prova del mini-martedì

Secondo un sondaggio Gallup, se si votasse ora batterebbe il presidente in carica. Oggi primarie democratiche in 7 Stati

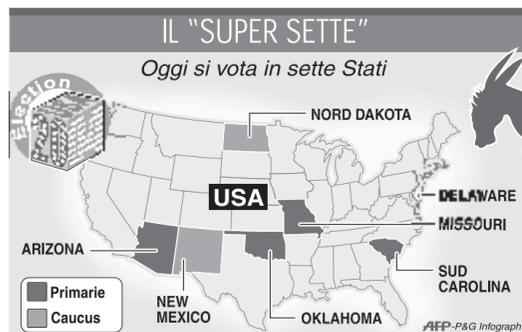
punta sulla vittoria di Kerry e ha impostato la campagna per la conquista della Casa Bianca sul confronto tra il suo passato di eroe di

guerra, decorato cinque volte in Vietnam, e l'ombra dell'imboscato che pesa su George Bush. «Il petto di Kerry - ha sottolineato McAuliffe

- è coperto di medaglie guadagnate salvando la vita di altri soldati sotto il fuoco, mentre Bush non si è presentato nella caserma della guardia

nazionale in Alabama dove avrebbe dovuto fare servizio. Il presidente che ha detto ai guerriglieri di farsi sotto in Iraq venga avanti se ha co-

raggio». La storia del servizio militare schivato ha già dato qualche problema a Bush nelle elezioni del 2000.



Cessato allarme, riprendono regolarmente i voli per gli Stati Uniti

La minaccia terroristica specifica che ha portato alla cancellazione di sette voli nel fine settimana è passata e non ci sono motivi di annullare altri collegamenti aerei. Lo ha detto una fonte dell'amministrazione Bush.

La fonte ha detto che l'intelligence non ha più captato segnali specifici di nuove minacce contro i voli, minacce che era state fatte risalire ad Al Qaeda. Nel corso del week end sono stati cancellati sei voli internazionali dell'Air France, della British Airways e della Continental e un volo interno della Continental da Washington a Houston.

Le segnalazioni facevano temere il rischio di un

attacco non convenzionale portato a compimento con l'utilizzo di aeromobili. Tra le eventualità prese in considerazione c'era anche la diffusione di spore di antrace o del virus del vaiolo a bordo, in modo da trasformare i passeggeri diretti negli Stati Uniti in potenziali bombe umane, veicoli di trasmissione del contagio.

Un'altra possibilità ventilata dall'intelligence riguardava il carico di un ordigno o congegno radiottivo nel vano bagagli di un volo diretto in America, per poi utilizzare il velivolo per un attacco simile nella modalità a quelli dell'11 settembre 2001 ma con una portata ancora più devastante.

Il presidente della Commissione Ue riceve l'onorificenza a Vienna per i suoi sforzi a favore del dialogo tra culture e della tutela delle minoranze

Prodi premiato dai rabbini europei: mai più Shoah

«Gli orrori della Shoah hanno influenzato me e il resto della mia generazione e ho sempre sentito l'urgenza di impedire che tali avvenimenti potessero ripetersi». Comosso. Onorato per l'attestato di stima ricevuto. Romano Prodi prende la parola al Convegno annuale dei rabbini europei, in svolgimento a Vienna. Il presidente della Commissione Europea riceve il premio «Humanitarian Achievement Award 2003», in riconoscimento dei suoi sforzi a favore del dialogo tra culture e la tutela dei diritti delle minoranze in Europa. La consegna del premio è stata occasione per un caloroso abbraccio da parte dei leader religiosi delle comunità ebraiche dell'Europa «vecchia» e «nuova» a Prodi. «Sono assolutamente orgoglioso e felice del riconoscimento che ho appena ricevuto - dichiara il presidente della Commissione Europea - E è chiaro

che farò ogni sforzo per rappresentare ancora di più questi valori in Europa, dove deve esserci una politica che renda tutto uguali e non ci siano né minoranze né maggioranze».

In precedenza Romano Prodi aveva partecipato alla inaugurazione di una accademia per insegnanti ebraici, la prima riaperta a Vienna dopo la distruzione di quella precedente avvenuta nel 1938 dopo la distruzione di quella precedente avvenuta nel 1938 durante la cosiddetta Notte dei Cristalli del Reich, forse il peggiore pogrom antisemita durante il nazismo. «Non ci potrà mai essere un altro anno come il 1938, né un'altra Notte dei Cristalli - afferma Prodi - Le manifestazioni di antisemitismo - rileva il presidente della Commissione Ue - sono di recente aumentate in Europa e non possiamo nascondere questi episodi sotto il tappeto. Ne dobbiamo

discutere con franchezza e intraprendere, laddove necessarie, azioni decise». E il seminario sull'antisemitismo promosso dalla Commissione Europea il 19 febbraio prossimo a Bruxelles può essere, sottolineano fonti vicine al presidente della Commissione, una importante occasione di confronto e di azione. Prodi si è detto certo che le violenze naziste o un nuovo Olocausto siano irripetibili: «Non credo possibile - rimarca - che certi eventi si possano ripetere su una scala così ampia, proprio grazie all'integrazione europea e alla determinazione dell'Unione a rafforzare la reciproca comprensione, l'apertura e il dialogo che ci permetteranno di affrontare la sfida».

La preoccupazione della ripresa dell'antisemitismo in Europa è stata espressa da tutti gli intervenuti alla cerimonia, avvenuta nel secon-

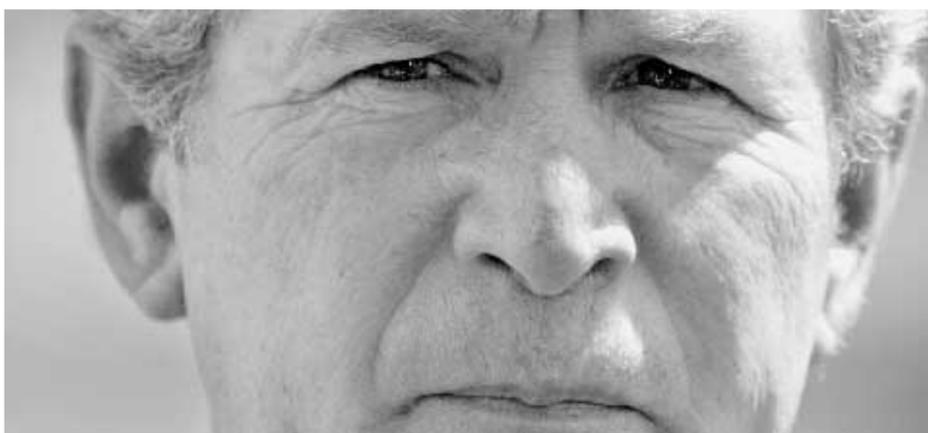
do giorno della Conferenza annuale dei rabbini europei organizzata dal Centro rabbinico Europeo (Rce) di Bruxelles, vicino al movimento Chabad-Lubavitch, in collaborazione con «Ronald S.Lauder Foundation» ed il Jewish Welcome Service, ambedue di Vienna. «L'antisemitismo che rialza la testa è quello di sempre», avverte David Lieberman, il rabbino capo di Anversa, che ha tenuto la prolusione al premio. «Se non ci facciamo carico adesso dell'educazione - sottolinea Lieberman - dovremo farci carico in futuro del peso molto più pesante dell'ignoranza», e ha infine invitato a praticare «tolleranza zero verso il veleno dell'antisemitismo e della xenofobia». Il movimento «Chabad Lubavitch» è un'organizzazione di rabbini, educatori e maestri ebrei dedita a salvaguardare la tradizione religiosa ebraica in tutto il mondo. **u.d.g.**

“ Congresso e opinione pubblica Usa premono perché si faccia luce sui retroscena della guerra Nuovo scandalo per Halliburton società legata a Cheney



Il premier britannico non si aspettava la mossa del presidente Usa «Assolto» dal rapporto Hutton avrebbe voluto archiviare le polemiche ”

Armi proibite, sott'inchiesta le bugie sull'Iraq



Bush cede e nomina una Commissione Ma i tempi sono lunghi

Segue dalla prima

Vuole fare in modo che non vengano scoperte verità imbarazzanti prima delle elezioni del 2 novembre, e le cantonate prese dai servizi segreti sotto la pressione della Casa Bianca vengano annacquate presentandole al pubblico con un contornio di errori precedenti, dei quali si possa dare la colpa ad altri. Gli indugi di Bush coincidono con un nuovo scandalo. Torna nell'occhio del ciclone la Halliburton, società dai molteplici interessi che ha dato alla patria il suo ex amministratore delegato Dick Cheney, attuale vice di Bush, e ha ricevuto in cambio contratti miliardari per la ricostruzione dell'Iraq. I contabili del Pentagono si sono accorti di aver pagato un prezzo eccessivo per i pasti dei soldati in guerra. Da un controllo risulta che Halliburton ha fatturato la bazzecola di 16 milioni di dollari più del dovuto per le razioni fornite a una base militare americana nel Kuwait nei primi sette mesi del 2003.

La pressione del Congresso e dell'opinione pubblica perché si faccia luce sui retroscena della guerra sta diventando irresistibile. Dopo aver puntato i piedi per molti giorni e rifiutato di nominare una commissione di inchiesta Bush si è arreso con estrema riluttanza. Quando ieri gli è stato domandato se non crede che il paese abbia diritto a una spiegazione prima delle elezioni ha risposto: «Prima di tutto, devo dire che non conosco tutti i fatti. So che Saddam aveva le intenzioni e la possibilità di fare molto male, ed era un pericolo. Non so ancora cosa abbiano trovato in Iraq gli ispettori inviati alla ricerca degli arsenali proibiti. Prima di procedere alla nomina

di una commissione voglio sedermi a discuterne con il loro capo, David Kay». Il 28 gennaio David Kay ha detto al Congresso che le informazioni secondo cui Saddam possedeva armi di sterminio erano «quasi del tutto sbagliate». George Bush, che ha usato quelle informazioni per scatenare la guerra, oggi cerca di assumere un tono di superiorità. «Vogliamo - ha detto - esaminare la nostra guerra contro la proliferazione di armi di sterminio in una sorta di contesto più ampio. Perciò nominerò una commissione indipendente in cui siano rappresentati i due partiti per analizzare a che punto siamo e cosa possiamo fare meglio nella guerra contro il terrorismo». Cosa vuol dire «una sorta di contesto più ampio»? Fonti della Casa Bianca hanno indicato al New York Times che Bush vuole includere nelle indagini anche altri fia-

sch della Cia. Vuole che gli investigatori si domandino perché nel 1998 gli Usa vennero presi alla sprovvista dagli esperimenti con armi nucleari in India e in Pakistan, e perché non capirono quali passi da gigante stessero facendo Iran e Libia verso la costruzione della bomba. Il presidente si è guardato bene dal rispondere alla domanda sulla necessità di chiarimenti «prima delle elezioni», ma deputati e senatori avvicinati in vista della nomina della commissione hanno spiegato che i lavori «dureranno 18 mesi o più». Il pericolo di rivelazioni imbarazzanti prima del voto sembra scongiurato.

L'obiettivo è di arrivare in tempi lunghi a un rapporto voluminoso in cui si tratti di tutto e non si capisca quasi nulla. Un funzionario della Casa Bianca ha indicato che sarà presa come esempio la commissione Warren, che in dieci mesi produsse migliaia di pagine controverse sull'assassinio di John Kennedy. I commissari saranno nove, scelti da Bush. Si tratterà di «illustri cittadini che hanno servito il loro paese in passato». Tra i primi è stato consultato Brent Scowcroft, ex consigliere per la sicurezza nazionale del presidente George Bush padre. I tempi lunghi sono una necessità assoluta. Per salvarsi dall'accusa di avere esagerato la minaccia rappresentata dall'Iraq Bush dovrebbe scaricare tutta la colpa sul direttore della Cia George Tenet, nominato dal suo predecessore Clinton.

Bruno Marolo

Blair sotto pressione pronto a copiare la decisione americana

Alfio Bernabei

LONDRA «Dall'America arrivano brutte ondate. Molto dipenderà dall'abilità di Blair di fare il surf». Così l'ha messa, un po' sportivamente, un giornalista della Bbc nel commentare la notizia dell'inchiesta annunciata negli Stati Uniti sull'uso che venne fatto dall'intelligence per giustificare la guerra contro l'Iraq e che ha obbligato Blair a fare altrettanto.

Secondo diversi commentatori politici il premier non s'aspettava la mossa di Bush. Sarebbe stato colto di sorpresa, senza sufficiente preparazione mediatica per evitare di dare l'impressione di una scossa sgradevole e imprevista all'equilibrio riacquisito dopo l'esonerazione del rapporto Hutton. Appena tre giorni fa Lord Falconer, uno dei più stretti collaboratori del premier, alla domanda se si pensava di aprire un'in-

chiesta sull'intelligence relativa alle armi proibite non ancora trovate articolò la linea concordata con assoluta certezza: «no». E chiaro che a Blair è toccato di capitolare sotto l'impatto delle ondate americane e ordinare lui pure un'inchiesta parallela, ma indipendente da quella americana.

Per i due leader si profilano responsabilità assai diverse davanti all'opinione pubblica e agli elettori. Mentre Bush potrebbe mantenersi in equilibrio, lo stesso non è detto per Blair. A differenza del presidente americano che la prese un po' alla larga sui motivi della guerra alludendo ad una nuova politica orientata verso interventi preventivi e cambiamenti di regimi, il premier inglese insistette sulla sua ragione precisa e fondamentale: le armi di sterminio esistevano e bisognava distruggerle. Fu il pilastro della giustificazione legale che venne presentata dall'avvocato del governo, basata sull'avviso di esperti di leggi internazionali. Blair fece dozzine di dichia-

razioni in questo senso. Inclusive quelle profferite davanti ai deputati. Del resto per dare inconfutabile concretezza alle sue certezze ordinò la pubblicazione di due dossier sulle armi proibite i cui particolari fecero il giro del mondo. I giornali citarono questi particolari quasi come fossero oro colato. Pareva assurdo metterli in discussione date le fonti da cui pervenivano. Colin Powell davanti all'assemblea delle Nazioni Unite si complimentò con Blair su uno di questi dossier che definì «squisito».

Sui dubbi che adesso avvolgono queste pagine cavalcano i due leader dell'opposizione, Michael Howard per i conservatori e Charles Kennedy per i liberaldemocratici. Già si comportano come se Blair avesse una pietra legata intorno al collo destinata ad affondarlo. E da diversi mesi che Howard e Kennedy chiedono l'apertura di un'inchiesta sulle armi non trovate. Ora ce l'hanno. Vogliono che venga fatta luce su due aspetti della questione: la qualità e fondatezza dell'intelligence e l'uso che di tale intelligence fece Blair per giustificare la guerra. Da parte sua il ministro laburista Peter Hain ha indicato che Blair pensa di dare la colpa ai servizi segreti: «Vidi personalmente delle informazioni di natura categorica sul fatto che Saddam era in possesso di armi di distruzione di massa chimiche e biologiche. Anche Blair vide quelle informazioni. Lo stesso vale per altri ministri. Fu sulle basi di tali informazioni che decidemmo di buttarlo giù (Saddam)». Questo contrasta nettamente con l'opinione dell'ex ministro laburista Robin Cook che diede le dimissioni dal gabinetto perché non vide tali prove. Neppure quando incontrò i servizi segreti.

E dalla seconda guerra mondiale che i servizi inglesi e americani agiscono come gemelli. È impensabile che uno abbia catalogato cose diverse dall'altro. I dati raccolti dal principale centro mondiale di intercettazioni delle comunicazioni che si trova a Reading, a cinquanta chilometri da Londra, vengono condivisi. Se c'è una differenza tra la Cia americana e l'Mi6 inglese è che quest'ultimo viene protetto dall'establishment con tale determinazione da fare apparire quasi iconoclastica l'idea di doverlo investigare. Il fatto che l'inchiesta Hutton ha rivelato come Downing Street si permise di apporre cambiamenti alla presentazione delle informazioni pubblicate nei dossier punta in direzione di uno degli aspetti più delicati che potrebbero rendere difficoltoso il surf di Blair: se, ed eventualmente in che modo, l'intelligence venne piegata o manipolata a sostegno della decisione politica di far guerra.

I due leader dissero

- **BUSH E LA FRASE CONTESTATA** Per giustificare l'intervento militare in Iraq, il 28 gennaio 2003 nel suo discorso sullo Stato dell'Unione il presidente Bush afferma: «Il governo inglese ha appreso che Saddam ha recentemente cercato di acquisire significative quantità di uranio dall'Africa». La frase si rivelò priva di ogni fondamento.
- **I 45 MINUTI DI BLAIR** Nel settembre 2002, per giustificare l'attacco a Saddam, il premier Tony Blair dichiarò: «Saddam può lanciare attacchi chimico-batterologici entro 45 minuti. La dichiarazione non ha mai trovato conferma».

Blix non ci credeva

- **HANS BLIX** Il capo degli ispettori dell'Onu incaricato di trovare le armi di distruzione di massa di Saddam, il 19 gennaio in uno dei suoi rapporti all'Onu afferma: «Non ci sono armi di distruzione di massa. I documenti non sono armi, non sono bombe. Ma sono un segnale che non tutto è stato dichiarato». Il 31 gennaio rincarò la dose: «Non ho visto nulla in Iraq che giustifichi una guerra». Il 5 giugno nella sede dell'Onu dichiarò: «L'Iraq non ha risposto a una serie di domande sulle armi, ma non è corretto giungere alla conclusione che qualcosa esiste solo perché non è stata trovata».

le prove del bluff

- **IL SERVIZIO DI GILLIGAN** Il 29 maggio la Bbc manda in onda un servizio del reporter Andrew Gilligan, in cui, citando una fonte anonima, identifica più tardi come lo scienziato inglese Kelly, si accusa Blair di aver di proposito «gonfiato» il dossier sulle armi di Saddam.
- **DAVID KAY** Il 23 gennaio l'ex capo della task-force americana impegnata nella caccia alle armi di sterminio in Iraq dichiarò: «Quasi tutto quello che poteva essere trovato l'abbiamo già trovato. Non credo che le armi di distruzione di massa esistessero».

Toni Fontana

Una donna guida la missione Onu a Baghdad

L'uruguayana Carina Perelli dovrà valutare la fattibilità delle elezioni. Oggi Annan da Bush

A sei mesi dalla strage che ha costretto l'Onu a ritirarsi dall'Iraq, Kofi Annan ha deciso di tornare a Baghdad. Il difficilissimo compito di riportare la bandiera delle Nazioni Unite nella capitale irachena è stato affidato ad una donna di 46 anni con un nome italiano, ma di nazionalità uruguayana, Carina Perelli, finora a capo della Divisione assistenza elettorale del palazzo di Vetso. È proprio la sua esperienza, maturata in aree di crisi, dall'Africa a Timor Est, che ha indotto il segretario dell'Onu ad affidarle il delicato incarico di guidare la delegazione che partirà «nei prossimi giorni», ma non prima del 7 febbraio quando finiranno le festività musulmane.

Gli inviati di Kofi Annan dovranno valutare se esiste la possibilità di raggiungere un compromesso tra le due posizioni in campo: quella

degli sciiti che vogliono organizzare subito le elezioni e quella degli americani che preferiscono controllare dall'alto la nomina dell'assemblea di transizione attraverso un complesso meccanismo che fa leva sui consigli provinciali. La Perelli dovrà parlare con il grande ayatollah al Sistani, i membri del governo, i capi delle tribù e delle comunità e poi dovrà dire se è possibile aprire le urne. Nei giorni scorsi sono circolate alcune ipotesi di compromesso che prevedono ad esempio l'allargamento del consiglio di governo per equilibrare maggiormente le presen-

ze delle varie comunità e convincere il grande ayatollah al Sistani a non insistere sulla richiesta di elezioni immediate.

Anche la Casa Bianca ha fatto trapelare la voce che un compromesso è possibile, ma che la data del 30 giugno per il passaggio dei poteri agli iracheni non è rinviabile. Resta dunque da vedere se, alla metà del 2004, gli iracheni avranno già votato oppure se la consultazione avverrà il prossimo anno, alla fine del processo costituzionale, come è nei programmi di Bush.

Il presidente americano non

vuole ovviamente sorprese dai messaggi di Kofi Annan ed ha deciso di incontrare il capo del Palazzo di Vetso per mettere in chiaro le concessioni che Washington intende accettare e quelle che invece non dovranno far parte del negoziato. Di questo si parlerà oggi a Washington nel colloquio che Annan avrà con il presidente americano che sarà affiancato da Colin Powell e Condi Rice. Annan vedrà anche esponenti del Congresso americano allo scopo di farsi un'idea precisa sulle intenzioni degli americani prima di dare il via libera ufficiale alla missione

della sua inviata e chiarire anche il problema dei pagamenti delle quote Usa destinate al bilancio del palazzo di Vetso.

In quanto ai tempi della «sentenza» della sua rappresentante si sa solo che «resterà in Iraq molte settimane» e che sarà ben protetta. Quello della sicurezza della delegazione sarà infatti l'altro tema del colloquio tra Bush e Annan che dovranno anche archiviare le polemiche seguite alla strage del 19 agosto 2003. Onu e americani si scambiarono accuse sul mancato funzionamento dei dispositivi di sicurezza al Canal Hotel deva-

stato dall'attacco suicida. Se la missione della Perelli avrà successo è chiaro che il ritorno in forze dell'Onu a Baghdad diventerà una via obbligatoria da percorrere. Diversamente le difficoltà aumenterebbero e, dopo l'attentato di Arbil, l'Iraq appare ad un passo dal caos generalizzato.

Il bilancio delle stragi avvenute nella cittadina curda è stato aggiornato ieri: le vittime sono 67 e molti feriti versano ancora in gravi condizioni. I due principali leader, Jalal Talabani e Massud Barzani, hanno ribadito, con un insolito scambio di

lettere tra loro, che la prospettiva comune è quella di un «Iraq federale» nel quale sia riconosciuta un'ampia autonomia ai curdi. Inaspettatamente anche i capi religiosi della comunità sciita, che ieri celebravano la festa del sacrificio, hanno solidarizzato con i dirigenti curdi e condannato il terrorismo.

Ma il cordoglio non durerà a lungo ed anche ieri i generali americani hanno messo in guardia contro il pericolo rappresentato dai terroristi infiltrati in Iraq da altri paesi. Un iraniano e un afgano sono stati bloccati vicino a Baghdad mentre stavano per collocare una bomba su una strada frequentata dai convogli Usa, mentre l'intelligence ha fatto sapere che l'ondata di attentati che ha investito il Kurdistan potrebbe essere messa in relazione con l'arresto del pachistano Hasan Guhl, ritenuto un luogotenente di Bin Laden, fermato pochi giorni fa al confine con l'Iran.

Cinzia Zambrano

La temibile influenza dei polli, che sta flagellando alcuni paesi asiatici, potrebbe aver raggiunto anche l'Europa. L'allarme parte dalla città tedesca di Amburgo, dove ieri due donne, da poco rientrate dalla Thailandia, sono state ricoverate presso il Bernhard-Nocht-Institute, l'ospedale per le malattie tropicali, dopo che una di loro aveva manifestato alcuni sintomi sospetti. La seconda è stata ricoverata per precauzione dal momento che aveva avuto contatti con l'ammalata. Per ora, le prime analisi non hanno confermato il contagio ma la diffusione dei risultati definitivi dei test è prevista solo per oggi. La sola ipotesi di un caso sospetto è bastata a scatenare in Germania la psicosi. Le autorità sanitarie locali giudicano assai improbabile che possa trattarsi del virus H5N1, ma se fosse confermato, la donna ricoverata nell'ospedale di Amburgo sarebbe il primo caso di contagio in Europa di un'epidemia che in Asia ha già fatto almeno 12 vittime e che ha messo in allarme l'Organizzazione mondiale della sanità.

A rivelare la notizia dei due casi sospetti sono stati i vigili del fuoco di Amburgo, allertati quando è stata chiamata l'ambulanza: a prendere le due donne sono accorsi i pompieri, vestiti con tute protettive. Una precauzione adottata dopo la notizia del recente viaggio delle due donne in Thailandia, uno tra i dieci paesi asiatici colpiti dal virus. Al rientro una delle due donne ha accusato malesseri simili a quelli causato dal virus, come nausea, vertigini, febbre alta. Di qui il ricovero, insieme alla sua amica, sotto osservazione per motivi precauzionali. Specialisti e autorità al momento sono cauti, invitano a non trarre conclusioni affrettate e a non fare eccessivo allarmismo. Per l'Istituto

Le due turiste di ritorno dalla Thailandia sono ora sotto osservazione. Attesi i risultati definitivi



Una donna vietnamita infettata dal virus ricoverata in un ospedale di Hanoi

Virus dei polli, la paura arriva in Germania

Ad Amburgo il ricovero di due donne con sintomi sospetti. Ma i primi test sono negativi

Londra

«Processi preventivi ai presunti terroristi»

LONDRA L'unico modo per garantire i terroristi alla giustizia, è processarli prima che colpiscano, anche se le prove a loro carico sono «off limit» per la difesa. Il ministro dell'Interno britannico, David Blunkett, ha sollevato l'ennesimo polverone di polemiche proponendo i cosiddetti processi preventivi per i cittadini del Regno Unito sospettati di attività terroristiche. Così, il governo di Londra vuole dare un giro di vite alla legislazione anti-terrorismo. Il piano, annunciato ieri da Blunkett durante il suo viaggio in India e

Pakistan, permette la condanna di presunti terroristi britannici sulla base di una semplice colpevolezza «probabile» per evitare possibili attacchi suicidi.

L'obiettivo del ministro è fondere la legge anti-terrorismo del 2000 con la controversa legislazione del 2001, adottata cioè dopo gli attentati dell'11 settembre negli Stati Uniti. Questa consente la detenzione illimitata senza processo di stranieri sospettati di attività terroristiche, mentre la nuova proposta riguarda esclusivamente i sudditi di Sua Maestà. Ma il nuovo progetto, definito «totalmente inaccettabile» dalle organizzazioni che si battono per la tutela dei diritti civili, sembra essere più controverso della stessa legge anti-terrorismo del 2001. Blunkett, infatti, propone tra l'altro di tenere all'oscuro la difesa di prove giudicate sensibili per la sicurezza nazionale nonché di celebrare i processi in segreto davanti a giudici preselezionati.



Robert Koch di Berlino, una delle massime autorità in Germania in fatto di epidemie e malattie infettive, è «estremamente improbabile» che il caso sospetto di influenza aviaria segnalato ad Amburgo trovi effettivamente conferma. «Il che non vuol dire impossibile», ha aggiunto Susanne Glasmacher, la portavoce dell'Istituto. Minimizza anche l'ospedale dove sono ricoverate le due donne. «Clinicamente nulla autorizza a parlare di influenza dei polli», ha detto nel tardo pomeriggio di ieri Bernhard Fleischer, responsabile dell'Istituto Bernhard Nocht della città anseatica. «Non è il caso di agitarsi», ha aggiunto Fleischer secondo il quale la paziente in osservazione per sospetta influenza aviaria è in buone condizioni. «Se si torna dall'Asia e si ha la febbre le cause possono essere tante, ma in questo caso non sembra si tratti di in-

fluenza» dei polli, ha detto Fleischer. Finora si sa che il virus si trasmette tramite il contagio con gli animali infetti e le feci contaminate. Ma dopo la morte di due sorelle vietnamite, presumibilmente contagiate dal fratello, l'Oms sta indagando anche sulla possibilità della trasmissione dell'influenza dei polli da uomo a uomo. La pandemia è «ancora al livello zero», ha affermato ieri a Ginevra Klaus Stoehr, responsabile del programma dell'Oms per la lotta contro l'influenza. Per ora «sottolinea» «il virus è ancora nella scatola» ed abbiamo la possibilità di eliminare il serbatoio del virus presso gli animali «prima che prenda piede tra gli uomini». L'attenzione resta comunque alta, mentre nel sud-est asiatico il numero delle vittime continua ad aumentare. Il bilancio, per ora, parla di 12 vittime, dopo che ieri è stata annunciata la morte di due altri pazienti, uno in Thailandia, una donna di 58 anni, ed uno in Vietnam, un ragazzo di 18 anni.

Pur invitando a non farsi prendere dal panico, l'Oms chiarisce che la pericolosità del virus potrebbe aumentare se l'agente che causa l'influenza dei polli, conosciuto come H5N1, si combinerà con quello della normale influenza, attivo in questo periodo dell'anno, creando un nuovo tipo di virus altamente contagioso.

Sale a 12 il numero delle vittime nel sud-est asiatico. Oggi alla Fao, a Roma summit d'emergenza con l'Oms

I timori aumentano, anche in Italia, dove la Coldiretti chiede l'approvazione a breve da parte del Parlamento della proposta di legge di iniziativa popolare per l'indicazione obbligatoria nell'etichettatura dell'origine dei prodotti ali-

mentari. Per oggi intanto, la Fao, l'Oms e l'Organizzazione mondiale della salute animale (Oie), hanno convocato un incontro urgente, nella sede Fao di Roma, per discutere dell'epidemia di influenza aviaria e tracciare strategie comuni per una risposta coordinata all'emergenza.

Polemiche dopo la condanna di Juppé

Scontro Chirac-giudici nel Paese di Montesquieu

Gianni Marsilli

È guerra aperta tra esecutivo e giudiziario nel paese di Montesquieu. L'ha scatenata la sentenza con la quale Alain Juppé è stato condannato, venerdì scorso, a diciotto mesi di prigione (con la condizionale) e dieci anni di inelleggibilità. A gettare benzina sul fuoco è venuta poi la denuncia di Catherine Pierce, presidente del tribunale di Nanterre, secondo la quale lei e altri due giudici avrebbero subito intollerabili pressioni: cellulari sotto controllo, visite nei loro uffici, lettere di minaccia. Il che ha autorizzato la destra politica a mettere in dubbio «la serenità» del giudizio. Tanto che Jacques Chirac in persona si è fatto promotore di un'iniziativa senza precedenti: ha chiesto la creazione di una commissione d'inchiesta «amministrativa e

indipendente» per far luce sui fatti denunciati da Catherine Pierce. La commissione dovrebbe rendere il suo avviso entro la fine del mese e sarebbe così composta: dal vicepresidente del Consiglio di Stato, da primo presidente della Corte di Cassazione, dal primo presidente della Corte dei Conti. Chirac ha evitato - e il mondo della magistratura non

Il presidente francese si dichiara solidale con il suo delfino e arriva ad esaltarne l'«onestà»

ha affatto gradito - di coinvolgere, come sarebbe stato naturale, il Consiglio superiore della magistratura, da lui stesso presieduto e con il compito, tra l'altro, di assisterlo nel ruolo di garante dell'indipendenza dell'autorità giudiziaria. Non solo. Ieri mattina, in visita a Marsiglia, Chirac ha scelto per Alain Juppé parole di inequivocabile e totale solidarietà: «È un uomo politico di qualità eccezionale, per competenza, umanità e (dopo una pausa significativa, ndr) onestà».

Va aggiunto che vi sono altre due inchieste in arrivo: una ordinata alla Procura dal ministro Guardasigilli Dominique Perben (neogollista), l'altra proposta dal presidente dell'Assemblea parlamentare Jean Louis Debré (neogollista). Come si vede, il fuoco aperto contro il potere giudiziario è estremamente nutrito, come mai lo era stato prima. Ha

detto un membro del Csm: «Abbiamo l'impressione che Chirac non abbia fiducia nella giustizia. Nomina due alti funzionari che appartengono alla struttura dello Stato e un magistrato (il primo presidente della Corte di Cassazione, ndr) che non ne fa parte e che sarà messo in minoranza». Ancor più duro il presidente dell'Unione sindacale dei magistrati (Usm, maggioritaria e moderata) Dominique Barella: «Questo affare mostra che la Francia è un paese in via di sviluppo democratico, visto che i suoi eletti non hanno ancora fatto psicologicamente propria l'idea dell'indipendenza dei giudici». Per l'ex giudice Thierry Jean-Pierre (a suo tempo considerato «il Di Pietro francese»), oggi eurodeputato conservatore, «nominare una commissione che non ha poteri investigativi e che tra un mese dovrà fornire il suo avviso significa pestare

i piedi all'autorità giudiziaria». Per il Sindacato della magistratura (Sm, più di sinistra), la commissione che Chirac vorrebbe è come «il lupo che sorveglia l'ovile». Frase particolarmente assassina, se si considera che i fatti per i quali Juppé è stato condannato (aver stipendiato sette persone con i soldi del Comune di Parigi, mentre in realtà lavoravano per il partito neogollista) sono avvenuti quando sindaco di quel Comune era...Jacques Chirac, oggi non perseguibile nell'esercizio delle sue funzioni (grazie ad un'apposita legge approvata nel 2002). Insomma Juppé paga per le derive di quel «sistema Rpr (Rassemblement pour la République, come si chiamava allora il suo partito, oggi Ump, ndr)», il cui primo artefice era stato l'attuale capo dello Stato.

Non stupiscono quindi le dichiarazioni a valanga che sono venute

da parte della destra. Prima di Chirac, era stato il primo ministro Jean Pierre Raffarin a dirsi «sorpreso» per il verdetto del tribunale di Nanterre. Nel linguaggio politico francese è un aggettivo che suona come una secca presa di distanza dal giudizio dei magistrati. Patrick Stefanini, tra i leader più in vista del partito, non ha esitato a parlare di «macchi-

L'Eliseo promuove una commissione d'inchiesta dopo le denunce di pressioni da parte dei magistrati

nazione». Molte altre voci hanno denunciato la particolare severità delle motivazioni della sentenza, nelle quali si dice che Alain Juppé «ha tradito la fiducia degli elettori». Quanto al diretto interessato, scioglierà oggi la riserva: abbandonare per sempre la vita politica, oppure aspettare il verdetto d'appello, al quale i suoi avvocati hanno fatto ricorso. La sorte politica di Alain Juppé resta decisiva nel gioco di squadra della destra francese: la sua eliminazione dalla scena aprirebbe la strada innanzitutto a Nicholas Sarkozy, l'ambizioso ministro degli Interni più volte in rotta di collisione con Chirac. Quanto a quest'ultimo, difficilmente resterà indenne, quantomeno dal punto di vista politico, da una simile bufera. Rischia di non correre per il terzo mandato nel 2007, e di concludere da «anatra zoppa» quello attuale.

segue dalla prima

Politici, non fate ridere

Primo: perché io sono un attore e lo sguardo del teatrante è la mia piccola lente per capire il mondo. Almeno per 30 secondi alla settimana. Poi devo cambiare gli occhiali e cominciare a guardarlo. Secondo: perché ormai viviamo in una società, diciamo così, spettacolarizzata. Siamo un libero Stato in libero show. Una repubblica dove non il popolo, ma il pubblico è sovrano. Paga. Assiste. Fischia o applaude. Vota. E alla fine delle trasmissioni va a dormire. E quindi se il concetto di rappresentazione ha, come pare, ormai sostituito quel-

lo di rappresentanza, il mio sguardo è ancora più corretto, credo.

Terzo: da sinistra a destra tra gli eletti molti e se non molti tanti e se non tanti sempre troppi prima di cimentarsi nella nobile arte della politica hanno tentato di entrare nel magico mondo dello spettacolo.

Non ci credete? Vediamone qualcuno e scoprite voi il vero dal falso, tanto in questa commedia all'italiana tra l'uno e l'altro c'è ben poca differenza.

Veltroni scriveva sceneggiature. La Mussolini ha fatto dei film. D'essa, io ho il cofanetto. L'opera omnia. Schifani voleva fare il cantante lirico ma il suo cognome non suonava bene sulle locandine. La Russa ha doppiato Simpson. Silvio cantava sulle navi da crociera. D'Alma ha fatto un corso di mimo

poi l'hanno espulso perché parlava.

Fini no. Ma ha imparato molto da Almirante che a sua volta proveniva da una delle più grandi famiglie teatrali del secolo scorso.

Da bambino Buttiglione è caduto di testa dal trapezio di un circo.

Bossi - sotto il nome d'arte: Donato - è stato eliminato in semifinale a un festival canoro a Castrocaro Terme.

E così via. Converrebbe che anche in questo caso il mio sguardo tecnicamente ha un senso.

Sono per me colleghi. E come tali li posso valutare e decifrare.

Bene. Alla fine con lo sguardo dell'attore mi domanderete: ma cosa ha colto allora? Cos'hai decifrato?

Ho colto e decifrato il loro sguardo. Uno sguardo comune che tradisce il

sottotesto o meglio l'inciucio drammaturgico che ci relega tutti a comparse fessate loro senza pronunciar battuta ci fissano distrattamente e poi ci dicono: «Io so che tu sai che non sai tutto quel che io so e non è giusto poi che tu lo sappia e nemmeno che io te lo dica. Perché la politica è una faccenda molto molto ma molto complessa. Non si fa nelle piazze o nelle strade.

Si fa qui su questo grande palco dove siamo noi e dove tu non potrai mai salire, né noi abbiamo voglia di scendere».

Questo ho colto. È un recitar per se stessi. E non mi piace.

Detto questo faccio un appello ad alcuni che in una domenica forse non lontana mi potrei trovare anche a votare.

A D'Alma: lo so che un buon mot-

to di spirito in un talk show ottiene più consensi di un progetto trasparente, umile, concreto e magari anche di sinistra.

A Prodi: lo so che Balanzone riscuote più simpatia di Capitan Fracassa.

A Fassino: lo so che la postura sofferente muove più compassione di una stupida baldanza.

A Rutelli: ... non lo so... perché io coi fotoromanzi non ho gran dimestichezza.

Ascoltate: Voi e gli altri della Compagnia.

Anche quando si recita è buona e nuova regola farlo con il pubblico e non al pubblico. Scendete dunque da 'sto palco e andate per strada. La meglio politica nasce dalla strada dove del resto è nato e nascerà sempre il miglior teatro. La strada. Dove il pubblico vive e a volte non sta neanche tanto bene.

Se non lo farete prima o poi vi coglierà la maledizione del più grande commediante di tutti i tempi: il Bardo, William Shakespeare. Di uno, lui sì, che nelle sue commedie di intrighi, inciuci, macchinazioni e vizi se ne intendeva.

Quale sarà la sua maledizione? Beh lui non vi dirà certo «ma va da via i ciappi»... ma con eleganza elaborerà e puntandovi il suo ditone nell'inchiestro vi dirà: «Voi. Voi prendete le vostre chiappe malate e stanche e portatele là dove sorge l'arcobaleno e in quel punto dove si ritrovano gli gnomi e i folletti nelle notti di mezza estate mentre vi chinate a raccogliere un margano d'oro... un dardo fiammeggiante piombi dalla volta celeste e trafigga il vostro problema là dove esso è sito!». Così sia. Fate in fretta.

E scusate il disturbo.

Paolo Rossi

Umberto De Giovannangeli

«Ho dato l'ordine di pianificare l'evacuazione di 17 insediamenti nella Striscia di Gaza... Sto lavorando partendo dall'assunto che in futuro non vi sarà più alcun insediamento ebraico nella Striscia». Gaza addio. Parola del primo ministro d'Israele, Ariel Sharon. L'annuncio scatena la rabbiosa reazione dell'ala più oltranzista del Likud, il partito del premier, e degli alleati dell'estrema destra. «In assenza di alcun accordo politico con i palestinesi, un ritiro del genere è follia. Vuol dire solo incoraggiare i palestinesi a proseguire la guerra terroristica contro di noi», sentenza Uzi Landau, ministro e dirigente del Likud. Critico anche il ministro degli Esteri Silvan Shalom, che è stato colto di sorpresa dalla sortita di Sharon. I progetti del premier - a suo parere - significano l'abbandono della Road Map, il Tracciato di pace elaborato dal Quartetto (Usa, Onu, Ue, Russia). Sharon aveva progettato di gettare la bomba nel pomeriggio, durante la seduta della lista parlamentare del Likud. Ma in mattinata aveva confidato le sue idee all'editorialista di Ha'aretz, Yoel Marcus. Questi non ha esitato ad aggiornare i suoi lettori con un succoso anticipo nel sito internet del giornale. Quando infine Sharon ha incontrato i parlamentari del Likud, ha dovuto fare i conti con le loro veementi contestazioni. Michael Eytan, deputato del Likud, paragona le reazioni dei suoi colleghi parlamentari a quelle di «una persona alla quale è stato detto che sta per subire l'amputazione di un arto senza sapere quale, quanto male farà, e se uscirà viva dall'operazione». Il premier, aggiunge Eytan, «ha chiarito che si tratta di un piano che sarà presentato solo se avrà l'assenso degli Stati Uniti» ai quali Sharon intende illustrarlo nel corso del suo viaggio a Washington in programma questo mese. «La cosa più importante che Sharon ha detto - rivela Eytan - è che egli vuole compiere un'operazione in cui in cambio di un'asportazione di qualcosa noi potremo rafforzare il nostro controllo in altre aree. Insomma dovremo dare qualcosa per ricevere qualcosa».

Quel «qualcosa» da dare è lo sgombero in blocco dei 7.500 coloni ebrei che vivono nella Striscia di Gaza, in 17 diversi insediamenti. Un sacrificio giudicato intollerabile dall'estrema destra, dai colleghi rabbinici, dagli abitanti delle colonie sottoposti ai quotidiani martellamenti dei mortai palestinesi. Il fronte del rifiuto grida all'eresia e taccia

Incursioni a Betlemme e Rafah: uccisi cinque palestinesi, feriti quattro soldati israeliani



“ Dura reazione degli oltranzisti dello stesso Likud: «In assenza di un accordo politico con i palestinesi un ritiro del genere è follia» ”



Il capo del governo presenterà il progetto agli americani durante la sua prossima visita a Washington Scettici i ministri dell'Anp

Sharon ai coloni: tutti gli israeliani via da Gaza

Il premier pronto a smantellare 17 insediamenti. In rivolta i falchi: ti faremo dimettere



Un militare delle forze speciali dell'esercito israeliano arresta un palestinese alle porte di Betlemme



«Arik» di tradimento. Ai contestatori interni al Likud, Sharon ha replicato con sarcasmo: «Ho preso nota delle vostre obiezioni, che mi torneranno di sicuro preziose». Punto. In realtà i deputati del Likud avevano ottime ragioni di stupirsi della sortita del premier che è uno dei principali ideologi della politica di insediamento ebraico nei Territori in generale e a Gaza in particolare. In infinite occasioni ha teorizzato - ricorrendo alla sua esperienza di generale -

l'importanza tattica e strategica della zona cuscinetto di insediamento di Katif (fra l'Egitto e Gaza) e della colonia di Netzarim, alla immediata periferia di Gaza. Lo Sharon del febbraio 2004 si dice invece disposto all'improvviso a trasferire 7.500 coloni, con le loro case, le loro serre agricole, i loro stabilimenti e le loro scuole, alcune decine di chilometri ad est, nel deserto del Neghev. Nell'intervista a Ha'aretz - che sarà pubblicata solo oggi per esteso - Sharon avverte che sarà però necessario il loro (alquanto improbabile) consenso. Ma la frase più sorprendente esce di bocca a Sharon al termine dell'intervista quando nota che lo sgombero rischia di essere complesso «in quanto potrebbe avvenire sotto il fuoco nemico». Una frase che lascia interdetti i deputati del Likud, assuefatti alla «forma mentis» del loro premier secondo cui finché i cannoni tuonano, e i kamikaze sono in azione, non possono riprendere negoziati di pace con i palestinesi. E adesso, sotto ai razzi e ai mortai palestinesi, Sharon progetta addirittura un ritiro. «Voglio proprio sapere - osserva Landau - chi mai impedirà ai palestinesi di far attraccare a Gaza navi cariche di razzi, quando noi non saremo più nella zona?». «L'ho chiesto anche oggi (ieri, ndr.) a Sharon, lui nemmeno mi ha risposto», aggiunge. L'uscita del premier israeliano è accolta con una buona dose di scetticismo dai palestinesi. «Siamo a favore, naturalmente, dell'evacuazione degli insediamenti, ma allo stesso tempo ci aspettiamo molto più di qualche dichiarazione ad uso e consumo dell'opinione pubblica e di un esercizio di pubbliche relazioni», dichiara il ministro per gli affari negoziati dell'Anp Saeb Erekat.

Come ha chiarito lo stesso premier, l'evacuazione dei coloni da Gaza riguarda un futuro più lontano. Per il momento i Territori restano un campo di battaglia. In mattinata quattro palestinesi sono stati uccisi a Rafah (Gaza) in una incursione israeliana. Fra loro, afferma una fonte militare a Tel Aviv, vi erano tre capi militari: rispettivamente di al-Fatah, Hamas, Jihad islamica. Poche ore dopo nuova incursione israeliana, a Betlemme. Nel duro scontro a fuoco rimane ucciso un dirigente militare di Hamas (era il mandante della strage di Gerusalemme, secondo Israele), e quattro soldati israeliani restano feriti. Uno di essi giace moribondo in ospedale. Un segnale di speranza giunge da Bruxelles, dove i due ispiratori dell'«Accordo di Ginevra», Yossi Beilin e Yasser Abed Rabbo, hanno ricevuto il sostegno alla loro iniziativa di pace da parte dell'Alto rappresentante per la politica estera dell'Ue Javier Solana.

A Bruxelles, l'Alto commissario Ue per la politica estera riceve Beilin e Rabbo e dà il sostegno all'Accordo di Ginevra

intervista a Bentzi Lieberman

Il capo del Consiglio degli insediamenti: con il premier una rottura irreversibile

Una dichiarazione di guerra politica. Una rottura irreversibile. Una minaccia esplicita: «Non lesineremo alcuno sforzo, con l'aiuto di altri elementi nazionalisti, per rimuovere Ariel Sharon dalla guida del Paese». A sostenerlo è Bentzi Lieberman, leader del Consiglio degli Insediamenti, l'organismo che rappresenta gli oltre 220mila coloni di Gaza e della Cisgiordania. «L'annuncio fatto da Sharon di un piano per lo smantellamento di 17 insediamenti nella Striscia di Gaza - sottolinea Lieberman - è un gravissimo e intollerabile cedimento ai terroris-

ti. Nessuno di noi si farà complice di questa scelta sciagurata». Il primo ministro Ariel Sharon ha annunciato un piano per la rimozione dei 17 insediamenti nella Striscia. Qual è la valutazione del Consiglio degli Insediamenti? «Si tratta di una decisione irresponsabile che contrasteremo con ogni mezzo legale. Neanche un premier laburista si sarebbe spinto fino a questo punto. Si tratta di un cedimento ai terroristi che non rafforzerà affatto la sicurez-

za d'Israele ma verrà interpretata dai nostri, a cominciare da Rafat, come una prova di debolezza».

Cosa chiedete a Sharon? «Di ripensare a questa scelta sciagurata che rischia di infliggere al popolo ebraico una nuova catastrofe. È ancora in tempo...».

Altrimenti? «Dovrà farsi da parte. Perché deportare a forza 7500 israeliani dalle loro case è un atto che contrasta con la linea politica e ideologica del Likud. Sharon, ne sono convinto, non otterrà mai il via libera dagli organismi dirigenti del suo partito. Le prime reazioni ci confortano in questa convinzione. Da parte nostra, siamo pronti a riempire le piazze d'Israele, come abbiamo già fatto qualche settimana fa a Tel Aviv. Ci opporremo strenuamente all'avventurismo di Sharon che mette a repentaglio la sicurezza e l'integrità di Eretz Israel, la Terra

d'Israele». Il premier afferma che una decisione così dolorosa dovrà essere discussa e attuata con i diretti interessati.

«Sharon si sbaglia. Nessuno di noi è disposto a farsi complice di una scelta sciagurata, vergognosa. Non ci siederemo ad un tavolo per discutere questa ignominia. Sharon dovrà ordinare ai soldati di cacciarsi. Vedremo se obbediranno a un ordine del genere».

I più stretti collaboratori del premier annunciano che il piano di evacuazione sarà discusso e concordato da Sharon nel suo prossimo viaggio a Washington. «Israele non è una colonia americana, e la nostra sicurezza non è sacrificabile sull'altare delle esigenze elettorali del signor Bush».

Nessuna mediazione dunque? «Nessuna. Non scenderemo mai a patti con chi fa il gioco dei nemici d'Israele». u.d.g.

Voto-farsa in Iran, i riformatori si ritirano

Reza Khatami, leader del Mosharekat: nessuna speranza che le elezioni del 20 febbraio siano democratiche

Gabriel Bertinetto

«Non abbiamo alcuna speranza che il 20 febbraio possano svolgersi elezioni eque, libere e legittime. Perciò nelle attuali circostanze non possiamo prendervi parte». Con queste parole Reza Khatami, fratello del capo di Stato Mohammed Khatami, ha annunciato ieri il ritiro del suo partito, il Fronte islamico della partecipazione (Mosharekat), dalla farsa in cui gli ayatollah reazionari stanno trasformando la competizione per il rinnovo del Parlamento in Iran. Reza Khatami ha lasciato tuttavia aperto uno spiraglio, prospettando una soluzione della crisi se «i candidati ingiustamente squalificati saranno ripescati e se le elezioni saranno rinviata». E evitando di invitare gli elettori a disertare le urne.

Reza Khatami dirige la più grande formazione politica attualmente rappresentata nell'assemblea legislativa di Teheran. Il suo «Mosharekat» è anche il perno della coalizione fra diciotto gruppi riformatori, che è largamente maggioritaria nel Parlamento uscente. La coalizione si chiama

«Fronte Due Khordad», e prende nome dalla data del calendario persiano in cui, nel maggio 2000, il fratello di Reza, Mohammed Khatami fu eletto per la prima volta alla presidenza della Repubblica.

Da allora Mohammed Khatami rappresenta il punto di riferimento principale per l'intero schieramento innovatore, anche se gli obblighi imposti dalla sua carica istituzionale ne hanno spesso frenato l'azione riformatrice. Reza invece, ha con più energia e coraggio lottato per ottenere cambiamenti importanti. Ma anche lui, come tutti i fautori delle riforme in Iran, si è scontrato con un blocco conservatore tenacemente impegnato a mantenere lo status quo, grazie all'occupazione di tutti i maggiori centri di potere nel settore della giustizia e della sicurezza.

La clamorosa denuncia di Reza Khatami, che è uno degli oltre 120 deputati dimessisi per protesta domenica scorsa, ha per oggetto il comportamento del Consiglio dei guardiani della rivoluzione, una sorta di Corte suprema composta di dodici ayatollah e giuristi dell'establishment reazio-

nario. I Guardiani hanno dapprima escluso dalle liste elettorali più di duemila candidati dei partiti progressisti. Poi hanno detto no al ministro degli Interni che chiedeva un rinvio del voto. Il ministro sabato ha ripresentato la propria richiesta. Sino a ieri sera i

Guardiani non avevano ancora risposto. Ma ci sono poche speranze che cambino parere, a meno che nella vicenda non si inserisca la massima autorità del paese, cioè Ali Khamenei, la Guida spirituale, che nel sistema teocratico iraniano, conta ancora di più del

capo di Stato. Purtroppo Khamenei sta ai reazionari, come Khatami agli innovatori, ed è più facile che asseconi la destra clericale piuttosto che si dia da fare per un compromesso.

Il presidente Khatami non ha ancora deciso se ricorrere all'arma che almeno in teoria avrebbe in mano, cioè rifiutarsi di dare concreta applicazione all'ordine dei Guardiani, cioè lo svolgimento del voto alla data fissata. Potrebbe ad esempio accettare le dimissioni preannunciate da tutti i governatori provinciali, che si sono già detti contrari ad organizzare le elezioni in un clima così caotico e scarsamente democratico. Reza Khatami, indirettamente rivolgendosi al fratello presidente, ha affermato che il governo «non sarà più considerato un governo di riforme se cede e accetta di organizzare le elezioni. Al contrario, se resiste con fermezza, nessun altro potrà organizzarle». Il che è solo in parte vero, dato che la magistratura, quasi interamente controllata dagli integralisti, ha già minacciato di incriminare qualunque dipendente statale che, astenendosi dallo svolgere la propria funzione, blocchi la macchina elettorale.

Il padre della bomba pakistana era una spia

ISLAMABAD Il padre della bomba atomica pakistana, Abdul Qadir Khan, ha ammesso di avere trafugato tecnologia nucleare a vantaggio di Iran, Libia e Corea del Nord. Lo ha rivelato un alto dirigente dei servizi di sicurezza di Islamabad. «Il dottor Qadir e altri quattro responsabili del programma nucleare hanno ammesso il proprio coinvolgimento nella trasmissione di tecnologia all'esterno del Pakistan a gruppi che lavorano per l'Iran, la Libia e la Corea del Nord», ha detto la fonte, che ha chiesto di non essere identificata. Le fughe di tecnologia sono avvenute tra il 1986 e il 1993. I

servizi di sicurezza hanno confidato, a partire dallo scorso mese di novembre, inchieste su una dozzina di responsabili del programma nucleare pakistano. Un rapporto di undici pagine sulle confessioni di Abdul Qadir Khan e degli altri indagati sarebbe già stato consegnato al presidente pachistano Pervez Musharraf. Due giorni fa il portavoce delle forze armate pakistane, il generale Shaukat Sultan, aveva annunciato che nei prossimi giorni il presidente Musharraf avrebbe rivolto un discorso alla nazione su questo argomento, in occasione della festività musulmana dell'Aid al-Adha.

MicroMega 1/2004

Gianfranco Mascia

da www.moveon.org a www.igirotondi.it

La prima esperienza italiana di primarie online: perché, come, dove e quando

Paolo Barnard Usa: il più grande «Stato canaglia»

Uno straordinario saggio, che prende sul serio le definizioni di Bush e del FBI, e utilizza documenti del Pentagono che i massmedia preferiscono ignorare

La struttura è a olio combustibile, il progetto «vale» 1,5 milioni. Continua la protesta degli abitanti, che vedono lo spettro-Scanzano

Civitavecchia, la grande paura del carbone

Per l'Enel la centrale va «riconvertita», i cittadini temono per la propria salute. E Marzano ordina altri impianti

Emanuele Perugini

ROMA Entro la fine dell'anno ci saranno 4 se non 5 mila megawatt in più di centrali. Ma invece di nuovi impianti a energia rinnovabile, il governo punta tutto sul caro, vecchio carbone. Lo ha detto il ministro delle attività produttive Antonio Marzano ieri nel corso di un intervento in un convegno promosso dal Consiglio Nazionale Economia e Lavoro. In realtà il ministero avrebbe autorizzato già la costruzione di nuove centrali elettriche per un totale di circa 12 mila megawatt in più «ma ci sono problemi a livello locale. Tutti vogliono energia a basso costo - ha rilevato Marzano - ma nessuno vuole le centrali».

Il progetto Enel I primi a non volerle, soprattutto quelle a carbone, sono i cittadini di Civitavecchia, in provincia di Roma, che sabato scorso sono scesi in piazza per ribadire il loro «no» al progetto presentato dall'Enel per la conversione della centrale di Torre Valdaliga Nord. Si tratta di un impianto della potenza di 2640 megawatt che sorge proprio alle porte della cittadina laziale. La centrale, insieme a quella di Montalto di Castro e a quella di Torre Valdaliga Sud (sempre alle porte di Civitavecchia), fa parte di quello che viene da più parti considerato come il più grande polo energetico europeo con una potenza installata superiore ai 7000 megawatt. L'impianto in questione è attualmente alimentato a olio combustibile, ma nelle intenzioni di Enel dovrebbe essere ora riconvertito a carbone. Il valore dell'operazione è stato stimato dalla stessa azienda in almeno 1,5 miliardi di euro. La scelta secondo l'azienda è obbligata. Nel paniere delle nuovi fonti energetiche impiegate da Enel per alimentare le sue centrali, il carbone dovrà infatti passare entro i prossimi cinque anni dall'attuale 11% al 22% del totale. Per far questo è pronto un piano del valore complessivo di 3 miliardi di euro.

Italia, una «rete» di 3000 impianti

Esistono in tutto solo sette impianti alimentati a carbone nel nostro paese. Quello di Civitavecchia sarebbe l'ottavo. Gli impianti sono quello di Vado Ligure (Savona), di La Spezia, di Fiume Santo (Sassari), Brindisi Sud e Brindisi Nord e Montefalcone (Gorizia). Le centrali termoelettriche (che producono energia bruciando gas, petrolio o carbone) sono 902. La produzione di energia attraverso le energie rinnovabili (eolico e fotovoltaico) può contare su soli 92 impianti. Le termoelettriche producono da sole oltre il 70 per cento di tutta l'energia elettrica italiana, per un totale di circa 266.000 GWh. Inoltre nel nostro paese esistono quasi 2.000 centrali che producono energia attraverso impianti idroelettrici (cioè attraverso l'utilizzo di bacini idrici). L'Italia, nel periodo 2000-2001, ha visto diminuire del 23 per cento la produzione di energia fotovoltaica e ha visto aumentare del 109 per cento quella eolica. Ma in tutti e due i casi si tratta di piccole quantità. Il dato veramente significativo è l'aumento del 5,9 per cento della produzione di energia con le centrali termoelettriche.

L'affare Ma se per l'ex monopolio di Stato la realizzazione di questo impianto alimentato a carbone è un «obiettivo strategico» in vista di una «maggiore diversificazione delle fonti e di un abbattimento dei costi di produzione» per le almeno duemila persone che sono scese in piazza convocate dal comita-



La centrale Enel di Torre Val Daliga Nord a Civitavecchia, vicino Roma

Massimiliano Grasso/Ansa

to «No al Carbone» si tratta invece di una battaglia che va combattuta a ogni costo. «Vale la pena di ricordare - hanno spiegato Andrea Masullo, responsabile del settore Clima ed Energia del Wwf Italia e Dario Burattini, responsabile della Sezione Wwf Litorale Nord - come il progetto, se realmente attuato, porterà

disastrosi impatti da un punto di vista sanitario ed ambientale, non solo a livello locale, ma anche a livello globale, con emissioni di gas serra sempre maggiori». «Inoltre - hanno aggiunto - il progetto dimostra anche innegabili limiti tecnici ed economici: l'energia prodotta a carbone è tra le più costose, con conseguen-

za sulla accettabilità economica dell'impianto che, ricordiamo, l'Enel stesso ha definito una scommessa». «Riteniamo assurdo che l'Italia possa concepire di scommettere oggi sul discutibile affare del carbone - hanno proseguito i due ambientalisti - proprio mentre i Paesi che storicamente lo hanno più utilizza-

Centrali «facili» grazie al decreto

Un paese in rivolta contro le nuove centrali. Nonostante i proclami del ministro Marzano che vorrebbe realizzare altre centrali elettriche per far fronte ai fabbisogni sempre crescenti di energia del paese, i cittadini si stanno mobilitando contro queste scelte. E non si tratta solo della sindrome cosiddetta «non nel mio giardino», quella secondo la quale i cittadini sono consapevoli della necessità di costruire questi impianti ma non vogliono che trovandosi dietro casa. Su tutta la questione arriva il cosiddetto «Decreto sblocca centrali», il provvedimento adottato dal ministro Marzano con l'obiettivo di facilitare l'iter delle autorizzazioni dei nuovi impianti energetici. Con il decreto, entrato in vigore da quasi un anno, in buona sostanza il governo assume il potere di autorizzare la realizzazione degli impianti senza consultare gli enti locali. Inoltre è prevista anche una deroga al meccanismo della Valutazione di Impatto ambientale. «Non è certo espropriando gli enti e le comunità locali - ha spiegato Giacomo Berni segretario della Fnl-Cgil - che si risolvono i problemi legati alla costruzione delle nuove centrali».

con buona pace della nostra economia».

Opposizione senza scorie E proprio a Civitavecchia sembra delinearsi la nuova strategia totale contro la politica energetica del governo Berlusconi. Lo slogan è quello che ha aperto la manifestazione di sabato: «Civitavecchia come Scanzano Ionico», il Comune della Basilicata dove il governo voleva collocare il deposito unico delle scorie radioattive e che invece è diventato sinonimo della inadeguatezza delle scelte politiche dell'esecutivo schiacciato dalla pressione della volontà popolare. Del resto anche a Civitavecchia, come a Scanzano, la maggioranza di centrodestra che guida il comune sembra essere piuttosto sorda alle manifestazioni dei cittadini, anche dopo un referendum popolare bocciato dal Consiglio di Stato che aveva visto l'87% dei cittadini schierarsi contro la realizzazione della centrale a carbone.

Dialogo con denunce «Ho apprezzato che tutto si è svolto pacificamente, tuttavia, non credo che le proteste possano cambiare la situazione» ha detto il sindaco di Civitavecchia Alessio De Sio (Forza Italia) commentando la manifestazione. Insomma la riconversione per il centrodestra è ormai inevitabile. Ne sono convinti anche gli altri esponenti della maggioranza: «C'è accordo tra Governo, Regione e Comune e la convenzione sottoscritta con l'Enel deve essere rispettata», ha affermato il consigliere comunale di An, Claudio La Camera. Ma se qualcuno poteva sperare almeno in una riapertura del confronto, si è dovuto ricredere. I consiglieri della maggioranza hanno infatti deciso di non presentarsi alla riunione del Consiglio Comunale per discutere dell'impianto di Torre Valdaliga Nord bloccando di fatto il Consiglio. Come una ciliegina sulla torta, contro i manifestanti sono poi arrivate le 15 denunce alla Procura di Civitavecchia per interruzione di pubblico servizio per aver occupato i binari della stazione ferroviaria della città laziale al termine della protesta.

Maddalena, la Sardegna si ribella a Martino

Pressato dall'opinione pubblica, il governatore Masala (An) scrive a Berlusconi: vogliamo chiudere la base Usa, il ministro ci rispetti

Davide Madeddu

CAGLIARI La polemica sulla base di La Maddalena spacca il centro destra. O meglio frattura il muro che sull'isola «unisce» Alleanza nazionale a Forza Italia. Una rottura che vede giocare in primo piano il governatore della Sardegna, Italo Masala di An, da una parte e il ministro della difesa (forzista) Antonio Martino, dall'altra. Sullo sfondo l'ennesima puntata del grande «Risiko» che si gioca nella Casa della libertà: da una parte gli uomini del cavaliere, dall'altra gli scudieri del suo vice Fini. Motivo dello scontro? Le dichiarazioni di Martino sulla base Usa, rilasciate sabato mattina a Cagliari in occasione del varo di 4 navi da guerra. Il ministro è tornato sulla mozione approvata a maggioranza dall'assemblea regionale che la scorsa settimana ha chiesto di «chiudere al più presto» la base militare statunitense di La Maddalena.

La divisa dei soldi Una presa di posizione che il massimo responsabile della difesa non ha gradito. «Voi

L'«accordo-Andreotti» Le vicende militari dell'isola di La Maddalena risalgono a trent'anni fa, con la sottoscrizione di un accordo, in gran segreto, tra il Governo italiano, guidato all'epoca da Giulio Andreotti, e gli Usa. Un accordo che, come ricordano anche gli abitanti dell'isola, venne reso noto da un portavoce della marina americana dopo che iniziarono i lavori per la costruzione della stessa base.

non vi rendete conto del danno che state facendo a questa stupida isola - aveva detto Martino commentando il provvedimento - . Se dichiarate che è inospitale per i nostri alleati americani ne pagate voi le conseguenze». Alla domanda posta da un cronista sul perché debba rimanere in piedi la base, il ministro ha risposto con un «ma a lei i soldi fanno schifo? Lei ha mai pensato a quanto abbiamo risparmiato con il fatto di appartenere alla Nato? Sa quanto sarebbe costato difenderci da soli e sen-

za alleati?». Peccato però che quelle dichiarazioni non le abbiano gradite neppure i rappresentanti del centro destra. Che sono passati all'attacco contro un ministro della coalizione amica.

Crisi d'ambiente Il governatore Masala, uomo di riferimento del ministro dell'ambiente Matteoli, ha deciso di inoltrare direttamente a Berlusconi una «formale protesta istituzionale», perché, come ha ribadito ieri mattina «il ministro Martino ha esternato una posizione. La sua posi-

le tappe del caso

• L'«accordo-Andreotti»

Lo scorso ottobre un sommergibile Hartford della Marina americana spaccia in una secca. Gli abitanti dell'isola, che denunciano un'anomala esplosione, apprendono dalla stampa americana che un sommergibile è finito su una secca e il commodoro è stato rimandato a casa.

• Acque «sporche»

A dicembre gli abitanti della Corsica, allarmati per un'even-

tuale presenza di sostanze radioattive sollecitano controlli nell'acqua. A Gennaio uno studio effettuato dal Ciriad, (Commissione de recherche et d'information Indépendantes sur la radioactivité), riconosciuto dal ministero della Sanità di Parigi. Secondo questi studi le alghe situate vicino alla base di Santo Stefano hanno una concentrazione di torio 234 radioattivo che supera di 400 volte i limiti consentiti dalla legge. Martino però smentisce: «È tutto a posto».

zione, e non quella del Governo. A questo punto - ha aggiunto il governatore - chiedo che il governo nazionale attraverso il suo presidente prenda posizione ufficiale. Altrimenti - conclude gelido Masala - sarà scontro istituzionale». Durissimo anche il presidente del Consiglio regionale della Sardegna, Efisio Serrenti, che ha scritto a Berlusconi invitandolo a intervenire con la dovuta fermezza affinché il ministro della Difesa, Antonio Martino, «ripari ufficialmente all' insulto arrecato al Parla-

mento dei sardi». «Irridere alla rappresentatività del Consiglio regionale dei Sardi, come è capitato di fare all'on. Martino durante la sua visita al porto di Cagliari - ha scritto Serrenti - non è solo un atto scortese di sottovalutazione dell'autonomia della Sardegna costituzionalmente garantita, ma peggio rappresenta una maniera di delineare una gerarchia di valori istituzionali che, nella sua presunzione, è assolutamente ingiustificabile».

File e poltrone Reazioni a casca-

ta anche dagli altri schieramenti politici e dal presidente dell'assemblea regionale (sardista passato con il centro destra) che ha ricordato la piena «costituzionalità degli atti adottati dall'assemblea regionale». Un atto che chiude il cerchio con un altro incidente diplomatico avvenuto nel corso della manifestazione di sabato, quando i rappresentanti della Giunta e del Consiglio regionale (due sostituti) sono stati fatti accomodare in terza fila e non accanto al ministro come prevede il protocollo isti-

tuzionale. Non sono mancate le proteste degli schieramenti politici d'opposizione. Dai Ds sino a Rifondazione comunista, che con una lettera formale chiede le dimissioni di Martino. Ieri mattina intanto i consiglieri comunali di centro sinistra di La Maddalena hanno chiesto chiarezza sul futuro dell'isola e sul destino della base. I rappresentanti dell'opposizione hanno poi ricordato la necessità di smantellare la base statunitense.

La base del silenzio Base che, secondo quanto denunciato in un'intervista di parlamentari sardi Francesco Carboni e Pietro Maurand e dai rappresentanti del consiglio regionale, potrebbe essere addirittura raddoppiata. «Non ci risulta che il ministro abbia smentito le voci secondo le quali la base potrebbe raddoppiare - hanno fatto sapere i rappresentanti del centro sinistra - . E non è dato sapere neppure se è vero che all'interno della base potrebbe sorgere un quartier generale americano con bandiera e polizia Usa». Peccato però che queste domande non abbiano ancora avuto risposta.

I Unità Abbonamenti
Tariffe 2003 - 2004

	quotidiano Italia		estero	quotidiano + internet		internet
	postale	coupon		postale	coupon	
12 MESI	7GG € 269	€ 296	€ 574	€ 281	€ 308	€ 132
	6GG € 231	€ 254				
6 MESI	7GG € 135	€ 153	€ 344	€ 147	€ 165	€ 66
	6GG € 116	€ 131				

• postale consegna giornaliera a domicilio
• coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

• carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su **l'Unità** **PK** publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo T01/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65094.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO E., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Regio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501566
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, v.le Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395

Tariffe base Iva inclusa: 5 € (Iva esclusa) a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

È improvvisamente mancato **DOMENICO FEBBO (MIMMO)**

lo annunciano addolorate la moglie Adriana le figlie Mariaros e Giovanna. I funerali martedì 3 febbraio ore 11 - via Olevano, 102 - Grugliasco (Torino).
Torino, 2 febbraio 2004

La sorella Mariangela e Nino piangono la prematura perdita dell'amato **MIMMO**

Zio MIMMO

ci manchi. Lorenzo, Simona, Ugo, Daniela.

Piangono addolorati la scomparsa del loro amato amico **MIMMO**

Rino, Raffaella e Giannandrea.

Partecipano al profondo dolore per la scomparsa del caro **MIMMO**

Carla, Graziella e Bruna.

È mancata **MARIA GARLATI**

vedova di **ALFREDO COLOMBO**

l'annunciano con infinito dolore e immenso affetto i figli Pietro, Giuliana, i nipoti Stefano e Barbara.
Milano, 1 febbraio 2004

Oggi ricorre il 42° anniversario della morte di **ABRAMO OLDRINI**

Per 16 anni Sindaco di Sesto San Giovanni. Lo ricordano ad amici e compagni la moglie Italia, i figli Gabriella e Giorgio con le rispettive famiglie.
Sesto San Giovanni, 3 febbraio 2004

Il br Casimirri: «Con Moro non c'entro»

L'ex brigatista Alessio Casimirri ha rotto in Nicaragua il silenzio in cui si era rifugiato da tempo ed ha negato di essere stato implicato nel sequestro di Aldo Moro nel marzo 1978. In una intervista pubblicata ieri dal quotidiano "El nuevo diario" di Managua Casimirri, 53 anni, ha detto di aver fatto parte delle Br perché «come cittadino avevo una ideologia», assicurando però di «non essere mai stato» implicato nell'operazione contro il leader democristiano. In Italia Casimirri è stato condannato in contumacia a sei ergastoli al termine del processo Moro-ter e per i suoi collegamenti con vari casi di terrorismo. Presso la Corte suprema di giustizia nicaraguense esiste una richiesta di estradizione presentata dal governo italiano. Al giornale l'ex brigatista ha ripetuto che il 14 marzo 1978, giorno del sequestro di Moro in via Fani, stava «dando lezioni di educazione fisica in una scuola». «Come tutti gli altri - ha aggiunto - ho appreso del sequestro e degli sviluppi di esso dai mezzi di comunicazione». Ma per la magistratura italiana «Camillo», come era conosciuto dai suoi compagni, era presente in via Fani e fu uno degli uomini che impugnò una pistola al momento del sequestro. Casimirri ha definito «spaggiacciate» i processi realizzati in Italia contro di lui che, ha assicurato, si sono basati su accuse rivoltegli da suoi ex compagni «pentiti». Ora teme le iniziative che può prendere l'attuale governo ai miei danni».



Gabriele Albertini

Daniel Dal Zennaro/Ansa

Milano, Albertini scrive alla donna che rischia di morire per un piede in cancrena ma non la obbligherà a curarsi
Rifiuta l'amputazione: «Signora, ci ripensi»

Vittorio Locatelli

MILANO Si moltiplicano gli appelli alla donna milanese che rischia di morire perché si rifiuta di farsi amputare un piede in cancrena. Ma la realtà dei fatti dice che la donna - che da domenica è ritornata in Sicilia dai familiari - ha tutto il diritto di prendere questa decisione e nessuno può imporle a forza l'intervento. Lo ha confermato ieri anche il presidente della Federazione degli ordini dei medici, Giuseppe del Barone, che ha ribadito la correttezza dei medici dell'Ospedale San Paolo di Milano, dove la donna era ricoverata fino allo scorso giovedì. «In questa vicenda che ha scosso le coscienze di molti e ha portato alla ribalta anche gli aspetti etici e deontologici legati alla professione - ha detto Del Barone -, quali il rispetto dell'autonomia del cittadino, sento il dovere

di segnalare l'assoluta correttezza professionale dei colleghi che si sono interessati al caso, che dopo aver fornito alla paziente tutte le informazioni sul suo stato di salute e sulle conseguenze terapeutiche, hanno preso atto della volontà della paziente, che non può essere surrogata né disattesa, anche se per fini benefici». A sottolineare nuovamente che senza il consenso della donna nessuno può intervenire è stato ieri anche il ministro della Salute, Girolamo Sirchia: «Se una perizia stabilirà che la donna che rifiuta l'amputazione del piede è perfettamente sana di mente, bisogna rispettare questo suo diritto, sancito dalla nostra Costituzione». Secondo il Comitato per l'etica di fine vita il trattamento sanitario obbligatorio, prospettato da qualcuno, «non trova nessuna giustificazione sul piano etico, perché in contrasto con il principio di autodeterminazione del

paziente riguardo alle cure e, per di più, appare illegittimo». Inoltre, ricorda il Comitato, «al paziente capace di compiere scelte consapevoli, e di valutarne le conseguenze, va riconosciuto il diritto di rifiutare un trattamento, quando anche da tale rifiuto possa derivare un pericolo per la vita. Tale diritto, sancito dagli articoli 13 e 32 della Costituzione, ancor prima che dalla più volte richiamata Convenzione sui diritti dell'uomo, dalla biomedicina e dallo stesso Codice di deontologia medica, discende dal principio della volontarietà dei trattamenti sanitari, un principio che trova una limitazione nella messa in atto di trattamenti sanitari obbligatori solo nei casi tassativamente previsti dalla legge». Infine, sottolinea il Comitato, per mettere in atto un Tso nel caso della signora di Milano, che ha già lasciato l'ospedale, «sarebbe necessaria la forza pubblica».

Di fronte alla realtà dei fatti risultano forse fuori luogo le dichiarazioni di chi, come l'assessore alle Politiche sociali del Comune di Milano, Tiziana Maiolo, che si è detta «pronta a firmare» il Tso per la donna. Più saggio il sindaco di Milano: «Prima di parlare della signora - ha detto Albertini - penso che sia doveroso parlare con la signora». Ed infatti il sindaco ha scritto personalmente alla signora invitandola «a ripensare la scelta drammatica» di non curarsi. Comunque Albertini ha assicurato che non agirà «d'autorità». Nel caso in cui qualcuno firmasse comunque il Tso, il Centro per i diritti del cittadino (Codici) annuncia che farà ricorso al Tar. E intanto in serata arriva l'appello della sorella della donna: «Mia sorella non è una bambina, è una persona adulta e responsabile, sa a cosa va incontro. Per questo vi chiedo di lasciarla in pace».

Islamici condannati, ma non sono terroristi

Per i 5 della «cellula» di Milano confermato solo il reato di ricettazione di documenti falsi

Giuseppe Caruso

MILANO Condannati sulla base di un teorema. Il processo a Milano contro i cinque islamici accusati di aver formato una cellula dormiente di Al Qaeda (la così detta cellula di via Jenner, visto che due dei condannati lavoravano nel centro culturale e moschea del capoluogo lombardo) si è concluso con pene severe comminate agli imputati, nonostante il Tribunale abbia riconosciuto loro di non aver posseduto armi e di non aver favorito l'immigrazione clandestina, neppure di elementi legati al terrorismo internazionale. Nel dispositivo della sentenza preparato dal collegio presieduto dal giudice Adriana Garramone non si fa mai riferimento direttamente a una pratica e a una organizzazione terroristiche in Italia, ma si parla dell'invio, in periodi diversi, di volontari in Afghanistan, Tunisia ed Algeria.

Pene severe Abdelhalim Remadna è stato condannato a sette anni e mezzo di reclusione (come da richiesta del pm Dambrosio), Yassine Chekkouri a quattro anni (ne erano stati chiesti sette e mezzo), Nabil Benattia a cinque anni (come da richiesta del pm), Ben Henri Lased a sei anni (la richiesta era di sette e mezzo) ed infine Abdelkader Mahmoud Es Sayed ad otto anni di reclusione (sette anni e mezzo la richiesta). Quest'ultimo però è probabilmente morto durante i bombardamenti a Tora Bora in Afghanistan. Per tutti la condanna è arrivata per «associazione a delinquere finalizzata alla creazione di documenti falsi». Documenti falsi usati peraltro solo dagli stessi imputati.

Le intercettazioni I cinque sono stati comunque ritenuti parte integrante della rete che Al Qaeda avrebbe costituito in Europa ed a provare questo fatto sono servite essenzialmente le intercettazioni telefoniche prodotte dalla Digos, su cui esistono comunque molte perplessità, perché in nessuna di queste si menziona chiaramente la possibilità di compiere un attentato. Inoltre, sempre stando alle intercettazioni, il reclutamento e l'invio di volontari nei campi di addestramento islamici si sarebbe comunque concretizzato in luoghi diversi dall'Italia.

Il teorema Quello di ieri è stato un successo per il pm Stefano Dambrosio, che sulla base di un teorema, l'esistenza di cellule dormienti sul nostro territorio

solidarietà di governo



I migranti chiedono dignità Tremonti risponde. Con i siluri

ROMA Dignità e siluri. Uomini e donne che chiedono asilo e solidarietà e generali che continuano a giocare alla guerra. È questa la sintesi di due notizie che riguardano il dramma dell'immigrazione. Da un lato i mille migranti venuti dal Casertano a Roma a chiedere che il governo dia subito risposte chiare ai loro bisogni, dall'altra il ministero dell'Economia che ha trovato la ricetta per contrastare l'immigrazione clandestina: siluri intelligenti da lanciare contro gli scafisti. A proporre l'insolita soluzione il rapporto «Il controllo dei traffici migratori illeciti nel Mare Mediterraneo», realizzato dalla Scuola superiore dell'economia e delle finanze, istituto del ministero dell'Economia, quello del «fantastico» ministro Tremonti, e dal Centro studi geopolitica economica (Csge), che tra i suoi consiglieri vede il generale Carlo Jean (lo stesso personaggio che voleva interrare le scorie nucleari nella piana di Scanzano Jonico). Il siluro «pesante opportunamente adattato», si legge nel rapporto, dovrebbe bloccare le eliche dello scafo «mediante cavi subacquei sospesi al pelo dell'acqua e portati in zona da un vettore». Il suo costo si aggira sul milione di euro, ma - avvertono gli esperti per non spaventare il contribuente, può essere utilizzato in un centinaio di missioni. Quindi i costi si abbattano e il problema è superato. Già qualche mese fa erano circolate indiscrezioni sull'uso dei siluri, e si pensava che la decisione - che suscitò non poche polemiche, compresa la bocciatura sonante al progetto minacciata da Pisanu - fosse stata in qualche modo accantonata, ieri invece è rispuntata, con tanto di studi di appoggio, di foto e di tavole esplicative. E proprio mentre i mille migranti venuti dal Sud terminavano la loro manifestazione di protesta. Iniziata domenica in Piazza San Pietro con la benedizione del Papa all'Angelus.

collegate ad una rete internazionale, ha ottenuto già diverse condanne di islamici nei processi fin qui celebrati a Milano. Nessuno però dei condannati è stato mai trovato in possesso di armi o aggressivi chimici e per nessuno si è mai riusciti a provare con chiarezza l'appartenenza ad una cellula terroristica. Il caso più eclatante in questo senso è quello di Essid Sami Ben Khemais, tunisino accusato di essere l'ispiratore ed il capo dei gruppi italiani nella rete europea di Al

Qaeda. Ben Khemais, noto ai carabinieri di Busto Arsizio perché trovato una sera a succhiare benzina da un furgoncino (la sua macchina era rimasta senza), è stato condannato per creazione di documenti falsi a tre anni di reclusione.

L'ombra di Al Qaeda Un capo di imputazione ed una condanna quanto meno modeste, se si considera che sono state emesse contro chi è stato considerato di essere l'ispiratore ed il capo dei gruppi italiani nella rete europea di Al

tornato anche nel processo di ieri, visto che dalla sua figura di presunto leader carismatico il pm Dambrosio ha fatto risalire la nascita della cellula di via Jenner. L'avvocato di Es Sayed, Elena Patrucchi, si è detta «sorpresa dalla durezza della pena (otto anni) nei confronti del mio assistito. Non mi so spiegare il motivo. Credo che gli abbiano ritagliato un ruolo più grave di quello realmente svolto in Italia. Parlo dell'Italia perché non è influente e non voglio sindacare

su quello che ha fatto all'estero». L'avvocato Carmelo Scambia, legale di Remadna e Chekkouri, ha dichiarato che «la sentenza lascia molte perplessità. Sono stati condannati per un reato, il reclutamento e l'invio di volontari, che, se c'è stato, è comunque avvenuto lontano dall'Italia. Reato quindi non punibile dal nostro ordinamento. In più i fatti sono stati contestati prima che entrasse in vigore il nuovo reato relativo al terrorismo internazionale».

Milano, prosegue l'agitazione contro le nuove licenze. Il Prefetto minaccia sanzioni

Taxi, sciopero a oltranza

MILANO Sciopero dei tassisti ieri all'aeroporto di Linate e a Milano, contro la concessione di 270 nuove licenze. E dopo i blocchi e la manifestazione di ieri il Comitato ambientalista taxi (Cat) di Milano ha proclamato uno «sciopero ad oltranza» della categoria. I rappresentanti del Cat, cui aderisce formalmente un centinaio dei 4.500 tassisti milanesi ma che raccoglie alle sue manifestazioni molti più autisti, sottolineano che l'agitazione proseguirà fino a che non saranno ricevuti dal prefetto di Milano. Il capo della prefettura, Bruno Ferrante, definisce «illegale» lo sciopero attuato dai tassisti e sollecita interventi della Procura e dell'amministrazione comunale, oltre a segnalare la vicenda alla Commissione di garanzia. «Le manifestazioni che alcune organiz-

zazioni sindacali dei tassisti milanesi hanno anche ieri svolto - sottolinea il prefetto - in particolare presso l'aeroporto di Linate, sono fuori dalla legalità e non rispettano il diritto alla mobilità dei cittadini. È stata infatti attuata una vera astensione dal lavoro senza attivare le procedure previste per gli scioperi nei servizi pubblici essenziali.

La decisione del Cat è stata presa al termine di un lungo presidio di fronte all'ingresso principale della Fiera di Milano, presidio che si è poi concluso nel pomeriggio senza particolari ripercussioni sul traffico cittadino. Gli aderenti al Cat assicurano che presiederanno i parcheggi taxi di Milano (in tutto sono oltre cento) perché nessun altro tassista carichi i clienti. Per oggi il comitato promette nuove agitazioni, con

appuntamento in mattinata a Linate e possibile blocco delle tangenziali milanesi.

E intanto si apprende che la Commissione di garanzia per l'attuazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici, discuterà giovedì prossimo degli scioperi «selvaggi» dei tassisti milanesi indetti ieri contro la concessione di 270 nuove licenze nel capoluogo lombardo. La Commissione aveva aperto un procedimento già la scorsa settimana, sulle proteste del 26 e 28 gennaio scorsi. Giovedì prossimo «affronterà - si legge in una nota - il problema delle astensioni improvvisate dal lavoro effettuate ieri, a Milano e a Linate, da alcune organizzazioni sindacali di categoria e segnalate all'organo di garanzia dal prefetto Bruno Ferrante».

«La commissione di controllo non ci fa paura - ha commentato il leader del Cat - perché la nostra è una nuova forma di protesta: noi ci spostiamo solo da un parcheggio all'altro. Abbiamo lasciato dei presidi per i servizi sociali in stazione e agli aeroporti, perché siamo responsabili. Solo non vogliamo perdere il lavoro».

Ancora mobilitazione contro la riforma. Oggi i Ds discutono di Università

Scuola, febbraio di proteste

Chiara Martelli

ROMA Se il nuovo anno si è aperto all'insegna delle contestazioni di piazza anti-Moratti, a febbraio la protesta non accenna a placare i suoi toni. Per il mondo della scuola si preannuncia un'altro mese caldo dove le mobilitazioni vengono indette a pioggia come fossero coriandoli. E a chi pensa che sia uno scherzo non resta che aspettare. Resa attuativa (nella sua prima parte) la legge 53, con il licenziamento del decreto legislativo in Consiglio dei Ministri il 23 gennaio scorso, i sindacati confederali della scuola di Cgil Cisl e Uil hanno già annunciato per il 28 febbraio una manifestazione nazionale ribadendo - a chi

non lo avesse ancora capito - i capisaldi della pubblica istruzione. Nel frattempo, messa al bando l'idea di restare con le mani in mano a guardare il precipitare degli eventi, è stato inoltrato l'invito a tutti i cittadini di tappezzare, in contemporanea, sia balconi delle case che le finestre degli edifici scolastici con la bandiera Riforma Moratti Boccata. Un primo segno quando, da dietro l'angolo, sono giorni che sta facendo capolino anche un'anticipatorio sciopero generale.

Ma il ministro, buon comunicatore benché incurante del vociare fragoroso del paese, continua a cavalcare l'onda con le sue controriforme che risuonano ridenti (per la seconda volta in una settimana) sui teleschermi televisivi. Infatti, que-

sta sera, «la sinistra» sarà ospite su Italia 1 all'«Alieno» dove potrà magnificare, a puntino, le contestate ricette del neonato primo ciclo. In mattinata, però, i componenti dei gruppi parlamentari d'opposizione si incontreranno - nella Sala della Sacrestia della Camera - con i delegati delle associazioni e dei coordinatori, nonché con quelli delle organizzazioni sindacali e professionali per cercare una saldatura tra il mondo dei movimenti e quello dei partiti, entrambi determinati a impedire l'affossamento del tempo pieno e del tempo prolungato nella scuola dell'obbligo.

Giovedì invece si salirà sul ring per un incontro faccia a faccia tra i segretari generali dei sindacati confederali della scuola e la temeraria signora Letizia: il ministro osteggiato dai piccoli studenti e dai grandi delle università. Sì, perché la battaglia si disputa su più fronti e quest'oggi, nell'ambito dell'assemblea nazionale dei Ds alla quale interverranno il segretario generale Piero Fassino e il responsabile scuola Andrea Ranieri, si discuterà su Università italiana e l'Europa della conoscenza.

FIRENZE

Aperta un'inchiesta su Forza Nuova

La Procura di Firenze ha aperto un fascicolo in relazione alla manifestazione con cui, sabato pomeriggio, Forza Nuova ha inaugurato la sua sede di Firenze. Il fascicolo è nelle mani del pm Alessandro Crini. Il procedimento, che per ora è a carico di ignoti, sarebbe relativo all'ipotesi di uso, come armi improprie, delle aste con le insegne di Forza Nuova da parte dei militanti dell'organizzazione di estrema destra. L'intervento della magistratura era stato sollecitato dai DS, che hanno chiesto la chiusura della sede di Forza Nuova e lo scioglimento della formazione.

CASO MORO

La famiglia divisa sulla pista del Kgb

Maria Fida Moro, al contrario del resto della sua famiglia, insiste perché le indagini sulla vicenda dell'omicidio del presidente della Dc vengano riaperte con l'inchiesta che sta svolgendo ormai da diverso tempo l'avv. Nino Marazzita che parte dal Kgb. La riconferma dell'iniziativa, che dovrebbe concretizzarsi a breve con la presentazione ufficiale di una documentazione per riaprire l'inchiesta, viene dopo la lettera che compare sull'ultimo numero dell'«Espresso» a firma della signora Eleonora e dei figli Anna Maria, Maria Agnese e Giovanni, con la quale prendono le distanze dall'avvocato. Maria Fida Moro conferma l'iniziativa definendola un «atto dovuto verso la verità e verso la memoria di mio padre». Nino Marazzita si è lamentato perché «tutti parlano di questa vicenda un pò troppo. Io mi sono impegnato ad agire con massima discrezione su una indagine così delicata e rilevante. Io andrò avanti nella mia raccolta di documentazione».

CREMONA

Muore per anestesia medici indagati

Sono quattro i medici indagati per la morte di Simone Vecchi, il 26enne di Castellone, nel Cremonese, deceduto sotto anestesia alla casa di cura Figlie di San Camillo di Cremona martedì scorso mentre era in attesa dell'intervento d'asportazione delle tonsille. Giovedì era stata effettuata l'autopsia ma ci vorranno novanta giorni per conoscerne l'esito. Sono accusati di omicidio colposo il primario di otorinolaringoiatria Marco Gatti, gli anestesisti Giuseppe Emilio, responsabile del reparto, e Gian Luigi Guarneri che praticò l'anestesia sul paziente bergamasco e il primario di cardiologia Mario Rizzi.



Le religioni dell'umanità

Il Buddhismo

Domani in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

economia e lavoro

Le religioni dell'umanità

Il Buddhismo

Domani in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

Terni, adesso tocca al governo

Oggi incontro a Palazzo Chigi per il futuro delle acciaierie Tk-Ast

Giampiero Rossi

MILANO Vigilia tesa per una giornata decisiva, quella di oggi, per evitare che Thyssen Krupp chiuda il reparto magnetico delle acciaierie di Terni. Fino a notte inoltrata (dal momento che l'incontro a palazzo Chigi è fissato per la serata) saranno rivolti a Roma i pensieri dei 3.500 dipendenti delle acciaierie umbre, ma anche quelli di un'intera regione.

La vigilia di questo passaggio è trascorsa in fabbrica in un clima teso, con gli operai impegnati nello sciopero (di due ore, a fine turno, confermato per tutta la settimana), nei presidi e nel blocco delle portinerie (i materiali possono entrare ma non uscire). Questa sera si trasferiranno a Roma con cinque pullman per far sentire la propria presenza durante l'incontro con il sottosegretario Gianni Letta. Ma avvertono intorno a loro un clima di crescente solidarietà: ieri ai presidi, oltre alle cariche istituzionali (il sindaco Raffaelli, il presidente della Provincia Cavicchioli e della Regione Lorenzetti), c'è stato un via via continuo di cittadini che hanno portato ai lavoratori un benedico di generi di conforto: dal caffè alla pizza, dalla pasta alla frutta.

Maria Rita Lorenzetti, presidente dell'Umbria, ai cancelli dell'Ast ha stretto molte mani, si è commossa fino alle lacrime, e ha detto che «gli operai dell'Ast e, con loro, un'intera regione, non possono pagare errori gestionali e di marketing commessi da altri». Dall'incontro con il governo, dice, di attendersi la presa di coscienza del livello «quanto meno nazionale» della vertenza.

«Dall'incontro di domani deve



Un presidio dei lavoratori dello stabilimento Acciai speciali Terni

Enrico Valentini/Agf

Un conto corrente e la solidarietà del Papa agli operai

MILANO Si moltiplicano le forme di solidarietà concreta agli operai dell'acciaieria di Terni in lotta: ai 15 mila euro del Premio San Valentino, si potrebbe aggiungere il gettone di presenza dei 30 consiglieri regionali umbri della seduta di oggi. Il consiglio di fabbrica della Thyssen Krupp, raccogliendo un appello lanciato dal sindaco Paolo Raffaelli e dal vescovo Vincenzo Paglia, ha aperto un conto corrente bancario a sostegno della lotta sindacale contro la multinazionale tedesca che ha annunciato la chiusura del reparto magnetico della fabbrica ternana. I lavoratori invitano quindi tutti i cittadini a versare anche soltanto 1 euro sul conto corrente numero 300028118 della Caritas sede centrale di Terni, intestato al Consiglio di fabbrica società Terni, causale a sostegno per il magnetico. Ieri, intanto, attraverso le parole del vescovo di Terni, monsignor

Vincenzo Paglia, è giunto ai lavoratori anche il messaggio di vicinanza da parte del Papa Giovanni Paolo II. Infatti, nell'omelia della messa di mezzogiorno celebrata ieri in duomo, il vescovo ha detto di essere stato «incaricato di far sapere, che Sua Santità sta seguendo con trepidazione gli avvenimenti che riguardano il loro futuro e quello dell'intera città di Terni». Anche l'allenatore del Perugia calcio, Serse Cosmi, ha espresso ieri la sua solidarietà ai lavoratori dell'Ast: «Sono al loro fianco nella lotta per la difesa del posto di lavoro perché so bene cosa provano. Il fatto di essere oggi un privilegiato non mi ha fatto dimenticare cosa significa la fatica quotidiana per garantire dignità e futuro alla propria famiglia. Seguirò con attenzione tutta la vicenda e mi auguro che le autorità sappiano trovare al più presto una soluzione adeguata».

uscire un impegno straordinario del governo, affinché il sito produttivo dello stabilimento siderurgico Th-Ast di Terni continui a produrre - sottolinea il segretario confederale della Cgil, Carla Cantone - pensare oggi agli ammortizzatori sociali significa aver già rinunciato a salvare un pezzo fondamentale dell'industria del nostro Paese». La vicenda, al contrario, per Carla Cantone «si deve risolvere con l'impegno dell'azienda alla continuità della produzione. Terni vuole lavorare e produrre e non essere solo assistita. Per questo dall'incontro di domani, deve uscire chiaramente l'impegno del governo affinché la produzione continui». Non è accettabile, secondo la dirigente sindacale, che «il nostro Paese prenda atto della decisione Thyssen Krupp di andarsene, pur sapendo che il 60% del lamierino magnetico prodotto in Europa viene consumato in Italia e che per lo stabilimento ternano sono state investite risorse sia per la ricerca che per l'adeguamento degli impianti produttivi». E il segretario della Fiom di Terni, Attilio Romanelli entra nel dettaglio dei temi che dovranno essere affrontati oggi dal governo: «Deve intervenire come arbitro, deve impegnare la Thyssen-Krupp a rispettare gli accordi che ha sottoscritto quando ha acquisito lo stabilimento di Terni. Avevano messo nero su bianco che qui avrebbero creato un polo d'eccellenza dell'acciaio da 130.000 tonnellate, trasferendo altrove le produzioni più povere». A Terni infatti, ricorda Romanelli, «dopo la fase di sperimentazione siamo in grado ormai di produrre il cosiddetto Ogh, un acciaio pregiatissimo, e non è ancora stabilito se il brevetto appartenga allo stabilimento o alla multinazionale».

Il ministero: si scontano le anticipazioni di dicembre

Conti pubblici Anche il 2004 parte in profondo rosso

MILANO Avvio del 2004 in profondo rosso per i conti pubblici italiani. A pesare, è stato soprattutto l'effetto-anticipo che ha determinato, a gennaio, per il fabbisogno, un risultato negativo di 2,9 miliardi di euro. Quasi tre volte di più del disavanzo registrato nello stesso mese del 2003, quando si era fermato a quota 994 milioni di euro.

In sostanza, si sconta quanto avvenuto in dicembre. Allora il bilancio dello Stato aveva drenato, sotto forma di anticipo, ben 2,7 milioni agli istituti bancari che, per conto dell'erario, incassano le imposte. In pratica se non vi fosse stato questo recupero - e quindi nemmeno l'anticipo di dicembre - il saldo di gennaio si sarebbe chiuso con un rosso di 200 milioni di euro.

«Nel mese di gennaio 2004 - rende noto il ministero dell'Economia con un comunicato - si è registrato un disavanzo del settore statale superiore per circa 1,9 milioni a quello di gennaio dello scorso anno». Il Tesoro spiega però la ragione. «La differenza - commenta - va attribuita all'effetto tecnico del recupero di imposte versate nel 2003. L'andamento delle spese risulta in linea con quanto previsto».

A gennaio sono mancati all'appello 2,9 miliardi contro i 994 milioni di un anno fa

I conti, cioè, non mostrerebbero tensioni particolari sul fronte delle spese. E per quel che riguarda il gettito fiscale, come sempre a gennaio, non sono ancora significativi. Ma a pesare è quello che il ministero definisce l'effetto tecnico del recupero delle imposte. Si tratta, appunto come ricordato, dell'anticipo dell'1% dell'ammontare delle imposte che gli istituti avrebbero incassato quest'anno sotto forma di «concessionari della riscossione», versato il 29 dicembre dalle banche sulla base di un decreto approvato il 5 dicembre dal Consiglio dei Ministri. Come dire, anticipando le entrate, non si fa altro che rinviare il problema. Che poi si ripresenta. La norma ricordata, infatti, è una delle voci che ha portato maggiore beneficio - 2,7 miliardi di euro - sul fabbisogno dello scorso dicembre che, nel complesso, ha messo a segno un avanzo di 16,7 miliardi di euro. Ma prevedeva anche che gli istituti potessero recuperare gli importi versati da dicembre da subito, nei mesi immediatamente successivi, scontandoli dalle imposte incassate per conto dello Stato. Anche quest'anno, comunque, i conti di dicembre dovrebbero registrare un beneficio analogo a quello del 2003: il decreto dello scorso anno ha infatti stabilito la stessa manovra di cassa anche per gli anni a venire.

Tremonti a Bruxelles

Bilancio europeo, se l'Italia non fa il suo dovere

Gianni Pittella *

Il dibattito sul futuro del bilancio dell'Unione europea comincia a farsi acceso. La Commissione presenterà, la prossima settimana a Strasburgo, una comunicazione sul nuovo quadro finanziario, per il periodo 2007-2013. Sulla base di tale proposta un accordo tripartito dovrà essere raggiunto da Parlamento europeo, Consiglio e Commissione, al fine di definire le cosiddette «Prospettive Finanziarie». Le «Prospettive finanziarie» sono state introdotte nel 1988 per semplificare la procedura di bilancio e garantire un'evoluzione ordinata della spesa, attraverso una programmazione pluriennale. Esse fissano i massimali di spesa all'interno dei quali il bilancio dovrà essere mantenuto e sono, a loro volta, sottoposte ad un ulteriore vincolo, quello delle entrate.

Da qualche tempo circolano diversi luoghi comuni sul bilancio Ue. Si dice: è un bilancio dotato di grandi risorse che crescono in maniera progressiva e consistente; è un bilancio gonfiato dal-

l'approccio dissipatore del Parlamento europeo che non si cura delle difficoltà economiche degli Stati. L'impressione che si vuole affermare è quella di un forte contrasto tra la politica di rigore di bilancio sposata negli Stati membri e quella incline agli eccessi finanziari adottata dalla Ue. Ma tali preconcetti contrastano con i dati empirici relativi all'aumento dei bilanci dell'Ue e dei suoi Stati membri e con l'esigua entità del bilancio dell'Unione. Infatti è vero il contrario. Il bilancio comunitario, dopo un lungo periodo di crescita, comincia persino a regredire.

Per il periodo 1993-1999, il massimale delle risorse proprie venne portato da 1,20 a 1,27% del Pil comunitario. Ma, ad eccezione del 1996, mai questo margine finanziario supplementare è stato utilizzato. Al contrario, il bilancio appunto è diminuito progressivamente, passando dall'1,21 all'1,11% del Pil. Per il periodo 2000-2006, il massimale delle risorse proprie è stato congelato ai livelli del 1999, vale a dire all'1,27%

del Pil. In realtà, questa stabilizzazione apparente, nasconde, ancora una volta, una riduzione del bilancio approvato. Quello attuale è passato dall'1,09% nel 2000 all'1,03% nel 2002. Se si considera il bilancio realmente «eseguito» in termini percentuali rispetto al Pil comunitario, noteremo lo stesso andamento decrescente. Le percentuali più alte di spesa si sono registrate nel 1993 (1,15%), nel 1996 (1,11%) e nel 1997 (1,09%), mentre a partire dal 1997 si è avuta una progressiva riduzione della spesa fino ad arrivare allo 0,88% del 2001.

Benché i dati appena illustrati inducano piuttosto a preoccuparsi del processo di involuzione del bilancio comunitario, i sostenitori del «partito del rigore» continuano a ricondurre il dibattito sul piano della (falsa) logica «contribuenti netti o beneficiari netti» senza prendere in considerazione il costo che avremmo pagato a causa della «non-Europa». La lettera inviata da sei Stati membri (Gran Bretagna, Germania,

Francia, Olanda, Svezia ed Austria) al presidente della Commissione, Romano Prodi, con la quale si chiede che il livello della spesa comunitaria non superi l'1% del Pil comunitario è emblematica in tal senso. Chiedere un bilancio pari all'1% equivarrà ad avere un bilancio «realmente eseguito» ben al di sotto di tale soglia. Ciò farebbe dell'Europa un gigante con i piedi d'argilla, incapace non solo di sostenere finanziariamente un progetto politico più ambizioso di quello attuale, ma addirittura di garantire lo status quo per l'Europa allargata ad altri dieci Stati. È chiaro che, in tal caso, a pagarne le conseguenze sarebbe principalmente la «politica di coesione», una delle più significative dell'Unione. Quest'ultima copre, insieme alla politica agricola, il 70% circa del bilancio comunitario. Ma, mentre la dotazione finanziaria per la politica agricola è già stata assegnata, fino al 2013, quella per la politica regionale sarà decisa prossimamente. Il nuovo assetto per la programmazione

2007-2013 dei Fondi strutturali, potrà difficilmente essere finanziato con un bilancio che si vorrebbe avaro. Il tentativo di mantenere un equilibrio tra vecchi e nuovi beneficiari della politica di coesione sarà difficilmente realizzabile senza una dotazione finanziaria adeguata. Con un bilancio all'1% del Pil, sarebbe inevitabile scegliere.

Le posizioni degli Stati membri non brillano per chiarezza e coerenza. Prima fra tutte, quella del governo italiano. Se il ministro dell'economia Tremonti ha prospettato un avvicinamento dell'Italia alla posizione dei sei firmatari della lettera, tutt'altra posizione ha manifestato, in un recente intervento al Senato, il ministro degli Esteri Frattini il quale ha affermato che sarebbe «davvero strano» ridurre il bilancio dell'Unione proprio nel momento in cui essa si allarga. La Commissione europea presenterebbe una proposta che consentirebbe l'utilizzazione dell'intero margine al disotto del massimale delle risorse proprie (1,24% del Pil). Se

così fosse la Commissione darebbe ancora una volta prova di realismo e di responsabilità. L'Europa deve adeguare i suoi mezzi alle proprie ambizioni e non il contrario.

*Parlamentare europeo gruppo Pse

CONSIGLIO REGIONALE DELL'EMILIA-ROMAGNA

AVVISO DI GARA ESPERTA
Il Consiglio regionale dell'Emilia Romagna, Viale Aldo Moro, 50, 40127 Bologna, Tel. 051.6395866, Servizio Segreteria Generale, rende noto l'esito del pubblico incanto per l'affidamento del servizio di pulizia delle sedi del Consiglio regionale dell'Emilia-Romagna, situate in Bologna, Viale A. Moro, 50, V.le A. Moro, 36/3, 38, Largo Caduti del Lavoro, 4, per il triennio 2004/2006, espletato in data 29.09.03. Criterio di aggiudicazione: prezzo più basso. Numero di offerte pervenute: trentatré. Data stipulazione contratto: 22.12.03. Ditta aggiudicataria: COL.SER. Cooperativa Lavoratori dei Servizi con sede legale in Parma, Via G. S. Sonnino, 35/A. Importo di aggiudicazione: Euro 160.352.16/anno. Data di spedizione e ricezione dell'avviso di aggiudicazione alla GUCE: 16.01.04.

Il Responsabile del Servizio
Dott. Savio Soffiatti
L'avviso integrale è nella banca dati
www.infopubblica.com

COMUNE DI BOLOGNA

Settore Amministrativo
Gare e Contratti

Estreatto di Avviso di Asta Pubblica

(offerte solo in ribasso)

Il giorno 23 marzo 2004 alle ore 10,00 questo Comune procederà alla 1ª seduta pubblica inerente l'esperimento di un'asta pubblica, unica e definitiva per FORNITURA E POSA PER ALLESTIMENTI E ARREDI DA DESTINARE ALLA NUOVA SEDE DEL CENTRO DI DOCUMENTAZIONE DELLE DONNE PRESSO L'EX CONVENTO DI SANTA CRISTINA SITO IN PIAZZETTA MORANDI - COD. CUP. F7810300040004 - Importo a base di gara: Euro 300.200,00. Il bando di gara integrale potrà essere scaricato dal seguente indirizzo: www.comune.bologna.it/iperbole/lpp/bandi/index.html, potrà inoltre essere ritirato presso l'Ufficio Relazioni col Pubblico - Piazza Maggiore 6 - Bologna. Nel medesimo sito internet sarà pubblicato l'esito della gara. Le imprese interessate potranno presentare offerta, con le modalità e prescrizioni indicate nel bando integrale di gara, entro e non oltre le ore 10,00 del giorno 22 marzo 2004.

Il Direttore
Dott.ssa Patrizia Bartoloni

Germania

Metalmeccanici in sciopero

BERLINO Proseguono le agitazioni dei metalmeccanici tedeschi. Dopo gli scioperi dei giorni scorsi, ieri hanno incrociato le braccia gli operai di 24 fabbriche della Westfalia e oggi, se non arriverà un'offerta da parte degli imprenditori, la Ig Metall, il maggiore sindacato di categoria, attuerà uno sciopero alla Ford di Colonia.

Il sindacato chiede un aumento salariale del 4% nei 12 mesi. I datori di lavoro hanno invece sin qui offerto due aumenti dell'1,2% nell'arco di 27 mesi.

Giovedì le trattative riprenderanno nel Baden-Württemberg, Land che tradizionalmente fa da apripista agli accordi nazionali.

L'ultimo rinnovo, due anni fa, si chiuse dopo 10 giorni di sciopero.



La Fiom contesta la tempistica introdotta con accordi separati. «Aumenta i carichi del 20%»
Fiat, proteste contro i ritmi di lavoro

Massimo Burzio

TORINO Proseguono gli scioperi della Fiom a Mirafiori contro l'aumento dei carichi di lavoro derivanti dal nuovo sistema Tmc2. Anche ieri, dopo due settimane di proteste, i lavoratori della Carrozzeria adde- detti alle produzioni delle Punto, Idea e Alfa Romeo 166 si sono astenuti per un'ora dal lavoro. Durante la protesta si è formato un corteo di circa 200 persone che hanno anche iniziato una raccolta di firme per chiedere che la Rsu della Carrozzeria indichi un'assemblea - dicono alla Fiom di Torino - per discutere e denunciare l'indisponibilità della Fiat ad avviare un serio confronto sulle condizioni di lavoro. La continuità degli scioperi - aggiungono - è il segnale eclatante del disagio dei lavoratori stretti tra il peggioramento delle condizioni di lavoro e l'incertezza delle prospettive occupazionali. Secondo la Fiom, quindi, gli scioperi continueranno

sino a quando la Fiat non attenuerà «la tensione sulle linee incrementando gli organici e aprirà un negoziato».

Il Tmc2, cioè tempi di lavoro individuali evidentemente peggiorativi per quanti ne subiscono sulle linee le conseguenze quotidiane, è stato introdotto a Mirafiori con un accordo separato tra Fiat e Fim, Uilm e Fismic già nel marzo dell'anno scorso. Conosciuto da tutti come Tmc2, ma in realtà denominato tecnicamente Mtm, si tratta di una regola europea di tempistica sulle linee adottata anche da tutti gli altri costruttori continentali. Questo sistema di lavoro «aumenta i carichi di lavoro del 20%» - come spiega Lello Raffo, responsabile Fiom per gli stabilimenti Fiat. «Siamo di fronte ad un tentativo di attuare questa tempistica in tutti gli stabilimenti - aggiunge - e la Fiom è l'unica ad opporsi perché gli altri sindacati hanno firmato accordi che sono peggiorativi in tutto e per tutto».

Tmc2 oltre che a Mirafiori è già utilizzato, all'Alfa Romeo di Pomigliano «e anche qui - rivela Raffo - ci sono già stati degli scioperi. A Cassino non li fanno, invece, perché c'è la cassa integrazione» - ricorda ancora Raffo con un po' di ironia verso un sistema di lavoro e una situazione generale del gruppo torinese che a suo parere «davvero aggrava le condizioni di vita in linea. Bisogna provarlo davvero il Tmc2 per capire cosa significa. Tra l'altro anche alla Sevel è in atto un tentativo di introdurlo» - continua Raffo. La Fiom è comunque intenzionata a proseguire nella protesta per arrivare «ad una discussione con la Fiat che rimetta in campo una richiesta di modifica del sistema».

Tra molte notizie negative e di lotta, però, arriva da Lello Raffo anche quella di un pre-contratto decisamente importante e significativo. A Melfi, dove da 10 anni non accadeva, la Fiom ha firmato in questi giorni un accordo con un'azienda della componentistica che produce sedili.

Confindustria, battaglia aperta

Tognana: no alle oligarchie. A Brescia summit dei sostenitori di Montezemolo

Marco Tedeschi

MILANO Mancano dei mesi alla nomina del nuovo presidente di Confindustria ma fra gli industriali il clima è già rovente. Ieri Luca Cordero di Montezemolo e Nicola Tognana hanno di fatto aperto la campagna elettorale che porterà uno dei due sulla prima poltrona di Viale dell'Astronomia.

«Una Confindustria del futuro forte e unita nell'interesse di tutti, non solo di pochi». Il programma elettorale di Tognana parte da un appello all'autonomia a tutto tondo, autonomia dalla politica, ma non solo. Anche lotta alle «oligarchie». Come dire che l'attuale vicepresidente di Confindustria considera la candidatura di Montezemolo come espressione di ristretti gruppi di potere.

Nel giorno in cui i tre saggi (Ernesto Illy, Luigi Attanasio e Antonio Bulgheroni) hanno iniziato a Milano il primo giro di consultazioni per valutare le opinioni della base, Tognana ha inviato la sua lettera di intenti a tutti i presidenti delle federazioni regionali, delle associazioni di categoria e ai membri della giunta di Viale dell'Astronomia.

«Serve una Confindustria più forte, più creativa, più efficace, che tuteli gli interessi di tutte le imprese, siano esse piccole, medie o grandi, e che non utilizzi la forza di tutti per ottenere qualcosa solo per pochi», si legge nel documento.

Montezemolo ha scelto invece Brescia e gli industriali lombardi per l'esordio da candidato ufficiale. Il patron di Maranello ha avuto l'appoggio dei rappresentanti di oltre 60 associazioni territoriali di Confindustria, che rappresentano il 70% dei voti d'assemblea, anche se il presidente viene eletto dalla Giunta

trasporto

Cgil, Cisl e Uil: sì al nuovo contratto

MILANO Sì di Filt Cgil, Fit Cisl e Uilt all'accordo sul secondo biennio economico degli autoferrotranvieri, sottoscritto il 20 dicembre scorso con governo, aziende e enti locali. I sindacati confederali di categoria hanno infatti sciolto la riserva al termine del giro di consultazioni, condotte separatamente per sigla, presso i lavoratori.

I segretari di Filt, Fit e Uilt hanno fatto sapere di essere in procinto di inviare una lettera alle controparti aziendali, al ministero del Lavoro, a quello delle Infrastrutture, all'Anci, all'Upi e alla Conferenza Stato-Regioni sul positivo scioglimento della riserva.

L'accordo sul rinnovo del biennio economico 2002-2003 del contratto nazionale del trasporto locale è stato firmato il 20 dicembre presso il dicastero del Lavoro, a quasi due anni dalla sua scadenza, e prevede, come noto, un aumento medio a regime di 81 euro oltre a una tantum di 970 euro per gli arretrati.

Ora i sindacati sono impegnati alla definizione della piattaforma per la nuova vertenza, visto che il contratto appena rinnovato è già scaduto il 31 dicembre.

(167 membri) e solo ratificato dall'assemblea di maggio (1.460 voti).

«Tutti i partecipanti - ha spiegato il presidente dell'associazione industriali di Brescia, Aldo Bonomi al termine dell'incontro - hanno condiviso gli obiettivi di una Confindustria forte, autorevole ed unita, fondata sull'autonomia. Noi abbiamo bisogno - ha aggiunto - di un candidato, come Montezemolo, molto autorevole e rappresentativo a livello internazionale. Candidato anche delle piccole e medie imprese».



Il presidente della Ferrari, Luca Cordero di Montezemolo. Daniel Dal Zennaro/Ansa

«Alle associazioni che hanno partecipato - ha fatto sapere Massimo Ferrarese, presidente degli industriali di Brindisi - se ne aggiungeranno presto altre, provenienti anche dal nord-est. Noi cerchiamo l'unità e di raccogliere il massimo numero di rappresentanti territoriali. Vogliamo così coinvolgere anche i giovani, le piccole e medie imprese, il Mezzogiorno».

In questo clima di contrapposizione c'è pure chi cerca di prendere tempo prima di schierarsi. «Le pic-

cole industrie - ha fatto sapere Sandro Salmoiraghi, vicepresidente di Confindustria e presidente della piccola industria - non hanno preferenze se non verso chi saprà nel modo migliore valorizzare la loro forza all'interno di Confindustria». Equidistante sui nomi, Salmoiraghi ha indicato però la necessità di mantenere una continuità con la gestione di Antonio D'Amato, perché, dice, «Confindustria avrebbe bisogno di portare a termine quel processo di rinnovamento incominciato 4 anni

fa». Dopo gli incontri inaugurali di oggi, i saggi torneranno ad riunirsi nei prossimi giorni: il 5, 6 e 7 febbraio di nuovo a Milano, il 17 e 18 marzo a Roma; l'11 e il 3 marzo di nuovo nel capoluogo lombardo che, a occhio, si presenta come il vero ago della bilancia della corsa elettorale. Con il Piemonte schierato a fianco di Montezemolo e il Veneto pro-Tognana, la Lombardia con i suoi 500 e passa voti in assemblea diventa infatti decisiva.

Il presidente della Fisac, Mimmo Moccia. Ansa

MACEF Edizione record con 90mila visitatori

L'edizione del Macef che ha chiuso i battenti alla Fiera di Milano, superando i precedenti record di presenze con oltre 90mila visitatori. Quest'anno alla manifestazione principale sono stati abbinati Chibi&Cart, Festivity, il Salone del gioco e dei giocattoli.

VIRGIN Presidio a Milano in Piazza Duomo

Oggi alle 12 in Piazza Duomo a Milano presidio dei lavoratori Virgin davanti al negozio. I Virgin Megastore italiani - denunciano i lavoratori - continuano a restare chiusi in uno stato di desolante abbandono. I lavoratori non hanno ancora ricevuto lo stipendio di gennaio.

TECHNICOLOR Tavolo dal prefetto contro i licenziamenti

La vertenza Technicolor arriva oggi sul tavolo del prefetto di Milano. Alle 12.30 si terrà un primo incontro nella vertenza dello stabilimento di San Giuliano Milanese che la proprietà vorrebbe smantellare lasciando a casa 198 lavoratori su 228.

FISAC Moccia segretario dei bancari Cgil

Mimmo Moccia è il nuovo segretario generale della Fisac, la federazione dei lavoratori delle assicurazioni e del credito della Cgil. Moccia, 57 anni, napoletano, dal '92 nella segreteria nazionale, succede a Marcello Tocco. È stato eletto dal direttivo della federazione con 110 voti favorevoli su 131 votanti.

Per capacità di attrazione il nostro Paese è agli ultimi posti in Europa. La Lombardia in testa alla classifica nazionale davanti al Piemonte

Italia fanalino di coda per gli investimenti esteri

in edicola con l'Unità a €2.20 in più

Informazione, cultura e sport senza barriere

NO LIMITS

Il mensile rivolto alla disabilità

MILANO L'Italia risulta agli ultimi posti tra i paesi europei per capacità di attrarre investimenti esteri in tecnologia, ricerca e sviluppo. Sono questi i risultati dello studio realizzato in collaborazione da Siemens e Ambrosetti sull'attrattività del sistema Italia. In base alla ricerca è l'Irlanda il paese europeo che ha attratto il maggior numero di investimenti, mentre in Italia la Lombardia e Milano risultano al primo posto nella classifica riservata alle regioni e alle province nazionali.

I dati sono stati presentati a Napoli nell'ambito del convegno dal titolo «Gli indicatori e le politiche per migliorare il sistema Italia e la sua attrattività positiva». Si tratta di uno studio assolutamente innovativo, è stato spiegato nel corso del convegno, che misura l'attrattività dei vari sistemi territoriali e la relativa performance rispetto ad alcuni fattori chiave che determinano le scelte di investimento delle multinazionali estere.

I fattori esaminati sono dodici,

tra i più significativi risultano le infrastrutture tecnologiche di base, il capitale umano, l'efficienza della Pubblica amministrazione, la maturità del sistema industriale, l'atteggiamento verso l'imprenditorialità, l'immagine e la reputazione.

La ricerca dimostra come la capacità di attrarre investimenti esteri rappresenti una chiave dello sviluppo economico e come l'Italia sia molto in ritardo in questo campo rispetto ai suoi principali concorrenti europei.

In base alla tabella stilata dalla Siemens e dallo studio Ambrosetti, la media degli investimenti diretti esteri attratti in percentuale del Pil nel periodo 1996-2001 è così ripartita: Irlanda 12,8%, Svezia 9,7%, Olanda 8,4%, Regno Unito 5,2%, Germania 2,9%, Spagna 2,6%, Francia 2,3%, Italia 0,5%. Un ritardo che si riflette anche nella tabella relativa al livello regionale.

In questo caso la ricerca ha fatto emergere che nel periodo 1998-2001 i tassi di investimento di-

retti esteri sul Pil sono per la Catalogna il 5,3%, Ile de France 4%, Rhone Alpes 4%, Lombardia 2,20%, Piemonte 1,17%, Veneto 0,49%, Basilicata e Molise -0,01%, Abruzzo -0,02%.

La stessa disomogeneità si riscontra anche a livello provinciale dove, a fronte di realtà fortemente attrattive come Milano, vi sono province che ancora una volta hanno avuto nel periodo esaminato tassi di investimento negativi (Milano 3,0%, Treviso 2,68%, Firenze 1,50%, Prato -0,14%, Pescara -0,15%, Ferrara -0,28%).

La Campania è la prima regione del Mezzogiorno per attrattività degli investimenti diretti esteri in ricerca e sviluppo. Delle cinque province è Avellino a figurare al primo posto in classifica. Considerando il periodo 1998-2001 l'incidenza degli investimenti diretti esteri sul Pil regionale è stata dello 0,11%, un valore più alto rispetto a quello registrato in Puglia, Calabria, Sicilia, Basilicata, Molise ed Abruzzo.

la rivista del manifesto numero speciale 80 pagine

In edicola da martedì 3 a venerdì 6 febbraio

Parla Guglielmo Epifani
 Conversazione con Rossana Rossanda
 Bonaventura de Soria Santini
 Il movimento tra passato e futuro
 Jean Brickmanns
 Se Saddam è in galera...
 Adam Keller
 Israeliani e palestinesi: tre progetti di pace

«la rivista» si discute
 Mario Agostinelli, Perry Anderson, Riccardo Bellofiore,
 Tom Benetollo, Alexandre Blouis,
 Maria Luisa Boccia, Emiliano Brancaccio,
 Alberto Burgio, Luciana Castellina, Luigi Cavallaro,
 Giuseppe Chiarante, Giorgio Cremaschi,
 Luigi Ferrajoli, Gianni Ferrara, Dino Greco,
 Pietro Ingrao, Isidoro D. Mortellaro, Paolo Nerozzi,
 Felice Roberto Pizzuti, Sandro Portelli,
 Rossana Rossanda, Emir Sader, Cesare Salvi,
 Massimo Serafini, Aldo Tortorella, Marko Tronti

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including US Dollar, Yen, Sterling, Swiss Franc, Danish Krone, Czech Koruna, Estonian Kroon, Norwegian Krone, Swedish Krona, Australian Dollar, Canadian Dollar, New Zealand Dollar, Hungarian Forint, and Slovenian Tolar.

BOT

Table of government bond yields for 3 months, 6 months, and 12 months terms.

Borsa

Andamento in cauto rialzo per la Borsa, che dopo una mattinata positiva aveva rallentato nel pomeriggio seguendo l'apertura incerta di Wall Street in chiusura, il Mibtel ha registrato un progresso dello 0,27%, risultato della performance contrastata dei principali valori, con bancari in calo e industriali ed energetici prevalentemente positivi. In calo i volumi dell'attività, appena superiori a 2,5 miliardi di euro di controvalore. Fra i tecnologici è prevalsa nuovamente l'offerta e il Numtel ha ceduto lo 0,38%. A determinare l'incertezza iniziale di Wall Street è stato un indice Ism manifatturiero inferiore alle aspettative. Il Fib è passato di mano a fine seduta a 27.880 punti.

I sindacati: non vendete l'Aem

MILANO I sindacati insistono nel loro netto no alla vendita dell'Aem, l'azienda energetica di Milano. Le organizzazioni sindacali confederali e di categoria sono nettamente contrarie alla scelta di ridurre la proprietà pubblica al di sotto del 51%, «che porta a un disimpegno pubblico a favore del privato nel governo di Aem». E per questo, in previsione dell'incontro che si terrà oggi con l'Assessore Magri, hanno predisposto una piattaforma e organizzato una serie di iniziative, che comprendono una assemblea degli iscritti e un presidio davanti a Palazzo Marino, sede del Comune di Milano. «La vendita di Aem - spiegano nel loro documento Cgil, Cisl, Uil e Fnle, Flaef/Femca, Uilcem - impoverisce il patrimonio della città di un gruppo industriale che fornisce servizi primari di pubblica utilità e che opera in un

Ipotesi agiotaggio per la Lazio

MILANO L'anomalo andamento del titolo Lazio al Mercato Telematico di Milano negli ultimi due mesi potrebbe nascondere operazioni di agiotaggio da parte di chi aveva alimentato le voci sul possibile ingresso di nuovi soci di quella che era stata la squadra di Sergio Cragnotti. È quanto ipotizza la Consob, che ha raccolto e trasmesso alla magistratura la relativa documentazione per l'eventuale inchiesta penale.

campo di rilevanza strategica per il paese». Ma a giudizio dei sindacati confederali milanesi, «la giunta piuttosto che impegnarsi a consolidare la posizione di Aem sul mercato» preferisce «cederla ai privati dentro una logica di "far cassa" una tantum». Così, al Comune che afferma di aver bisogno di fondi per finanziare le opere pubbliche, le organizzazioni sindacali replicano che si possono utilizzare forme alternative di finanziamento, a partire dagli utili generati da Aem. E di conseguenza chiedono il ritiro della delibera che mette sul mercato il 17,6% di Aem, l'apertura di un mutuo o di un prestito obbligazionario di pari importo, un tavolo di confronto sugli investimenti per le opere strutturali e per la definizione di un protocollo di relazioni sindacali e di politiche per lo sviluppo nel territorio.

Emilio Gnutti fa acquisti in Unipol: prese azioni privilegiate per 22 milioni

MILANO Emilio Gnutti ha acquistato azioni privilegiate Unipol per circa 22 milioni di euro dal settembre scorso a fine gennaio 2004. E quanto emerge dalle comunicazioni obbligatorie sull'internal dealing, diffuse da Borsa Italiana in quanto il finanziere bresciano è consigliere di amministrazione della compagnia assicurativa. Il finanziere bresciano è azionista (oltre che consigliere d'amministrazione), tramite la merchant bank Hopa, di Unipol con il 2,756% del capitale e ha già in portafoglio diverse azioni privilegiate della compagnia assicurativa, iscritte al bilancio 2002 di Hopa al valore di 267 mila euro. Le privilegiate unipol, acquistate da Gnutti nel periodo 1° settembre 2003 e 30 gennaio 2004, am-

montano ad oltre 12,7 milioni di pezzi con prezzi compresi fra un minimo di 1,53640 euro e un massimo di 1,87778 euro. Una sola operazione di vendita è stata effettuata sul mercato dal finanziere bresciano al prezzo di 1,95070 euro per azione. L'ammontare totale è pari ad oltre il 3,9% delle privilegiate della compagnia assicurativa bolognese. La Hopa di Emilio Gnutti e soci detiene inoltre un pacchetto pari a circa il 4% della Finsoe, la finanziaria che controlla la stessa Unipol assicurazioni. Le azioni Unipol privilegiate ieri sono scambiate a 1,945 euro in rialzo dell'1,78%. Sempre a Piazza Affari i titoli Unipol ieri hanno compiuto un balzo del 4,18%, a 3,54 euro.

AZIONI

Main stock market table with columns for company name, price, and various indicators. Includes sections A, B, C, D, E, F.

Main stock market table with columns for company name, price, and various indicators. Includes sections G, H, I, J, K, L, M, NUOVO MERCATO.

Main stock market table with columns for company name, price, and various indicators. Includes sections N, O, P, Q, R, S, T, U, V, Z.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. (Government bonds)

DATA CURA DI RADIOLCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. (Radioactive data)

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. (Bonds)

FONDI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. 3 mesi, Anno (Funds - left side)

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. 3 mesi, Anno (Funds - middle)

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. 3 mesi, Anno (Funds - right side)

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. 3 mesi, Anno (Funds - far right)

12,55 Sport 7 La 7
13,00 Studio sport Italia1
14,00 Camerun-Egitto (dir.) Eurosport
14,55 Nba: Toronto-L.A. Lakers SkySport1
16,00 Biliardo Eurosport
18,00 Algeria-Zimbabwe (differita) Eurosport
18,20 Sportsera Rai2
19,00 Europei di pattinaggio Eurosport
21,00 Monaco-PSG (replica) SkySport2
00,00 La grande boxe SkySport1

Tabacci: «Lo spalma debiti? Oggi non lo rivoterei...»

Il presidente della commissione "Attività produttive": «Scelte preoccupanti di società e banche»



«Se oggi dovessi rivotare il decreto legge sullo spalma debiti non lo farei più», il deputato dell'Udc Bruno Tabacci (Udc), presidente della commissione Attività produttive della Camera, intervenendo alla trasmissione «La politica nel Palazzo» di Gr-Parlamento Rai, fa marcia indietro sul decreto salva-calcio, meglio conosciuto appunto come decreto spalma-debiti. Il provvedimento è stato approvato dal Senato il 18 febbraio di un anno fa e consente alle società di calcio di serie A e B di dilazionare in dieci anni le perdite dovute alla svalutazione del parco giocatori. Recentemente il commissario Ue per la concorrenza, Mario Monti (nella foto) ha chiesto all'Italia spiegazioni per evitare che il provvedimento venga definito incompatibile con le normative comunitarie.

«Le società di calcio e alcune banche hanno dato origine a delle scelte preoccupanti» continua Tabacci, che aggiunge: «Se le proiezioni dei bilanci delle società sono stati fatti su previsioni di vendita dei diritti tv che non si sono realizzate è necessario che i bilanci siano rettificati. Se non è così ci troveremo di fronte a qualche brutta sorpresa».

Wilkinson

«Jonny Wilkinson non giocherà il 15 febbraio contro l'Italia. Diciamo che la sua assenza è sicura al 99%». Per ct della nazionale inglese di rugby, Clive Woodward, il numero 10 più famoso del mondo «non ce la farà a riprendersi dai problemi fisici che ha attualmente. Ci ho parlato sabato scorso ed ora ho la netta sensazione che al 99% contro l'Italia lui non ci sarà». «Di sicuro noi vogliamo che quando Jonny tornerà - ha aggiunto il ct - lo faccia in piena efficienza. Faremo di tutto per averlo a disposizione contro la Scozia».

Le religioni dell'umanità

Il Buddhismo

Domani in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

lo sport**Le religioni dell'umanità**

Il Buddhismo

Domani in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

Materazzi, un pasticciaccio nerazzurro*Oggi la decisione del giudice, Moratti: «Molto grave». Lo avrebbe istigato uno dello staff*

Massimo Solani

La parola più importante sul caso Materazzi la dirà molto probabilmente oggi il giudice sportivo Maurizio Laudì, che secondo molti infliggerà al difensore dell'Inter una squalifica esemplare. Ma prima che la sorte del giocatore sia stabilita quella di ieri è stata ovviamente la giornata delle polemiche, inasprite (se possibile) dalla volontà di Bruno Cirillo di chiedere una deroga alla clausola compromissoria per querelare Materazzi e trascinarlo quindi di fronte ad un tribunale non sportivo. Una decisione che cozza in maniera rumorosa con le parole di quanti, anche ieri, hanno ripetuto la litania del «i panni sporchi si lavano in casa» censurando la scelta del difensore del Siena di presentarsi davanti alle telecamere per denunciare l'accaduto. Da parte sua, intanto, Cirillo (che se l'è cavata con qualche punto di sutura e dieci giorni di prognosi) ha affidato la sua versione dei fatti al sito Internet del suo procuratore allargando le responsabilità anche ad un membro dello staff neroazzurro che, a suo dire, «divertita, fomentava il discutibile comportamento» fatto di insulti e sfottò tenuto da Materazzi a bordo campo durante la partita.

E proprio la società neroazzurra ieri ha tenuto ancora una volta a prendere le distanze dal gesto di Marco Materazzi, come già aveva fatto il presidente Facchetti pochi minuti dopo la «rissa». A Massimo Moratti, che dopo le scuse ufficiali di domenica sera è tornato a definire «molto grave» quanto accaduto, ha fatto da eco poi Marco Branca che ha invitato tutti a «metterci una pietra sopra». Parole simili a quelle usate dal presidente del Siena Paolo De Luca: «I dirigenti dell'Inter sono stati subito solidali con noi e gliene diamo pubblicamente atto, anche Materazzi si è scusato - ha spiegato - ora stendiamo pure un velo pietoso su questa brutta storia, lasciando che la giustizia sportiva faccia il suo corso». Il Siena, quindi, non spingerà nessuna denuncia.

Decisamente molto meno comprensivi, invece, si sono dimostrati anche ieri i compagni di squadra di Cirillo,

lo, molti dei quali erano stati sentiti già domenica sera dagli inviati dell'ufficio indagini della Figc. «Non è nemmeno il caso di stare a ragionare, perché la situazione è talmente evidente che ulteriori commenti non servono a niente - ha commentato il capitano dei bianconeri Michele Mignani - Cirillo è stato aggredito e basta, il resto sono parole in libertà. Chi dice che quanto accaduto a San Siro è in qualche modo normale, non capisce nulla di calcio e forse nemmeno di altro». Critiche severe che impallidiscono, però, di fronte alle parole del neo allenatore dell'Ancona Giovanni Galeone che in passato ebbe modo di allenare per un breve periodo Materazzi e che non ha mai fatto mistero di ritenerlo un giocatore «sopravalutato». «Non lo farei giocare né all'Inter né in Nazionale - ha dichiarato - non avrei problemi a tenerlo fuori, tanto più che come giocatore non mi piace neanche tecnicamente. I suoi precedenti? Non sono io a citarli ma i suoi colleghi. Cirillo ha detto «vi mostro questo per farvi vedere che persona è...», c'è poco da commentare».

Su quanto accaduto, come già det-

to, spetta quindi al giudice sportivo pronunciarsi e già per oggi è atteso il suo verdetto. «Non ho ancora visto il rapporto sulla partita - ha commentato ieri cautamente Laudì - ma mi risulta che qualcuno degli ufficiali di gara abbia visto che cosa è accaduto». Difficile ipotizzare quanto pesante potrebbe essere la squalifica per Materazzi ma a dover cercare un precedente non si può non pensare al pugno, ben altre furono però le conseguenze, che Massimiliano Ferrigno sferrò il 19 novembre del 2000 al Francesco Bertolotti mandandolo in coma. E proprio Ferrigno, che da poco è tornato a giocare scontata la squalifica di tre anni, ha spezzato ieri una lancia in favore di Materazzi augurandosi che il difensore dell'Inter non tocchi la stessa sorte capitata a lui. «Spero che quella nei suoi confronti non sia una sentenza esemplare - ha spiegato - perché con le sentenze esemplari i comportamenti violenti continueranno comunque». Unico rimedio, secondo Ferrigno, sarebbe quello di istituire una sorta di patente a punti dalla quale detrarre i punti delle sanzioni disciplinari per atteggiamenti violenti.



Bruno Cirillo in televisione mostra sul volto i segni del pugno ricevuto da Materazzi

Pasquale Bruno**«A bordo campo c'è troppa gente»**

Marco Bucciattini

FIRENZE «Me l'aspettavo».

Cosa?

«La telefonata».

Allora, Bruno, ha già la risposta pronta?

«Ha ragione Zaccheroni».

Ma è un inno all'omertà...

«Mah. Che Materazzi abbia sferrato un cazzotto senza motivo non ci credo, sarebbe una cosa da ergastolo, un agguato in piena regola. Ci sarà stato qualcosa, Cirillo avrà avuto la peggio ed è andato in tv a lagnarsi».

È andato anche all'ospedale.

«In campo, e anche nel sottopassaggio, succedono molte cose. Provocazioni, carognate, offese. Ma restano lì, si segnano e se capita si fa pari...ma non si va a dirle in diretta tv».

Si dice: sono cose che succedono. Ma potrebbero anche non succedere più, se rievate e punite.

«Io non assolvo Materazzi, nemmeno l'Inter lo ha fatto. Va punito, ha sbagliato, l'arbitro ha visto: bene così. Ma ha sbagliato anche Cirillo».

Perché?

«Sono le regole non scritte. Cirillo si lamentava degli sfottò in campo: situazioni normalissime, si sente di peggio, e qui nessuno può fare la morale a nessuno».

Un conto è l'offesa, un altro i cazzotti.

«Di perfetti non ci sono, è un mondo così».

Cosi come?

«Nel bene o nel male ognuno ha qualcosa da farsi perdonare».

Anche Pasquale Bruno, in un Fiorentina-Brescia del '93, nel sottopassaggio che riportava negli spogliatoi, ebbe uno scontro con Lerda, attaccante dei lombardi.

«Lui mi sputò in faccia: quello che feci io, a quel punto, se lo meritava».

Un cazzotto, un po' di sangue, quante giornate di squalifi-

ca?

«Tre».

E una battuta un po' trash...

«Non me la ricordo».

Disse: «Lerda sanguina? Avrà le mestruazioni».

«Ehehe. Lui sputò: è la cosa più ignobile che si possa fare in un campo di calcio».

Senta, cosa è cambiato dai tempi di O'Animale?

«C'è troppa gente intorno ad un campo di calcio».

E Materazzi, non convocato, cosa ci faceva?

«È una moda tutta italiana. A bordo campo ci sono i calciatori ma anche gli amici dei calciatori, i giornalisti, decine di fotografi. Mille persone. Basterebbe vietarlo, o forse è vietato ma questo è il paese dei furbi».

Che pensa di Materazzi?

«Non lo conosco, ho capito che è uno focoso. La colpa di quanto successo è sua, solo che quindici anni fa nessuno sarebbe andato a dirlo in televisione».

La tv: anche lei ci lavora.

«Un programma su Sky il venerdì, sul calcio preso alla leggera, c'è anche Vergassola, il comico e non la mezz'ala. Ce n'è bisogno: qui sono tutti moralisti e personaggi».

il commento**PURCHÉ NON SI SAPPIA IN GIRO**

Massimo Filippini

Basta che il calcio ne esca pulito. Anche se pulito non è. E, forse, come ha lasciato intendere Carraro, non lo è mai stato. Secondo alcuni addetti ai lavori (tra questi anche Alberto Zaccheroni, uomo intelligente e preparato) Cirillo non avrebbe dovuto denunciare l'aggressione subita da Materazzi a San Siro. Quasi che quel labbro sanguinante e quell'ematoma sullo zigomo infastidissero lo spettatore (disturbano le immagini che obbligano a riflettere). Che figura ci fa il calcio di fronte ad un labbro spaccato, ad un pugno vigliacco, ad un insulto gratuito? «Questo non è il vero calcio» è il ritornello. Non questo, né quello degli exploit di Mihajlovic. La violenza nel calcio? Non esiste. Sì, esistono i violenti ma quelli li produce la società, mica il calcio. Sì, esistono i «furbi» che non pagano tasse e stipendi, ma quelli sono figli della finanza creativa, mica del pallone. Il razzismo? Ma che c'entra... i bu-bu ai calciatori di colore non sono razzismo, ma stratagemma per innervosire l'avversario. Perché - Gautieri docet - in campo si va per imbrogliare l'arbitro o l'avversario.

«I cazzotti si prendono e si danno, ma in silenzio» ha fatto notare Materazzi. Che bisogno c'era di spifferarlo in diretta tv? Già, è tutta colpa di Cirillo e della televisione con l'occhio della telecamera sempre puntato su dettagli (botte, calci, spinte, insulti, sputi) insignificanti. Utili solo per farsi del male. Per esportare all'estero un'immagine distorta. Solo che è grazie ai soldini che la televisione ha elargito (e sta elargendo) che il baraccone è ancora in piedi. Un baraccone pieno di veleni e teste calde. D'accordo, va bene tutto. Purché non si sappia in giro.

PRECEDENTI Sul campo una lunga serie di falli, espulsioni e comportamenti antisportivi: Schumacher mandò all'ospedale Battiston, Keane rovinò la carriera di Haaland

Da Edmundo a Goicoechea, radiografia del calciatore cattivo

Ivo Romano

È lui l'uomo più cattivo nel calcio? Se lo chiese il Guardian, all'indomani di Lazio-Chelsea. Sotto il titolo, campeggiava la foto di Sinisa Mihajlovic. Il questo è di difficile soluzione, certo che Mihajlovic è ben messo in graduatoria. Perché il calcio non sarà sport per signorine, come si dice, ma lui a volte esagera. Prima un insulto razzista a Vieira, poi un vile sputo a Mutu lo hanno consegnato alla ribalta internazionale. Mentre, chiuso nell'angusto panorama italo, fa brutta mostra di sé Massimiliano Ferrigno, appena riabilitato per scaduti termini di squalifica, ma sempre additato come co-

lui che stava per spedire all'altro mondo Bertolotti. Il calcio è anche questo, purtroppo. Perché di gente che va sopra le righe se n'è vista un bel po', sia in campo che fuori. Se c'è un nome che balza subito alla mente è quello di Pasquale Bruno, temuto terzino dai modi rudi. Tra i cattivi il suo nome è iscritto d'ufficio, se non altro per quel soprannome (o animale) che si porta dietro. Altra pasta quella di Andoni Goicoechea, fiero ex difensore basco, che dal carattere proprio della sua gente ha preso il peggior, badando bene a scartare il meglio. E Maradona ne sa qualcosa. Dieguito era al Barca, andò in trasferta a Bilbao, contro l'Athletic, la compagine basca che più basca non si può. Al San Mames è

una vita che risuona un vecchio canto, che neanche ha bisogno di traduzione: «Ellos tienen los millones, nosotros los cojones». Quella volta Goicoechea si guadagnò l'appellativo di «macellaio di Bilbao»: un tackle da killer professionista, la caviglia del povero Maradona in frantumi. E la leggenda racconta che Goicoechea la scarpetta con cui andò a impattare il piede del Pibe de Oro la conservò gelosamente in bacheca. Almeno Harald Schumacher, ex portiere della Germania, si offrì di riparare i danni provocati, che potevano essere ben maggiori di qualche dente rotto e poche settimane di busto. Prima con un'uscita da kamikaze (più o meno come Martina su Antognoni), durante Germania-Argenti-

na, semifinale del Mondiale di Spagna 1998, mandò all'ospedale il difensore Patrick Battiston, poi si offrì di pagare il conto del dentista, offerta cortesemente rifiutata. E in un sondaggio il portiere tedesco finì al primo posto, perfino di fianco ad Adolf Hitler, tra gli uomini più odiati dai francesi. Ma esagerano tutti, anche i brasiliani, altrimenti Edmundo non sarebbe conosciuto come Animal: in campo fa incetta di cartellini rossi (7 solo l'anno scorso), fuori ne combina di cotte e di crude, litiga con tutti, provoca incidenti stradali (con tanto di arresti e condanne), mette in fila bravate in serie (una volta costrinse uno scimpanzé a bere alcolici, fino a farlo ubriacare). Ora ha trovato un erede. Medesimo talento,

stessa propensione alla rudezza. Luis Fabiano ha 23 anni, gioca nel Sao Paulo, segna gol a valanga, collezione cartellini rossi: 7 espulsioni in una stagione, al pari di Edmundo: una volta diede una testata a Marquinhos del Corinthians, fu espulso dall'arbitro-donna Silvia Regina de Oliveira, lui la prese a parolacce. Ma di attaccanti un po' fuori di testa ce ne sono anche altrove. Che dire di Alan Smith, centravanti del Leeds, recordman l'anno scorso in Premier League per falli commessi e cartellini rossi ricevuti? Lui sopra le righe ci va spesso e volentieri, che sia in campo o per strada. Un po' come il difensore gallese Vinnie Jones, che per anni ha recitato alla perfezione la parte del cattivo del football:

l'immagine di quando strizzò i genitali di Paul Gascoigne ha fatto il giro del mondo, così come l'espulsione da primato subita al quarto secondo di gioco. Ora che fa l'attore, non poteva che vestire i panni del duro. Che calzano alla perfezione anche a Roy Keane, uno che mischia classe e cattiveria, com'è emer-

so dalla sua autobiografia. È lì che ha parlato della deliberata vendetta nei confronti del norvegese Haaland, vendetta covata per 3 lunghi anni. Quando se lo ritrovò di fronte gli entrò duro, poi esclamò: «Take that!». Un intervento che ha chiuso anzitempo la carriera di Haaland.

Culla
È nato **Francesco Lupoli**
Alla mamma Francesca, al papà Vittorio e alla nonna Daniela Auguri

flash dal mondo

CALCIO, COLOMBIA

Addio al calcio di Valderrama con Francescoli e Zamorano

A 42 anni Carlos Valderrama ha chiuso con il calcio giocato davanti a 56.000 persone con una partita d'addio (ha anche segnato un gol al 56') che si è giocata in Colombia, alla quale hanno partecipato amici e star del calcio mondiale (Francescoli, Chilavert, Zamorano). Alla festa ha partecipato anche Maradona. L'ex numero 10 della nazionale colombiana, che vanta la partecipazione a tre Mondiali ('90-'94-'98), non rinuncerà però al calcio: si avvia infatti verso una carriera da allenatore.



ATLETICA, USA

Young dopato, a rischio la medaglia olimpica 4x400

La laaf si rivolgerà al Tribunale di Arbitrato dello sport, a Losanna, in relazione al caso di Jerome Young, quattrocentista la cui positività all'antidoping era stata, nel 1999, coperta dalla federazione statunitense. Young aveva quindi potuto prendere parte alle Olimpiadi di Sydney dove aveva vinto l'oro nella 4x400, assieme ai suoi compagni. Se il Tribunale si occuperà del caso e darà torto agli Usa, la staffetta americana che aveva Young nelle sue file verrà privata dell'oro vinto a Sydney (verrebbe riassegnato alla Giamaica).

CALCIO

Parma, Nebiolo si dimette da direttore generale

Patrick Nebiolo si è dimesso dalla carica di direttore generale del Parma Calcio. Le dimissioni del dg gialloblù, date per certe in ambienti della società anche se non c'è ancora un comunicato ufficiale, erano nell'aria da quando si era insediato il nuovo cda, guidato dal commissario Parmalat Enrico Bondi e che aveva nominato amministratore delegato Luca Baraldi. Anche le emittenti locali Teleducato e Tv Parma hanno comunicato le dimissioni come cosa fatta, nelle loro trasmissioni in diretta del lunedì sera sulla squadra di calcio cittadina.

SERIE B, POSTICIPO 2° DI RITORNO

Guidolin, esordio con pareggio 2-2 tra Piacenza e Palermo

Rimangono immutate le distanze tra Palermo (ieri ha esordito il nuovo tecnico Guidolin) e Piacenza nella zona alta della serie B. Nel 2-2 di ieri al Garilli reti di Lucenti, pareggio di Toni, vantaggio rosanero di Nastase e definitivo pari di Beghetto nel finale. Il pareggio permette al Palermo di rafforzare il 3° posto con 43 punti, due vantaggi sul Piacenza che - a quota 41 - raggiunge il Messina. Prima del gol del 2-2, l'arbitro Paparesta ha espulso Antonio Filippini. In classifica comanda l'Atalanta (46) davanti alla Ternana (45).

Un calcio di Vinatieri vale il Superbowl

New England batte 32-29 Charlotte grazie al «kicker» e alla programmazione economica

Giorgio Reineri

SAN DIEGO Adam Vinatieri ha ridato, ieri, la vittoria nel XXXVIII Superbowl ai Patriots (New England) con un calcio perfetto dalla linea delle 41 yards (37 metri), neppure avesse l'antico, e famoso, piedino di Palanca. Le Panthers di Charlotte (Nord Carolina) ci son rimaste di sasso: mancavano 4 secondi alla fine, e avevano appena agguantato il pareggio (29-29) con touch down di Richy Proehl, servito di precisione da Jacke Delhomme, il loro quarterback. Jacke Delhomme s'era ripreso magnificamente, dopo un avvio disastroso, tanto da metter a segno il più lungo touch down della storia del Superbowl: lancio di 85 yards a raggiungere le mani di Muhsin Muhammad, solido e velocissimo wide receiver. Ciò che il pubblico televisivo, e la CBS - regista dello spettacolo - si aspettavano, s'era dunque avverato: Superbowl in bilico, sinché Vinatieri non aveva battuto, di piatto, quello spettacolare tiro.

Il football americano, anche se non lo conosci, ha il suo fascino. Dentro c'è di tutto: la brutale forza fisica degli addetti ai takle e la fredda tecnica del lanciatore; la velocità dei grandi sprinter e il colpo d'occhio del regista, che in una frazione di secondo legge il gioco e indovina dove i compagni andranno a piazzarsi. Gli schemi, poi, sono qualcosa che gli atleti eseguono alla perfezione: la rapidità dei loro movimenti è incredibile, così come la destrezza nel liberarsi dalla morsa avversaria. Patriots e Panthers hanno mostrato tutto questo, esibendo difese di cemento e attacchi capaci di sgretolarle. È stata una gran lotta, e che l'abbia decisa - come tre anni or sono contro i St Louis - il piedino di Vinatieri, significa che il football americano si gioca all'insegna dell'equilibrio. E della storia.

La storia di Adam Vinatieri è difatti diversa da molte altre. In qualche modo c'entra addirittura il generale George Armstrong Custer che,

nella battaglia di Little Big Horn, qualcosa come 128 anni or sono, risparmiò la vita di Felix Vinatieri, ordinando a quello che era il suo capobanda di stare nelle retrovie, e non infilarsi nella mischia. Custer ci rimise la ghirba, Felix Vinatieri no: tra quelli che la sua discendenza generò, come pro-pronipote, c'è difatti l'Adam dal piedino magistrale. La categoria dei kicker, ovvero dei "calciatori", è qualcosa a parte nelle squadre di football: come il tiratore di precisione in un plotone di poliziotti. Non si allenano coi compagni, non frequentano la sala-pesi, probabilmente non si riempiono neppure di anabolizzanti: vengono chiamati soltanto quando devono cercare un tiro tra i pali, normalmente dopo un touch-down. Ma Vinatieri è diverso: capace, persino, di gettarsi nella mischia, tanto che il coach dei Patriots, Bill Belichick, ha detto di lui: «È più di un calciatore, è un vero giocatore».

Se, però, l'equilibrio di una partita di football viene spezzato da kicker, più che da un quarterback, ciò significa che nella squadra non possono esservi punti deboli, e tutti giocano - quando giocano - un ruolo fondamentale. E precisamente la filosofia dei Patriots, e della National Football League: evitare gli eccessi del campionamento, non indulgere ai capricci delle stelle perché, appunto, un Vinatieri qualsiasi può regalare, in tre anni, due Superbowl.

Si prendano i vincitori di ieri, i Patriots. Nel 2001 divennero campio-



Adam Vinatieri (a destra) viene sommerso dai compagni di squadra: ha appena dato la vittoria ai New England Patriots

ni sotto la guida di un quarterback sconosciuto: Tom Brady. All'epoca guadagnava 298.000 dollari a stagione, ed era la riserva di Drew Bledsoe. Ma Bledsoe s'infortunò e Brady portò la squadra alla conquista del Superbowl. L'anno seguente ottenne un contratto per cinque anni, del valore di 30 milioni (di dollari) ma lo stesso contratto è stato rinegoziato nel 2003 sulla base di un compenso base di 450mila dollari a stagione (e, ieri, Brady ha giocato superbamente: come Joe Montana, dicono gli storici). I Patriots, difatti (e come i Patriots anche le Panthers e molte altre squadre), hanno adottato le regole di Bill Belichick, che oltre ad allenare s'è pure fatto nominare responsabile del personale. E le sue regole sono: via i giocatori superpagati, che servono a poco e creano troppe differenze nella squadra; ricerca dei giovani, in quella campagna acquisti che si qui si chiama «draft»; gli stipendi non devono mai, per principio, superare il milione di dollari, in modo che il tetto di spesa stabilito dalle NFL, per tutti e 53 i giocatori (tanti sono, in una squadra, non sia mai superato. Il tetto di spesa è stato, difatti, di 74,6 milioni di dollari, per la stagione che si è conclusa ieri.

Il lettore italiano stupirà: molte nostre squadre di calcio, con la metà di atleti da stipendiare, faticano a rimanere in quei limiti. Ma nei ricchi Stati Uniti la via che ha preso il football è quella del risparmio, tant'è che il quarterback delle Panthers, Jake

Delhomme, costa alla sua squadra 1,9 milioni di dollari in due anni. Più un club è capace di risparmiare, più si libera dei giocatori superpagati, più pratica la politica di non creare, al suo interno, diversità abissali in stipendi, più ha successo. Si tratta, in verità, di una strada che la NFL decide di seguire già molti anni or sono, e alla quale ormai tutti i proprietari dei club aderiscono. Una strada che ha portato ad un controllo molto centralizzato, sia nelle entrate che nei costi: è la NFL, difatti, che stipula i contratti televisivi, e i ricavi vengono suddivisi in maniera inversamente proporzionale a quelle che sono le possibilità finanziarie del club. Lo stesso avviene per le scelte dei giocatori da acquistare: sono i club dal peggior rendimento ad avere le più alte, o prima, scelta nei «draft» e il calendario più facile; sono i club più forti, quelli che si liberano delle stelle troppo pagate, nell'intento proprio di riequilibrare il valore del campionato.

Vige il principio di parità, esattamente l'opposto di quanto accade nel nostro football. Ed è davvero straordinario che a proporre questo principio, non da oggi certo, sia un paese che è noto per le sue disuguaglianze, e per premiare, anche oltre la decenza, i migliori. Ma l'idea che una squadra di football sia un insieme di 53 giocatori, e non 52 atleti che giocano per una stella, è forse l'idea migliore che lo sport americano abbia inventato, e messo in pratica, in questi ultimi due lustri.

Bush si addormenta e perde lo strip fuoriprogramma di Janet Jackson

Il presidente George Bush è stato tra i pochi americani appostati davanti alla tv per il Super Bowl a mancare il clamoroso topless di Janet Jackson (la cantante ha esibito un seno durante lo show). Bush ha detto di avere seguito il primo tempo ma di essersi poi addormentato perdendo così l'intervallo musicale e il secondo tempo. «Alla Casa Bianca le giornate cominciano presto», ha spiegato con

un sorriso. Bush ha seguito la partita tra Patriots e Panthers alla Casa Bianca. Poco prima dell'inizio della sfida (che ha raccolto cento milioni di americani davanti alla tv) si era collegato con lo stadio di Houston per rendere omaggio ai soldati americani in Iraq (che seguivano la partita via satellite) e ai sette astronauti del Columbia (nel 1° anniversario della sciagura).

Trofeo Dannemann Fantastica esibizione quella di Kramnik giovedì 29 scorso al Centro Culturale Dannemann di Brissago (sul Lago Maggiore, sponda Svizzera, tra Ascona e il confine) per la seconda edizione del «Trofeo Dannemann». Vladimir era impegnato in simultanea contro 4 «grandi maestri» componenti della nazionale tedesca, ovvero Hubner, Lutz, Dautov e Bischoff (che nelle Olimpiadi del 2000 portarono la Germania alla conquista della medaglia d'argento dietro la Russia). La sfida è durata 5 ore e, soprattutto per le prime due, è stata davvero uno spettacolo: ritmo di gioco elevato, Kramnik che «saltava» da una scacchiera all'altra, ogni tanto sedendosi per concedersi una pausa. La prima partita, con Bischoff, finiva dopo tre ore e 40 minuti: Kramnik ha fatto un bell'attacco ma il tedesco si è difeso con attenzione. Dopo una decina di minuti altra patta con Dautov; a questo punto Kramnik ha puntato a semplificare con Lutz, pareggiando dopo un'altra mezz'ora, e si è concentrato sulla partita con Hubner, che in precedenza aveva commesso alcune imprecisioni e si trovava in posizione difficile: la resa alla scadenza della quinta ora di gioco. Kramnik, 28 anni, fisico asciutto ma imponente (è alto 1 metro e 90), pelle quasi diafana, per ora ancora «single», è oggi, in base alla graduatoria internazionale a punti, il numero 2 al mondo dietro Garry Kasparov. Altre notizie sul sito www.dannemann.com

La partita della settimana Dalla spettacolare simultanea di Kramnik a Brissago, la partita decisiva che ha permesso a Kramnik di conquistare il secondo «Trofeo Dannemann». Hubner-Kramnik (Apertura Catalana) 1. d4 Cf6 2. Cf3 e6 3. g3 b5 4. Ag2 d5 5. 0-0 Ab7 6. b3 Cbd7 7. c4 bc4 8. brc4 d:c4 9. Ca3 c3 10. Cb5 Ab4 11. Db3 a5 12. C:c3 c5 13. a3 c4 14. Db2 A:c3 15. D:c3 Dc8 16. Af4 0-0 17. Tf1 Cb6 18. Tab1 Ta6 19. Tb5 Ae4 20. Ta5 Cbd5 21. De1 c3 22. Tc5 Da8 23. Ch4 A:g2 24. Cg2 Ce4 25. Tb5 Ta3 26. Ce3 Da6 27. Tbb1 C:e3 28. Ae3 Ta2 29. Tf1 D:e2 30. Ta2 Da2 31. Af4 Dd5 32. f3 Cd2 33. Ad2 c:d2 34. D:d2 D:f3 35. Df4 D:f4 36. g4 Td8 37. Rf2 h6 38. Re3 Td5 39. Tc2 Th5 40. Rf3 Th3+ 41. Re4 f5+ 42. Re5 Te3+ 43. Rd6 Rf7 44.



Babataeva - Cordon Guitierrez Benidorm, Spagna 2003

Il Bianco muove e vince

Una conclusione tanto rapida quanto inattesa

	a	b	c	d	e	f	g	h	
8									8
7									7
6									6
5									5
4									4
3									3
2									2
1									1
	a	b	c	d	e	f	g	h	

Soluzione

Il Bianco ha dato scacco matto in 2 mosse con 1. Cb5+ ed ora sia dopo 1...a6:b6 sia dopo 1...Rc7 (b8); segue 2. Dd8 matto!

Tf2 g5 45. Rc5 Te4 46. fg5 hg5 47. Rc4 Rf6 48. Rd3 g4 49. Tf1 Rg5 50. Ta1 e5 51. de5 Te5 52. Ta8 Rf4 0-1. Al termine i due giocatori hanno analizzato per oltre mezz'ora, ma va detto che Hubner aveva una espressione di totale desolazione ed è sembrato proprio che facesse un grande sforzo per non mettersi a piangere...

Montecatini Prosegue la tradizione dei tornei ad inviti di Montecatini; domenica scorsa si è concluso il decimo (dettagli e partite su: <http://members.xoom.virgilio.it/bombelli/bombelli.htm>) con un trionfo azzurro: con 8 punti su 11 ha vinto il maestro internazionale Paolo Vezzosi di Parma, alla pari con Massimo Sciortino, 35 anni, di Reggio Emilia, che ha realizzato la sua prima «norma internazionale». Seguono i «grandi maestri» Skembris e Naumkin 7,5; Calogero Di Caro (Agrigento) 6,5; Bettina Trabert e Mrdja 6; Dorian Tocchio (Firenze) 5,5; Corrado Sabia (Salerno) 4; Costantino Alodovandi (Bologna) 3,5; David Scuderi (Torino) 2,5; Franco Squarci (Genova) 1.

Calendario Dal 6 all'8 febbraio si gioca a Monsieca (Padova) tel. 349-4337281; il 7-8 e poi 14-15 doppio week-end a Catania, tel. 095.355735. Da domenica 8, fino al 15, Open di Saint-Vincent, tel. 0165.99097 (da seguire in diretta sul sito www.scacchivoda.com). Per i semilampo, sabato 7 si gioca a Ozzano (Bologna) tel. 051.790251; domenica 8: Suisio (Bergamo) tel. 035.232275; Oggebbio (Novara) tel. 328-8699128; e Gardolo (Trento) a squadre, tel. 0461.233801. Aggiornamenti, tornei locali e dettagli sul sito www.italiacacchistica.com e www.federscacchi.it.

Diritti urbani e governo del territorio
Politica e urbanistica a confronto

VENERDÌ, 6 FEBBRAIO 2004 - VILLA VALMARANA, NOVENTA PADOVANA



- 09.45**
Apertura dei lavori
Giuseppe Paviola
Sindaco di
Noventa Padovana
- 10.15**
Relazione generale di
Luisa De Biasio Calimani
"Città Amica"
- 11.00**
DIRITTO ALLA CITTÀ
Centro e periferia, accesso ai servizi e alla casa, diseguaglianze e socialità
Coordina **Piergiorgio Bellagamba**
Università di Camerino
- Interventi di
Antonello Cabras
Responsabile naz. Autonomie Locali DS
Paola Agnello Modica
Segreteria Nazionale CGIL
Paolo Corsini
Sindaco di Brescia
Luisa Garassino
Presidente INU Toscana

- 12.00**
DIRITTO ALLA LEGALITÀ URBANA
Abusivismo, speculazione edilizia, emarginazione, privatizzazione della città
Coordina **Michele Talia**
Presidente INU Lazio
- Interventi di
Pierluigi Mantini
Deputato Margherita
Salvatore Bonadonna
Consigliere Regionale Lazio PRC
Diego Gallo
Segretario Generale CGIL Veneto
Manlio Marchetta
Università di Firenze

- 14.30**
DIRITTO ALLA BELLEZZA
Forma e valore degli spazi urbani nella città contemporanea
Coordina **Franco Mancuso**
Università di Venezia
- Interventi di
Vincenzo Vita
Assessore alla cultura Provincia di Roma
Pino Soriero
Presidente Associazione "Il Campo"
Marino Folini
 Rettore IUAV di Venezia
Cristiano Tordolo di Francia
Università di Camerino

- 15.30**
DIRITTO ALLA PARTECIPAZIONE
Democrazia urbana e sistema delle decisioni nel governo del territorio
Coordina **Giulio Tamburini**
Università di l'Aquila
- Interventi di
Nerio Nesi
Deputato Comunisti italiani
Paolo Avarello
Presidente naz. INU
Oriano Giovannelli
Sindaco di Pesaro
Marco Mion
Assessore urbanistica Comune di Noventa

16.30
Interventi conclusivi di
Francesco Indovina
Università di Venezia
Giovanni Berlinguer
Presidente di "Aprile"
Luciano Violante
Presidente del gruppo DS Camera dei Deputati

Patrocinio del Comune di Noventa Padovana

Rete di Architetti Urbanisti "Città Amica" con l'adesione dell'INU

e la partecipazione dei Circoli di Aprile del Veneto

Aprile
Rete di Urbanisti

ROBERTO DE SIMONE FA STRAVINSKY IN CHIAVE RAP

Roberto De Simone si conferma grande esploratore di musiche. Oggi alle 20.30, al Teatro Nazionale di Roma per la stagione dell'Opera, presenta in prima nazionale la sua particolare rilettura del *Combattimento di Tancredi e Clorinda* di Monteverdi e *Histoire du Soldat* di Stravinsky. Particolare perché De Simone ha ripreso una versione della tradizione popolare della pagina di Monteverdi, mentre *Histoire du Soldat* viene data «in stile rap». Accomuna le due pagine il tema della guerra. Repliche fino all'11 febbraio, di solito la mattina per le scuole.

lirica

I CONTI NON S'ADDICONO A URBANI: LI SBAGLIA E I TEATRI MUSICALI LO COLGONO IN FALLO

Giovanni Fratello

Che pasticione, sembra essere il ministero per i beni e le attività culturali. Possibile che abbia consegnato alle Commissioni cultura di Camera e Senato una relazione dove i dati sulle fondazioni lirico sinfoniche sono tutti sbagliati? Così la pensa Walter Vergnano, presidente dell'Anfols, l'associazione che riunisce le Fondazioni ovvero i maggiori teatri lirici come la Scala, il Maggio Musicale Fiorentino, il San Carlo di Napoli, l'Accademia di Santa Cecilia e gli altri. Vergnano non esita a dirlo: «I dati della relazione ministeriale sono sbagliati: addirittura, alcuni risultati economici delle fondazioni da positivi sono trasformati in negativi». La relazione è il consuntivo per il 2002 stilato dall'osservatorio dello spettacolo del ministero sul Fondo unico dello spettacolo (Fus), ovvero i finanziamenti con cui

teatro, cinema, danza e musica in Italia vivono. Ma tanto vale dire sopravvivono a stento: con il governo di centro-destra i fondi sono in continua diminuzione. L'errore della relazione starebbe nell'aver considerato definitivi i consuntivi provvisori delle Fondazioni: «Eppure avevano a disposizione i bilanci da giugno - insiste Vergnano -. Non nego che la situazione sia grave, in alcuni casi peggiore di quanto appare nella relazione, ma è doveroso studiarla su dati esatti». Ecco il pasticciaccio brutto di via della Ferratella a Roma, dove ha sede il dipartimento dello spettacolo del dicastero presieduto da Giuliano Urbani. Il ministro intanto che fa? Si diverte, e scrive l'articolo di fondo per il «Giornale dei grandi eventi», fanzine per melomani gratuitamente distribuita all'Opera di Roma. Da que-

st'alta sede Urbani annuncia che i finanziamenti del 2004 destinati alle «13 Fondazioni» saranno «una cifra superiore a 270 milioni di euro», aggiungendo che si tratta del cinquanta per cento del Fus. Giubilo del mondo dello spettacolo: raddoppiando la cifra immaginaria quindi che quest'anno il Fus aumenterà a 540 milioni di euro. Calma, in linea con il suo ministero, debole in matematica e ragioneria, il Fus del 2004 scende da 518 a 500 milioni di euro (lo prevede la Finanziaria), ripartiti in finanziamenti sempre più piccoli e inutili vista la logica delle elargizioni a pioggia. Per le Fondazioni lirico sinfoniche ci saranno solo 239 milioni che rispetto allo scorso anno significa 8 milioni di euro in meno. E il ministro si è dimenticato che,

grazie alla promozione del Petruzzelli di Bari, le Fondazioni sono passate da 13 a 14. Meno soldi divisi tra più istituzioni: si annuncia una stagione di lacrime e sangue. Gioacchino Lanza Tomasi, sovrintendente del San Carlo di Napoli, propone di «concordare con il ministero una soluzione, valida per tutti, che riconosca lo stato di crisi. Non si è fatta una legge per la crisi del calcio, sfidando i fulmini dell'Unione europea?». È la verva ironica che tutti riconoscono a Lanza Tomasi. Però, però... Certo che Urbani è accorso al capezzale del calcio che sta tanto a cuore al premier liftato, ma il sovrintendente di Napoli vorrebbe simili attenzioni per la cultura? Lo sa bene Lanza Tomasi, che infatti conclude: «Se lo Stato non è più interessato ai teatri e vuole chiuderli, lo dica».

Le religioni dell'umanità

Il Buddhismo

Domani in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Le religioni dell'umanità

Il Buddhismo

Domani in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

Giordano Montecchi

La grandezza di un compositore come Luigi Dallapiccola, nato a Pisino d'Istria il 3 febbraio 1904, cent'anni fa giusto oggi, è ancora più che mai un dito puntato inflessibile severo e soggiogante. Si parla parecchio di lui in questi giorni. Segno che la memoria di lui tiene, anzi meglio, «resiste», un verbo che di rado suona appropriato come nel suo caso. Lo sguardo, la voce, le parole di Dallapiccola erano taglienti e inappellabili come rasoi. Dicevano che di fronte a voi c'era un uomo tanto minuto quanto tetragono. Si potrebbe pensare che anche la sua musica fosse per così dire ugualmente tagliente. E invece no. Perché nutrita da quella forza e da quel rigore, depurata da tutte le scorie, la sua musica non tagliava, bensì sanava, curava, addirittura miracolava con la sua inventiva.

Eppure, come si diceva nel gergo d'anteguerra, quella era musica dodecafonica: irrimediabilmente, incorreggibilmente, appassionatamente dodecafonica. E quando, finita la guerra, i giovani e i meno giovani sfoderarono un lessico nuovo di zecca, a base di «seriale» e «serialità», Dallapiccola continuò invece a dire «dodecafonica». E fu tagliato fuori. Momentaneamente come ormai è chiaro. Con l'ascendente di cui godeva sulla generazione dei Nono, Berio, Maderna, Donatoni eccetera, se solo avesse schioccato le dita sarebbe stato l'imperatore della musica italiana del dopoguerra. Invece Dallapiccola fu il classico «emigrante interno». Dal 1951 alla morte, nel febbraio del 1975 a Firenze, su ventuno prime esecuzioni di sue composizioni, tutte videro la luce all'estero (tranne una): Germania, Stati Uniti, Giappone, Israele... Tanto che in questo momento, storicamente e culturalmente così meschino e avvilente per il nostro paese, viene quasi da chiedersi se sia

legittimo annoverare Dallapiccola fra i compositori italiani del XX secolo, lui che fino ai 15 anni fu suddito dell'Impero austroungarico e che dagli anni '50 in poi visse quasi ai margini, onorato all'estero e ignorato in patria, al punto che non ebbe mai (né mai la volle), una cattedra di composizione, nonostante abbia insegnato al Conservatorio di Firenze per una vita intera.

Da giovane, come parecchi altri giovani compositori del suo tempo, Dallapiccola fu fascista convinto. Ma sappiamo anche come nacque la sua veemente ribellione alla dittatura che coincide con il suo primo grande capolavoro e che poi diventò il cardine più solido e inamovibile del suo ancor lungo percorso poetico. La goccia che fece traboccare il vaso della sua sempre più dubitosa opinione furono le leggi razziali del 1938. Non tanto e non solo per il fatto che avesse sposato da poco Laura Coen Luzzatto, bensì perché di fronte a quella vergogna non c'era più modo di illudersi che l'Italia fosse politicamente e culturalmente altra rispetto al regime hitleriano, quel regime che, a tacer d'altro, aveva espul-

La dodecafonica, disse scandalizzando tanti, per lui era uno «stato d'animo». E vi rimase fedele. Come non tradì mai l'ideale di uomo in cerca della verità

Dallapiccola, un compositore di parole taglienti che scriveva musica dodecafonica per sanare le ferite della storia e del '900. Nato cent'anni fa aveva orrore per la menzogna e distillò la sua ribellione nei «Canti di prigionia»

Luigi Dallapiccola nel '58 a Firenze e, nella foto piccola al pianoforte, in concerto nel '42 a Budapest



ANNIVERSARI

LUIGI DALLAPICCOLA
La musica ribelle

il musicista al Maggio del '71

«La mia protest-music per la libertà»

Dal volume del 35° Maggio musicale fiorentino (1971) edito dal Teatro comunale, riprendiamo un brevissimo estratto di Dallapiccola, «La mia protest-music», elaborato per una tavola rotonda su «L'esperienza della guerra e dell'impegno sociale nella musica e nelle arti».

Scorrendo le critiche che, or sono 22 anni, furono dedicate alla prima rappresentazione scenica del *Prigioniero* al Teatro comunale di Firenze, si vedrà se questa fu osteggiata in tutti i modi da una tendenza politica, forse perché avrebbe messo «in fosca luce la Santa Inquisizione di Spagna» (e ciò, nell'Anno Santo 1950, sarebbe stato

francamente disdicevole), ad altri, di opposte tendenze, diede noia la continua invocazione alla libertà (...). Credo sia stato a Gerusalemme, nel 1963, che - alla domanda rivoltami perché i *Canti di prigionia*, anziché su testi di poeti o scrittori del nostro tempo fossero stati posti in musica su parole che risalgono a secoli or sono - risposi soltanto che la Storia, appunto perché lontana nel tempo, mi consentiva una prospettiva più esatta che non la cronaca. Ho creduto non difficile, per chi sa vedere e ascoltare, trasporre i simboli che si svolgono sulla scena all'epoca in cui ho scritto l'Opera e anche ad epoche successive.



Appuntamenti

Le commemorazioni musicali del centenario di Luigi Dallapiccola si sono aperte sabato scorso a Roma con l'esecuzione del suo *Job*, «sacra rappresentazione», con l'Orchestra e coro dell'Accademia di Santa Cecilia, diretti da Gary Bertini all'Auditorium. Il concerto, nella replica di stasera (19.30), sarà trasmesso in diretta da Rai Radio 3 che dedica a Dallapiccola un ciclo di trasmissioni fino al 19 febbraio. A Firenze, città adottiva del compositore istriano, il teatro del Maggio musicale fiorentino dal 13 al 15 febbraio esegue i *Canti di prigionia* (dirige George Pehlivanian), a giugno metterà in scena due opere di Dallapiccola, *Il prigioniero* e *Valo di notte*, mentre il 10 e l'11 dicembre la città organizza un convegno internazionale. Il 7 maggio a Colonia un concerto di musiche del maestro concluderà una giornata di studio dedicata al maestro. A giugno *Il prigioniero*, senz'altro il suo lavoro di teatro musicale più significativo e rappresentato, è in cartellone a Francoforte. Se la Germania è da sempre il paese più attento alle musiche di Dallapiccola, pezzi suoi sono in programma un po' dovunque, dalla Francia all'Inghilterra fino agli Stati Uniti.

so, segregato, vilipeso artisti, musicisti e scrittori, bollandoli, indipendentemente dal loro essere ebrei, come degenerati e bolscevichi semplicemente perché la loro arte risultava sovversiva rispetto al nazismo.

La ribellione di Dallapiccola si chiamò *Canti di prigionia*, un folgorante distillato di sonorità gravi e adamantine su testi di Maria

Stuarda, Boezio e Savonarola. Il seme era a dimora e diede frutti. Quel suo modo di farsi carico dell'intrinseca tragicità della storia umana andandola a cercare in quei testi in lingua latina, tanto preziosi quanto apparentemente lontani; quel proiettare l'attualità lancinante dell'oggi su uno schermo che sembrava fuori dalla storia, ma che diventava visibile e leggibile ovunque e per chiunque, si ripeté con l'opera *Il prigioniero* (1948) e ancora con i *Canti di liberazione* (1955) nei quali si chiudeva idealmente, ma solo provvisoriamente, il grande ciclo della prigionia e della libertà.

Dallapiccola era diverso. Le sue scelte poetiche, altrimenti da un Nono che dell'impegno politico

aveva fatto l'Alfa e l'Omega della sua opera, avevano un che di anacronistico e tuttavia bruciavano. *Il prigioniero*, che nelle carceri dell'Inquisizione spagnola subisce mediante l'illusione della libertà la tortura più atroce, lo espone al fuoco incrociato di chi lo accusò di essere anticristiano e chi anticomunista. Ma soprattutto diversa era la sua musica: sprezzante nei confronti di ogni cedimento al consenso facile e al tempo stesso inesorabile nel ripudiare il feticismo delle tecniche e delle strutture come garanti di alcunché. Il nitore, la musicalità e la sensibilità poetica di Dallapiccola risaltavano «nonostante», così si diceva, la dodecafonica. In realtà quella musica era tale «grazie» alla dodecafonica, ma in un modo che resta pressoché inimitabile. Ancora oggi si sente recitare la vecchia giaculatoria storicista di Dallapiccola che avrebbe inteso la dodecafonica come esito irreversibile del processo di dissoluzione della tonalità, eccetera. È un'affermazione che se ha poco fondamento con Schönberg, è insostenibile con Dallapiccola, per il quale, come egli stesso disse, la dodecafonica era uno «stato d'animo». Sembrava una battuta ma non lo era affatto. Per lui quella era la lingua della poesia e della melodia, non il paradigma di una nuova era. Era la lingua che cantava le ferite, le indignazioni, gli ideali, la vita sua e della sua generazione. Il valore della dodecafonica per Dallapiccola era fondato nell'esperienza individuale ed era una questione di strenua fedeltà a se stesso, non a qualche malinteso determinismo storico, quello stesso determinismo che dichiarava «scaduto» chi non si allineava al precetto seriale. Quella stessa filosofia della storia che, all'occorrenza, diventava l'alibi per le più atroci nefandezze. Questa fedeltà e questo orrore per la menzogna: esattamente ciò che oggi sentiamo nella musica di Dallapiccola.

Con le leggi razziali del '38 capi che il fascismo non era così lontano dal nazismo. E rifiutò compromessi. Ma fu compreso più all'estero che in Italia

Dalla città che prepara un anno di manifestazioni il Comune attacca: «Nessun aiuto dai Beni culturali, per loro è un autore provinciale»

Firenze accusa: «Il governo ignora Dallapiccola»

Edoardo Semmola

FIRENZE Dallapiccola? «Per il ministero per i beni e le attività culturali è troppo provinciale, non ha una statura internazionale». A riportare questo giudizio, sorprendente, è l'assessore alla cultura del Comune di Firenze, Simone Siliani, nel presentare in pubblico le iniziative della città per ricordare il compositore che, dal 1922, fece del capoluogo toscano la sua città d'adozione. Per l'occorrenza Firenze, in collaborazione con Regione e Provincia, ha messo insieme una squadra composta dalle principali realtà musicali territoriali: dal teatro del Maggio musicale alla Scuola di musica di Fiesole, dal Conservatorio Cherubini all'Orchestra regionale della Toscana, passando per le associazioni Gamo, Amici della musica e Tempo Reale. Ha organizzato un anno intero di incontri, una mostra a Palazzo Pitti, concerti e, come avviene sempre nei

caso di grandi celebrazioni, ha chiesto l'aiuto del ministero. Invano. «Abbiamo chiesto un finanziamento di un milione e mezzo di euro - racconta Siliani - purtroppo la risposta è stata negativa. Formalmente non ci hanno fatto sapere niente - continua l'assessore di Palazzo Vecchio - ma informalmente la motivazione del diniego è stata che Dallapiccola è un compositore provinciale, un personaggio di statura locale, non significativo». Scatta l'indignazione: «Siamo scandalizzati - insiste Siliani - questa risposta è imbarazzante per l'Italia e offensiva per Dallapiccola. Se la risposta si confermasse questa anche fuori dalle vie informali sarebbe scandaloso, il sintomo di una situazione preoccupante». Su suggerimento del senatore Stefano Passigli, il Comune ha anche proposto al dicastero di finanziare le manifestazioni attraverso il Fondo unico per lo spettacolo e su questo a Firenze attende una risposta. Gli organizzatori delle celebrazioni per Dallapiccola lamentano anche che le Poste italiane si

sono rifiutate, pur sollecitate, di emettere un francobollo celebrativo del compositore. Il Comune rimedierà intitolandogli una piazza.

Annalibera Dallapiccola, figlia di Luigi, è a Londra, dove vive ormai stabilmente. Ma anche nella capitale inglese è rimbalsata la notizia dell'opinione che il ministero avrebbe di suo padre. Non rilascia dichiarazioni «perché è troppo amareggiata - fa sapere Fiamma Nicolodi, presidente del comitato promotore del centenario - e si dice contenta di vivere fuori dall'Italia».

«Dallapiccola è stato un faro, un intellettuale che ha creato a Firenze una vera e propria scuola (di cui anche Luciano Berio è stato esponente) e che ha segnato indelebilmente la cultura del Novecento», sostengono gli organizzatori delle manifestazioni fiorentine. Per cui forse, dicono sottovoce, l'ostilità ministeriale non è tanto verso Dallapiccola ma è diretta all'amministrazione (di centro-sinistra) della città.

BIOGRAFIA SU KATHARINE HEPBURN AMÒ UOMINI E DONNE

La diva Katharine Hepburn amò uomini e donne. Lo scrive Darwin Porter nel suo libro che sta per uscire il 14 febbraio negli Usa *Katharine the Great*. Secondo Porter la celebre diva avrebbe avuto relazioni amorose con Claudette Colbert, Greta Garbo e Judy Garland, la first lady degli Stati Uniti Eleanor Roosevelt e, per lungo tempo, con l'ereditiera di American Express Laura Harding. Porter sostiene d'altra parte che la Hepburn non fu affatto insensibile al fascino maschile: tra i suoi uomini ci furono, oltre a Spencer Tracy, Ernest Hemingway, John Ford, Burt Lancaster, Robert Mitchum e Robert Ryan.

dive

visti in tv

PER FORTUNA CHE C'È LA GIALAPPA'S, PERCHÉ LE IENE HANNO PERSO LE UNGHIE

Silvia Garambois

Siamo di nuovo al gran completo in tv. Su Italia 1 sono tornate, con due serate speciali, prima le Iene e poi la Gialappa's. Due conferme: la prima, che le Iene sono sempre più bacchettoni e hanno perso quelle unghie affilate con cui si presentarono agli esordi in tv (con nobili eccezioni, dal Trio Medusa a Marco Luci), la seconda, che la Gialappa's è sempre in palla, e si è ripresentata invece dopo la - lunga - pausa invernale con il brio di sempre e qualcosa in più. Le fila si sono rinforzate, dall'una e dall'altra parte. Di qui, tra le Iene, è comparsa la signora Tronchetti Provera, Afef, e non si perde occasione per rimarcare che lei è la signora Telecom: non fa ridere. Di là ci sono Aldo Giovanni e Giacomo: fanno ridere. Sia le

Iene che la Gialappa's hanno, con motivazioni editoriali diverse, anche un'edizione nei bassifondi della notte: è qui che viene «assunta» al ruolo di Iena anche la Littizzetto, e non dubitiamo di lei, mentre alla Gialappa's spetta il ruolo - ormai consolidato - di andare a sbirciare dal buco della serratura nella casa del Grande Fratello. Ma se la notte è, come insegnava Renzo Arbore, per «quelli della notte» - o come volevano le Kessler, per quelli che considerano la notte «piccolina» - è invece la vetrina domenicale la carta da visita delle due trasmissioni. E da qui si riparte. Diciamo rapidamente delle Iene, che si sono annunciate di sabato con servizi sulla prostituzione via Internet di cui non abbiamo capito il senso (non

fosse che i «clienti» sono anche assidui frequentatori televisivi delle Iene, e le riconoscono al primo sguardo), con un faccia a faccia pubblicitario tra Irene Pivetti e Platinette, che oltre a propagandare la loro nuova trasmissione sul lifting - Bisturi, sempre Italia 1, noiosa - rivela una volta ancora che il signor Platinette ha una bella testa (nel senso dell'intelletto), hanno rimarcato in tutti i modi il cambio della guardia femminile, con l'arrivo di Afef Telecom Pirelli. E, per di più, due ore fanno male alle Iene... Nuova compagnia di giro, invece, nello studio del mago Forrest, che assomiglia sempre più a uno di quegli oggettini di pessimo gusto che fanno bella vista sulla libreria del salotto e di cui nessuno in famiglia ha voglia di liberarsi. Sempre più maltrattato, sem-

pre più presuntuosetto, sempre più pronto alla battuta. La satira è un'altra cosa, questo è gioco comico, cazzeggio, trash - quello televisivo, non quello spreco di Enrico Montesano -, varietà televisivo, tagli e ritagli: ed è in questo gran bailamme che le battute quando arrivano sono più taglienti. Ovviamente anche Forrest ha fatto il lifting, e gli si stacca a pezzi. Ovviamente anche Mai dire domenica vuole il suo angolo della cucina, e fa quasi più schifo di quelli ufficiali dove l'angolo-cucina non manca mai, quasi fossero tutti loft americani dove cucinare almeno un hamburger. Ovviamente Bonolis ha fatto scuola anche qui. Meno ovviamente compaiono in trasmissione, oltre ai soliti fedelissimi, anche Neri Marcorè, Natalino Balasso, Aldo Giovanni e Giacomo.

Il cinema scopre l'inferno del mobbing

«Mi piace lavorare» è il nuovo toccante film di Francesca Comencini. Va a Berlino, poi nelle sale

Gabriella Gallozzi

ROMA Risorse umane ci ha raccontato l'applicazione delle 35 ore in Francia. Ken Loach da anni ci descrive come cambia il mondo del lavoro, così come fa col suo cinema Robert Guédiguian. Lo spagnolo *I lunedì al sole* ci ha portato di recente nel dramma della disoccupazione. *Il posto dell'anima* di Riccardo Milani ha fatto altrettanto in chiave italiana come, in parte, anche *Liberi* di Gianluca Tavarelli. Ma mai fino ad oggi il cinema si è spinto in un territorio così cruciale e insidioso come quello del mobbing. A farlo adesso è Francesca Comencini con *Mi piace lavorare*, un film coraggioso, politico, forte che denuncia uno dei tanti sistemi di intimidazione sul lavoro, esemplare nel contribuire a rendere sempre più precario e incerto l'impiego.

Selezionato al festival di Berlino - passa nella sezione Panorama l'11 febbraio - *Mi piace lavorare* arriverà nelle nostre sale il 13 febbraio, distribuito dalla Bim. Al centro del racconto è Anna, interpretata da una sorprendente Nicoletta Braschi, contabile da anni in un'azienda. Separata dal marito, con una figlia da crescere e un padre malato, la donna è tutelata dal diritto del lavoro di fronte alle minacce di trasferimento che si prospettano quando la società viene acquistata da una multinazionale, pronta ad ottimizzare e spingere al massimo sulla flessibilità. Ma è proprio perché la legge è dalla parte di lei che scatta il mobbing, quello cosiddetto «strategico», pensato a tavolino per portare alle dimissioni il dipendente in esubero. Ecco allora che Anna, impiegata di terzo livello da 15 anni nel reparto contabilità, viene retrocessa via via a mansioni sempre più avvilenti, fino a fare il cane da guardia tra gli operai del magazzino che l'accusano di essere una spia. Il tutto nell'indifferenza dei colleghi che, anzi, partecipano all'esclusione totale di Anna da ogni relazione umana. Il risultato sarà la malattia, la depressione e la lettera di dimissioni che puntualmente le viene messa sotto il naso dal responsabile del personale. «Le abbiamo offerto già molte possibilità - dice il dirigente - ma come vede lei è incompatibile con la nostra azienda. Le conviene firmare le dimissioni perché se pensa di restare le assicuro che diventeremo molto cattivi». Anna non cederà e il riscatto alle umiliazioni arriverà con la vittoria della causa per mobbing.

Questo nel film. Nella realtà non sempre è così facile, racconta la stessa regista. «Per vincere la causa devi riuscire a rimanere nel tuo posto di lavoro, continuando cioè a subire le umiliazioni tutti i giorni. Per cui spesso ci si accorda prima, senza arrivare alla causa». Anche perché chi è colpito dal mobbing, prosegue Francesca Comencini, «arriva ad un livello di grave debolezza emotiva per cui pensa sempre di essere colpevole. Le donne, poi, sono le più vulnerabili. Soprattutto quelle sole, con i figli. Devono pagare sempre un prezzo più alto». E anche fare il film non è stato facile. C'è voluta, infatti, tutta la carparietà di Francesca Comencini perché il progetto, nato completamente «autarchico», trovasse poi il sostegno della Bianca film di Donatella Botti e ancora di RaiCinema. Incuriosita da un servizio trasmesso da Arte, Francesca Comencini si è rivolta ad uno sportello anti-mobbing della Cgil a Roma per capirne di più. Lì, con l'aiuto di Luca Bigazzi, direttore della fotografia già suo «complice» del toccante *Carlo Giuliani*, ragazzo, ha intervistato una



Un bel film di Rossella Lamina e Nicola Di Lecce racconta la realtà dei contratti Co.co.co attraverso le testimonianze dei giovani

«Vite flessibili», storie di lavoratori senza diritti

Bruno Ugolini

Sono storie di vite, non solo di lavoro. *Vite flessibili*, come recita il titolo del film. Uno spaccato dei nostri giorni raccontato con intelligenza e ritmo da Rossella Lamina e Nicola Di Lecce, per l'Archivio audiovisivo del movimento operaio. Con il colore delle testimonianze d'oggi interrotto da brevi spezzoni in bianco e nero, tratti da repertori d'epoca (ad esempio *Contratto* di Ugo Gregoretti). Provi così un sussulto di fronte allo speaker degli anni Sessanta che annuncia il varo dello Statuto dei lavoratori, con l'assicurazione che saranno garantiti nei luoghi di lavoro il diritto d'associazione e quello d'assemblea. Un contrasto stridente col nuovo mondo del lavoro dove tutto questo non c'è. Le sicurezze del fordismo e le insicurezze del post fordismo.

E così Alessia, con la pancia grossa perché è incinta, vorrebbe avere almeno il permesso per gli allattamenti, anche se è contenta perché anche i Co.Co.Co. come lei hanno ottenuto un accordo sui periodi di maternità. L'elenco dei problemi è lungo: niente ferie, contratti non scritti, licenziato se ti ammali, senza libertà di sciopero, spesso dimenticati dai sindacati. L'interinale Luca, 28 anni, ricorda che lavora a Natale, Santo Stefano, primo dell'anno, molte domeniche, ma il suo premio di produzione, nel call center dove opera, non è eguale a quello dei suoi compagni con posto fisso. E la pensione? Alessia ha fatto i calcoli: dovrebbe lavorare ancora 56 anni (e già ne ha 33) per raggiungere un assegno mensile di 300 Euro. Nel Duemila e Sessanta, a 89 anni.

Ma non odiano il lavoro. Il più esplicito è Antonio, 36 anni, che la mattina va in libreria e la sera sta in pizzeria. «Ci metto molto di me stesso nel lavoro... Sei gratificato quando consigli un libro che a te piace ed è accettata la proposta». Lui vorrebbe avere sempre «il piacere di toccare con mano» quello che fa. Vorrebbe «poter fare e saper fare tante cose». Questa è la flessibilità inseguita. Con la possibilità di imparare continuamente. Lo considerano tutti un capitolo

deciso. Pensano che sarebbe nell'interesse delle stesse aziende. Spesso entrano giovani entusiasti che lentamente diventano cinici. Sono osservazioni che coincidono con una recente inchiesta promossa da questo giornale, in collaborazione con il dipartimento «lavoro» dei Ds: «I lavoratori temporanei sono in media più soddisfatti dei lavoratori permanenti». Ma occorre dar loro il modo di resistere.

Anche perché le difficoltà nel lavoro si proiettano poi fuori. Così Antonio, 36 anni, spiega le difficoltà di vedere la fidanzata Co.Co.Co., perché lui la sera e il weekend va in

pizzeria e lei la mattina va in ufficio alle 8 e mezzo e rientra alle 19. Come poter progettare un matrimonio?

Hanno bisogno di certezze. La flessibilità che respingono è quella che continua ad essere intesa «solo come potere di chiamarti quando li servi e scaricarti quando non servi più». Nel mezzo di una società che conserva nei loro confronti medioevali rigidità. Così le banche, se sei un interinale, non ti danno neanche il prestito per comprare un motorino. E lamentano il fatto che il famoso pacchetto Treu, quello che varò le prime forme di flessibilità, non fu accompagnato da uno

Statuto ad hoc.

Certo esistono esperienze diverse. Pensi ai ragazzi incontrati a Ferrara, reduci dalla conquista di nuovi diritti, penso a giovani o meno giovani webmaster che non aspirano certo ad un posto sicuro nella pancia di un rinato fordismo. Tante altre vite flessibili. Anche per i nuovi venuti restano valide le parole chiave che fanno da chiusa al film di Rossella Lamina e Nicola Di Lecce: eguaglianza dei diritti, partecipazione, professionalità, lavoro. E poi «lotta». Già, la lotta, il contratto, tutto da conquistare, come ai vecchi tempi del film di Ugo Gregoretti.

serie di lavoratori «mobizzati», soprattutto donne. Quel materiale è diventato un documentario per la Cgil, ma soprattutto la spinta per fare un film che approfondisse l'argomento. «Dopo aver ascoltato tutte quelle storie, di cui certe davvero drammatiche, volevo fare il film per testimoniare - racconta la regista - e non volevo aspettare i tempi delle reti televisive. Così sono andata avanti grazie anche al sostegno del sindacato». La Cgil, infatti, come dice Francesca Comencini è stata il vero «cast director» del film. A parte Nicoletta Braschi nel ruolo della protagonista, tutti gli interpreti non sono attori professionisti, ma lavoratori che, attraverso la Cgil, si sono offerti spontaneamente. Una sorta di grande lavoro di gruppo al quale tutti si sono uniti gratuitamente. Da Luca Bigazzi che firma la fotografia, a Massimo Ficchi che ha realizzato il montaggio, alla sorella Paola Comencini, la scenografia. Fino agli stessi consulenti per la sceneggiatura Assunta Cestaro e Daniele Ranieri, rispettivamente avvocato del lavoro e sindacalista della Cgil.

Nicoletta Braschi, dal canto suo, dice di aver accettato di getto il suo ruolo perché ha amato molto *Carlo Giuliani*, ragazzo. E si mostra, inoltre, ferratissima sull'etimologia dell'espressione mobbing: «Il termine - spiega - viene da "mob", folla, e il verbo "to mob" nel senso di affollarsi intorno a qualcuno e accerchiare gli usi per la prima volta da Konrad Lorenz, non a caso in ambito etologico, nel 1966. Solo molti anni più tardi un altro studioso, Leiman, lo usò nell'accezione che conosciamo oggi». Nel cast, poi, c'è pure la figlia undicenne di Francesca Comencini - nei panni della figlia di Anna -, oltre a lei stessa in un breve cameo: «Non l'ho fatto per vanità - sottolinea la regista - ma semplicemente perché non avevamo più interpreti a disposizione: abbiamo coinvolto tutti, i miei amici, quelli di Nicoletta. Tutto, ovviamente, per contenere i costi al massimo. Siamo riusciti a stare in 300mila euro, cioè a fare un film estremamente povero». Povero, ma assolutamente rigoroso che la stessa regista si augura possa essere visto soprattutto da chi la drammatica esperienza del mobbing l'ha vissuta sulla sua pelle.



Qui sopra un'immagine del film «Vite flessibili» In alto Nicoletta Braschi in un momento di «Mi piace lavorare» di Francesca Comencini

RADIO ITALIA
DOLBY DIGITAL

Compagnia della Rancia
presenta

**QUESTA SERA ALLE ORE 21.00
ANTEPRIMA DEL MUSICAL**

Grease

DENNIS e un nuovo fantastico cast!

**IN SCENA A MILANO,
TEATRO DINERS DELLA LUNA
SOLO FINO AL 29 FEBBRAIO!**

Puoi sentirli e vederli su SKY: Goldbox Canale 712 • Access Media Canale 86 • Eurosat: Hotbird 4
frequenza 12,873 Ghz, polarizzazione verticale SR 27.500 FEC 3/4 • www.radioitalia.it • www.videoitalia.it

Un film su un fenomeno devastante girato con l'aiuto della Cgil e senza attori professionisti. Tranne Nicoletta Braschi, davvero brava

”

scelti per voi

IL PATRIOTA Canale5 21,00
Regia di Roland Emmerich - con Mel Gibson, Heath Ledger. Usa 2000. 158 minuti. Azione.
Anno 1776, Carolina del Sud. La guerra d'indipendenza è alle porte e Benjamin Martin, reduce della guerra tra francesi ed indiani, vorrebbe restarne fuori per dedicarsi alla famiglia. La minaccia inglese però si fa più pressante... Un film che vuol essere epico ma che trasuda solo retorica.

INTERVISTA COL VAMPIRO Rete4 23,05
Regia di Neil Jordan - con Tom Cruise, Brad Pitt, Christian Slater. Usa 1994. 122 minuti. Horror.
San Francisco. Un vampiro narra la propria vicenda ad un giornalista. Il racconto parte dal lontano diciottesimo secolo, quando un ricco possidente, allucinato dalla morte della moglie, incontra un affascinante vampiro che lo rende immortale. Angosciante e ironico. Dal romanzo di Anne Rice.



BALLARÒ Raitre 21,00
È proprio colpa dell'Euro se i prezzi aumentano? Partendo da questo interrogativo il settimanale d'informazione di Raitre condotto da Giovanni Floris cerca di fare chiarezza tra le incertezze di una fase economica e politica particolarmente delicata e caratterizzata dai grida di dolore delle massaie e dei risparmiatori e dall'evolversi di un'estenuante verifica di maggioranza.

IL GRANDE COCOMERO Rete4 2,20
Regia di Francesca Archibugi - con Sergio Castellitto, Alessia Fugardi. Italia 1993. 101 minuti. Drammatico.
Dopo anni di terapie mediche, Valentina, affetta da epilessia, viene mandata in cura in una clinica dove conosce Arturo, un neuropsichiatra. Il medico, superando burocrazia e freddezza professionale, instaura un rapporto di sincera amicizia e affetto con la ragazzina.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno

6.00 EURONEWS. Attualità.
6.20 PAROLA DI KAROL. Rubrica. Conduce Miriam Castellani.
6.30 TG 1. Telegiornale.
6.45 UNOMATTINA. Contenitore. Conducono Roberta Capua, Marco Franzelli. Regia di Giuseppe Sciocca. All'interno: 7.00 Tg 1. Telegiornale; 7.30 Tg 1 L.I.S. Telegiornale; 8.00 Tg 1. Telegiornale; 9.00 Tg 1. Telegiornale; 9.30 Tg 1 Flash. Telegiornale; 10.35 Tg Parlamento. Rubrica.
10.40 APPUNTAMENTO AL CINEMA. Rubrica.
10.45 TUTTOBENESSERE. Rubrica. Conduce Daniela Rosati.
11.15 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. Rubrica.
11.30 TG 1. Telegiornale.
11.35 OCCHIO ALLA SPESA. Rubrica. Conduce Alessandro Di Pietro.
12.00 LA PROVA DEL CUOCO. Gioco. Conduce Antonella Clerici.
13.30 TELEGIORNALE.
14.00 TG 1 ECONOMIA. Rubrica.
14.05 CASA RAUANO. Rotocalco. Conduce Massimo Giletti.
15.30 LA VITA IN DIRETTA UN GIORNO SPECIALE. Attualità. Conduce Michele Cucuzza.
16.15 LA VITA IN DIRETTA. Attualità. Conduce Michele Cucuzza. All'interno: 16.50 Tg Parlamento. Rubrica; 17.00 Tg 1. Telegiornale.
18.40 L'EREDITÀ. Quiz.

Rai Due

7.00 GO CART MATTINA. Contenitore. All'interno: Fimble. Pupazzi animati.
--- **STREPITOSE PARKERS**. Situation Comedy. "Amore al Tè-Bo".
9.15 VISITE A DOMICILIO. Rubrica. Conduce Carmen Lasorella.
9.45 UN MONDO A COLORI - MAGAZINE. Rubrica.
10.00 TG 2. Telegiornale. All'interno: Notizie. Attualità; 10.05 Tg 2 Eat Parade. Rubrica; 10.20 Tg 2 Nonsoledici. Rubrica; 10.30 Tg 2 Medicina 33. Rubrica; 10.45 Notizie. Attualità.
11.15 PIAZZA GRANDE. Varietà. Conducono Fabrizio Frizzi, Stefania Orlando, Con Alfonso Signorini.
13.00 TG 2 GIORNO. Telegiornale.
13.30 TG 2 COSTUME E SOCIETÀ. Rubrica. A cura di Mario De Scazi.
13.50 TG 2 SALUTE. Rubrica.
14.05 AL POSTO TUO. Talk show. Conduce Paola Perego.
15.30 L'ITALIA SUL DUE. Rubrica. Conducono Monica Leofreddi, Milo Infante.
17.10 TG 2 FLASH L.I.S.. Telegiornale.
17.30 TRIBUNA POLITICA. Rubrica.
18.00 TG 2. Telegiornale.
18.20 SPORTSERÀ. News.
18.40 LA TALPA. Real Tv.
19.05 SQUADRA SPECIALE COBRA 11. Telegiornale. "La valigetta". Con Erdogan Atalay, René Steinke.

Rai Tre

6.00 RAI NEWS 24. Contenitore.
8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica. Conduce Giovanni Minoli.
9.05 COMINCIAMO BENE - PRIMA. Rubrica. Conduce Pino Strabbioli.
9.55 COMINCIAMO BENE - ANIMALI E ANIMALI. Rubrica. Conduce Lucia Colo.
10.05 COMINCIAMO BENE. Rubrica. Conducono Elsa Di Gati, Corrado Tedeschi.
12.00 TG 3. Telegiornale.
--- **RAI SPORT NOTIZIE**. News.
12.25 TG 3 PUNTO DONNA. Rubric.
12.45 COMINCIAMO BENE.
LE STORIE. Rubrica. Conduce Corrado Augias. Regia di Simonetta Morresi.
13.05 CORREVA L'ANNO. Documenti. "Ben Gurion di Marina Basile".
14.00 TG REGIONE. Telegiornale.
14.20 TG 3. Telegiornale.
14.50 TGR LEONARDO. Rubrica.
15.00 TGR NEAPOLIS. Rubrica.
15.10 GT RAGAZZI. News.
15.25 STORIE DEL FANTABOSCO. Rubrica.
15.50 SCREENSAVER. Rubrica. Conduce Federico Taddia.
16.10 STORIE DEL FANTABOSCO. Rubrica.
16.30 LA MELEVISIONE. Contenitore.
17.00 COSE DELL'ALTRO GEO. Gioco. Conduce Sveva Sagromola.
17.40 GEO & GEO. Rubrica. Conduce Sveva Sagromola.
19.00 TG 3. Telegiornale.
19.30 TG REGIONE. Telegiornale.

RADIO

RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 16.00 - 18.00 - 19.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30
9.08 RADIO ANCH'IO.
10.08 QUESTIONE DI BORSA.
10.37 IL BACO DEL MILLENNIO.
11.45 PRONTO, SALUTE.
12.00 GR 1 - COME VANNO GLI AFFARI DI STORIA. Rubrica. Conduce Roberto Gervaso.
7.45 TG 4 RASSEGNA STAMPA. Rubrica.
8.00 HUNTER. Telegiornale. "Il killer".
9.00 VIVERE MEGLIO.
9.40 FEBBRE D'AMORE. Soap Opera.
10.40 LA FORZA DEL DESIDERIO. Telegiornale. Con Fabio Assunção.
11.40 TG 4 - TELEGIORNALE.
11.40 FORUM. Rubrica. Conduce Rita Dalla Chiesa.
13.00 TG 4 - TELEGIORNALE.
14.00 SOLARIS - IL MONDO A 360°. Documentario. Conduce Tessa Gelsio.
15.00 GENIUS. Quiz. Conduce Mike Bongiorno.
16.00 SENTIERI. Soap Opera. Con Kim Zimmer, Ron Raines, Robert Newman.
17.00 CAVALCA VAQUERO. Film (Italia, 1993). Con Robert Taylor, Ava Gardner, Howard Keel, Anthony Quinn. All'interno: Tgcom. Telegiornale.
18.55 TG 4 - TELEGIORNALE.
19.35 SIPARIO DEL TG 4. Rotocalco. Conduce Francesca Senette.

RETE 4

6.00 LA MADRE. Telenovela. Con Margarita Rosa de Francisco, Carolina Acevedo, Luis Fernando Ardila, Carlos Benjumea.
6.30 IL BUONGIORNO DI MEDIASHOPPING. Telegiornale.
6.45 QUINCY. Telegiornale.
7.40 PESTE E CORNA E GOCCIE DI STORIA. Rubrica.
7.45 TG 4 RASSEGNA STAMPA. Rubrica.
8.00 HUNTER. Telegiornale. "Il killer".
9.00 VIVERE MEGLIO.
9.40 FEBBRE D'AMORE. Soap Opera.
10.40 LA FORZA DEL DESIDERIO. Telegiornale. Con Fabio Assunção.
11.40 TG 4 - TELEGIORNALE.
11.40 FORUM. Rubrica. Conduce Rita Dalla Chiesa.
13.00 TG 4 - TELEGIORNALE.
14.00 SOLARIS - IL MONDO A 360°. Documentario. Conduce Tessa Gelsio.
15.00 GENIUS. Quiz. Conduce Mike Bongiorno.
16.00 SENTIERI. Soap Opera. Con Kim Zimmer, Ron Raines, Robert Newman.
17.00 CAVALCA VAQUERO. Film (Italia, 1993). Con Robert Taylor, Ava Gardner, Howard Keel, Anthony Quinn. All'interno: Tgcom. Telegiornale.
18.55 TG 4 - TELEGIORNALE.
19.35 SIPARIO DEL TG 4. Rotocalco. Conduce Francesca Senette.

CANALE 5

6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica.
7.55 TRAFFICO. News.
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo.
7.58 BORSA E MONETE. Rubrica.
8.00 TG 5 MATTINA. Telegiornale.
8.45 VERISSIMO MATTINA. Rubrica.
9.30 TG 5 BORSA FLASH. Rubrica.
9.35 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk show. Conduce Maurizio Costanzo. Regia di Paolo Pietrangeli. (R)
10.50 ULTIME DAL CIELO. Telegiornale. "Dall'oriente con furore". Con Kyle Chandler, Shanesia Davis-Williams, Billie Worley, Kristy Swanson.
11.50 GRANDE FRATELLO. Real Tv. (R)
12.30 VIVERE. Teleromanzo. Con Edoardo Costa, Donatella Pompador, Manuela Maletta, Adolfo Lastratti.
13.00 TG 5. Telegiornale.
--- **METEO 5**. Previsioni del tempo.
13.40 BEAUTFUL. Soap Opera.
14.10 TUTTO QUESTO È SOAP. Telegiornale.
14.15 CENTOVETRINE. Teleromanzo. Con Luca Ward, Vanessa Gravina, Daniela Fazzolari, Camilla Milli.
14.45 UOMINI E DONNE. Talk show. Con Jaleel White, Johnnie Williams, Reginald Vel Johnson, Jo Marie Payton-Noble.
16.00 AMICI. Real Tv.
17.00 VERRISSIMO. Rotocalco. "Tutti i colori della cronaca". Conduce Cristina Parodi.
18.20 PASSAPAROLA. Quiz. "La sfida". Conduce Gerry Scotti.
18.55 TG 4 - TELEGIORNALE.
19.35 SIPARIO DEL TG 4. Rotocalco. Conduce Francesca Senette.

ITALIA 1

6.00 TG LA7. Telegiornale.
--- **METEO**. Previsioni del tempo.
--- **OROSCOPO**. Rubrica di astrologia.
--- **TRAFFICO**. News. traffico.
7.00 OMNIBUS LA7. Attualità. Conducono Andrea Panconi, Marica Morelli, Antonello Piroso.
9.30 DUE MINUTI UN LIBRO. Rubrica. Conduce Alain Elkann.
9.35 ALFRED HITCHCOCK PRESENTA. Telegiornale.
10.00 NEW YORK NEW YORK. Telegiornale. Con Sharon Gless.
12.25 STUDIO SPORT. News.
13.00 OTTO SOTTO UN TETTO. Telegiornale. "Tutti i cani vanno in paradiso". Con Catherine Hicks, Stephen Collins, David Gallagher, Jessica Biel.
17.30 SABRINA, VITA DA STREGA. Situation Comedy. "Mamma o magia?". Con Melissa Joan Hart, Caroline Rhea, Beth Broderick, Lindsay Sloane.
18.00 OTTO SOTTO UN TETTO. Situation Comedy. "Abuso di potere". Con Jaleel White, Kellie Williams, Reginald Vel Johnson, Jo Marie Payton-Noble.
18.30 STUDIO APERTO. Telegiornale.
19.00 CAMERA CAFÉ. Situation Comedy. Con Luca Bizzarri, Paolo Kessisoglu.
19.30 WILL & GRACE. Situation Comedy. "L'assistente". Con Eric McCormack, Debra Messing, Sean Hayes, Megan Mullally.

giorno

20.00 TELEGIORNALE.
20.30 AFFARI TUOI. Gioco. Conduce Paolo Bonolis.
21.00 UNA GIORNATA PARTICOLARE. Gioco. Conduce Milly Carlucci.
23.15 TG 1. Telegiornale.
23.20 PORTA A PORTA. Attualità. Conduce Bruno Vespa.
0.55 TG 1 - NOTTE. Telegiornale.
--- **APPUNTAMENTO AL CINEMA**.
1.30 SOTTOVOCE. Rubrica.
2.00 LA STORIA D'ITALIA DEL XX SECOLO. Documenti. "Dal Risorgimento alla Grande guerra (1861-1914). Il problema dell'identità nazionale".

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale.
20.10 DIRITTO DI DIFESA. Serie Tv. "Sequestro di speranza" - "Crimini d'amore". Con Remo Gironè, Martina Colombari, Michele Venitucci, Giulio Base.
22.45 TG 2. Telegiornale.
22.50 LIBERO. Show. Conduce Teo Mammucari. Regia di Cristiano D'Alisera.
0.40 LA TALPA. Real Tv. Conduce Guido Bagatta.
1.15 TG PARLAMENTO. Rubrica.
1.30 BORDERLINE. Attualità. Conduce Francesca Cheyenne.
2.00 IL GIOVANE GARIBALDI. Miniserie. Con Maurizio Merli, Philippe Leroy, Francisco Rabal.
2.45 GUARIRE. Rubrica.

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica di sport.
20.10 BLOB. Attualità.
20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo. Con Alberto Rossi, Marina Tagliareri, Patrizio Rispo, Pepe Zarbo.
21.00 BALLARÒ. Attualità. Conduce Giovanni Floris. Regia di Maurizio Fusco.
23.05 TG 3 / TG REGIONE.
23.20 TG 3 PRIMO PIANO. Attualità.
23.40 DOC 3. Documentario. "Il mistero della meteorite".
0.30 TG 3. Telegiornale.
0.50 CENTRAL EXPRESS. Attualità. "Lituanica".
1.20 PRIMA DELLA PRIMA. Musicale. All'interno: La sonnambula. Opera.
1.50 FUORI ORARIO.
COSE (MAI) VISTE - EVELINE. Attualità.

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30
8.48 I TRE MOSCHETTIERI.
9.00 IL RUGGITO DEL CONIGLIO.
11.00 CONCORD. Con Luca Sofri.
11.35 IL CAMELLO DI RADIO2.
LA TV CHE BALLA.
12.49 GR SPORT. GR Sport.
13.00 28 MINUTI. Regia di Roberta Berni.
13.43 IL CAMELLO DI RADIO2.
GLI SPOSTATI.
15.00 IL CAMELLO DI RADIO2: MUSICAL.
16.00 ATLANTIS.
18.00 CATERPILLAR.
19.52 GR SPORT. GR Sport.
20.00 ALLE 8 DELLA SERA.
20.55 DISPENSER.
20.55 DIRITTO ALLA DIFESA (O.M.).
21.00 IL CAMELLO DI RADIO2 - DECANTER.
23.00 IL CAMELLO DI RADIO2 - MEMORABILIA.
24.00 LA MEZZANOTTE DI RADIO2.

20.10 WALKER TEXAS RANGER. Telegiornale. "Amnesia temporanea".
21.00 MIAMI SUPERCOPS.
I POLIZIOTTI DELLA 8A STRADA. Film comico (Italia, 1985). Con Bud Spencer, Terence Hill. Regia di Bruno Corbucci.
ALL'INTERNO: TGC0M. Telegiornale.
23.05 IMMAGINE. Show.
23.05 INTERVISTA COL VAMPIRO. Film horror (USA, 1994). Con Tom Cruise, Brad Pitt, Antonio Banderas, Stephen Rea. Regia di Neil Jordan.
ALL'INTERNO: TGC0M. Telegiornale.
1.35 TG 4 RASSEGNA STAMPA. Rubrica.
2.20 IL GRANDE COCOMERO. Film (Italia, 1993). Con Sergio Castellitto, Anna Galiena, Alessia Fugardi, Lara Pranzoni.

20.00 TG 5 / METEO 5.
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA RENTENZA. Tg Satirico. Conducono Ezio Greggio, Enzo Iacchetti.
21.00 IL PATRIOTA. Film avventura (USA, 2000). Con Mel Gibson, Heath Ledger, Joely Richardson, Jason Isaacs. Regia di Roland Emmerich. All'interno: Tgcom / Meteo 5.
0.10 GRANDE FRATELLO. Real Tv. (R)
0.40 TG 5 NOTTE. Telegiornale.
--- **METEO 5**. Previsioni del tempo.
1.10 CONCERTO NEGRI WEIZMANN PER LA SCIENZA E PER LA PACE. Musicale.
2.50 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA RENTENZA. Tg Satirico. (R)
3.20 SHOPPING BY NIGHT.

20.15 SPORT 7. News.
20.30 OTTO E MEZZO. Attualità. Conducono Giuliano Ferrara, Barbara Palombelli.
21.30 ASSOLO. Teatro.
22.30 SEX AND THE CITY. Telegiornale. "Loro ti cambiano la vita" - "Mancanza di sesso" - "Amore e sesso".
23.55 TG LA7. Telegiornale.
0.30 THE STRIP. Telegiornale. "Mia figlia Paige".
1.35 STAR TREK: DEEP SPACE NINE. Telegiornale. "La terra promessa".
2.30 OTTO E MEZZO. Attualità. (R)
3.30 VITE ALLO SPECCHIO. Talk show. Conduce Monica Setta. Regia di Anna Forghieri. (R)
4.00 DUE MINUTI UN LIBRO. Rubrica.

CARTOON NETWORK

17.25 TOONAMI / SAMURAI JACK. Cartoni animati.
17.50 LE SUPERCHICCHE. Cartoni.
18.25 ED, EDD & EDDY. Cartoni.
18.50 NOME IN CODICE: KOMMANDO NUOVI DIAVOLI. Cartoni animati.
19.15 BILLY E MANDY. Cartoni animati.
19.40 MUCCA E POLLO. Cartoni.
20.05 GLI ASTRONAUTI. Cartoni.
20.35 I GEMELLI CRAMP. Cartoni.
21.00 DUE CANI STUPIDI. Cartoni.
21.20 WHAT A CARTOON. Cartoni.
21.45 SCEMO E PIU' SCEMO. Cartoni.
22.10 TOONAMI / TEEN TITANS. Cartoni.
22.35 TOONAMI / SAMURAI JACK. Cartoni animati.
23.00 GOBER E I CACCIATORI DI FANTASMI. Cartoni animati.

Eurosport

10.30 CALCIO. COPPA D'AFRICA. Burkina Faso - Kenya. Tunisia.
11.30 EUROGALS. Rubrica di sport. (R)
12.30 BILIARDO. UN INCONTRO. Londra, GB.
14.00 CALCIO. COPPA D'AFRICA. Camerun - Egitto. Tunisia.
16.00 BILIARDO. UN INCONTRO. Londra, GB.
18.00 CALCIO. COPPA D'AFRICA. Algeria - Zimbabwe. Tunisia.
19.00 PATTINAGGIO DI FIGURA. CAMPIONATO EUROPEO. Uomini programma corto. Budapest, Ungheria.
22.30 WATTS. Rubrica di sport. (R)
23.00 MEA. Rubrica di sport.
23.30 EUROSPORTNEWS REPORT. News, sport.

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL

16.00 PROFESSIONE SCOPERTA. Doc.
17.00 SFIDA ALL'AVVENTURA. Documentario. "Ostaggi del deserto".
18.00 SUL CAMPO. Documentario. "Il lago di lava".
18.30 RITMI RIVOLUZIONARI. Doc. "Le radici africane della cumbia".
19.00 ANIMALI DOC. Documentario. "I cani della prateria".
19.51 FAHRENHIT.
16.00 STORIE.
18.00 IL TERZO ANELLO.
IL MEZZO DEL MESSAGGIO.
19.00 RADIOS SUONE.
19.30 IL CARTELLONE.
21.30 LA VITA E L'OPERA DI LUIGI DALLAPICCOLA NEL CENTENARIO DELLA NASCITA.
21.45 IL CARTELLONE.
23.30 IL TERZO ANELLO. FUOCHI.
24.00 IL TERZO ANELLO. BATTITI.

SKY CINEMA 1

17.00 THE IN CROWD. Film drammatico (USA, 2000). Con Susan Ward, Lori Heuring, Matthew Settle, Nathan Bexton. Regia di Mary Lambert.
18.45 SKY LOUNGE. Rubrica.
18.55 L'ANIMA GEMELLA. Film drammatico (Italia, 2003). Con Valentina Cerio, Michele Venitucci, Violante Placido. Regia di Sergio Rubini.
20.35 DUET. Rubrica di cinema.
21.00 INDAGINI SPORCHE - DARK BLUE. Film azione (USA, 2002). Con Kurt Russell, Scott Speedman, Jim Cody Williams, Ving Rhames. Regia di Ron Shelton.
23.00 L'ALTRA METÀ DELL'AMORE. Film drammatico (USA, 2001). Con Piper Perabo, Jessica Paré, Mischa Barton. Regia di Lea Pool.

SKY CINEMA 3

16.50 SKY CINE NEWS. Contenitore.
17.25 BEHIND THE RED DOOR. Film drammatico (USA, 2002). Con Jason Carter, Kiefer Sutherland. Regia di Matia Karrel.
19.10 D-TOX - EYE SEE YOU. Film fantascienza (USA, 2001). Con Sylvester Stallone, Kris Kristofferson. Regia di Jim Gillespie.
20.45 SKY LOUNGE. Rubrica.
21.00 IF YOU ONLY KNEW. Film commedia (USA/Germania, 2000). Con Johnathon Schaech, Alison Eastwood. Regia di David Sneider.
22.50 STRIKE FORCE. Film azione (USA, 2003). Con William Forsythe, Burt Reynolds, Erika Eleniak. Regia di Mike Kirton.

SKY CINEMA AUTORE

17.35 LA REPETITION - L'ALTRO AMORE. Film drammatico (Francia, 2000). Con Emmanuelle Béart, Pascale Bussières, Dani Levi. Regia di Catherine Corsini.
19.15 EL ALAMEIN. Film drammatico (Italia, 2002). Con Pierfrancesco Favino, Emilio Solfrizzi, Paolo Briguglia, Thomas Trabacchi. Regia di Enzo Monteleone.
21.15 IL DIZIONARIO DEL CINEMA. Rubrica di cinema.
21.30 AMEN. Film drammatico (Francia, 2002). Con Mathieu Kassovitz, Ulrich Mûhe. Regia di Constantin Costa-Gavras.
23.30 IL FIORE DEL MALE. Film drammatico (Francia, 2003). Con Nathalie Baye, Benoit Magimel, Suzanne Florin. Regia di Claude Chabrol.

ALL MUSIC

12.00 AZZURRO. Musicale.
13.05 THE CLUB. Musicale. "Pillote".
14.05 CALL CENTER. Musicale.
15.00 INBOX. Musicale.
16.00 PLAY IT. Musicale.
17.00 EURO CHART. Rubrica.
18.00 AZZURRO. Musicale.
19.00 PACIN@PERUZZO.COM. Attualità. Conduce Rosario Pacini.
19.15 THE CLUB. Musicale. "Pillote".
19.30 MUSIC 200. Show.
20.00 MADE IN ITALY CHART. Rubrica.
20.55 PACIN@PERUZZO.COM. Attualità. Conduce Rosario Pacini. (R)
21.00 ALL MUSIC LIVE. Musicale. "Bryan Adams".
22.30 I LOVE ROCK'N'ROLL. Musicale.
23.30 MUSIC 200. Show.

IL TEMPO

VENTI

MARI

TEMPERATURE IN ITALIA

BOLZANO	-5	4	VERONA	1	8	AOSTA	-3	7
TRIESTE	3	8	VENEZIA	-2	6	MILANO	6	11
TORINO	-2	7	CUNEO	-1	7	MONDOVI	3	7
GENOVA	11	13	BOLAGNA	0	9	IMPERIA	9	12
FIRENZE	6	9	PISA	7	11	ANCONA	0	12
PERUGIA	5	9	PESCARA	-2	11	L'AQUILA	-6	4
ROMA	0	9	CAMPORBASSO	2	9	BARI	2	13
NAPOLI	0	12	POTENZA	2	13	S.M. DI LEUCA	7	13
R. CALABRIA	10	16	PALERMO	9	14	MESSINA	10	13
CATANIA	1	16	CAGLIARI	5	16	ALGHERO	7	15

TEMPERATURE NEL MONDO

HELSINKI	-7	0	OSLO	-15	-10	STOCOLMA	-10	0
COPENAGHEN	-1	5	MOSCA	-5	-4	BERLINO	5	10
VARSAVIA	1	7	LONDRA	10	12	BRUXELLES	11	12
BONN	9	12	FRANCOFORTE	9	13	PARIGI	10	14
VIENNA	4	11	MONACO	5	12	ZURIGO	0	13
GINEVRA	-1	14	BELGRADO	-1	9	PRAGA	4	10
BARCELLONA	9	16	ISTANBUL	4	7	MADRID	8	12
LISBONA	14	16	ATENE	4	13	AMSTERDAM	9	11
ALGERI	6	21	MALTA	9	14	BUCAREST	-6	0

OGGI

Nord: poco nuvoloso, salvo addensamenti sulle zone appenniniche e sulla Pianura Padana per nebbia. Centro e Sardegna: sereno o poco nuvoloso con addensamenti sul settore adriatico. Dopo il tramonto formazioni di nebbia. Sud e Sicilia: in prevalenza poco nuvoloso, salvo addensamenti sull'area ionica. Dopo il tramonto possibili formazioni di nebbia.

DOMANI

Nord: inizialmente nuvoloso sulle zone pianeggianti per nubi basse e nebbia in successiva sollevamento ed attenuazione. Sereno o poco nuvoloso sulle altre zone. Centro e Sardegna: sereno o poco nuvoloso con locali addensamenti determinati da banchi di nebbia. Sud e Sicilia: sereno o poco nuvoloso con addensamenti sull'area adriatica.

LA SITUAZIONE

Una debole perturbazione, attualmente sull'Europa centrale, si muove velocemente verso sud-est interessando marginalmente le regioni orientali italiane.

Abbiamo vissuto
una lotta mortale
costruendo una teoria

Luis Buñuel
«Il mio ultimo respiro»

il calzino di bart

UN REPORTAGE A FUMETTI DALL'AFGHANISTAN

Renato Pallavicini

Si può fare del giornalismo a fumetti? Certo che si può. Joe Sacco, per fare un esempio, ha realizzato dei veri e propri reportage a fumetti dalla Palestina e dalla Bosnia. Anche questo *Le Photographe* di Emmanuel Guibert, Frédéric Lemerrier e Didier Lefèvre (Aire Libre Dupuis, tome 1, pagine 80, euro 14,90) è un reportage. Il reporter, in questo caso, è un fotografo francese, Didier Lefèvre che dal 1986 al 2002 è andato otto volte in Afghanistan al seguito delle missioni umanitarie di Médecins sans Frontières, attraversando la recente e drammatica storia di quel paese: dall'occupazione sovietica al regime dei talebani.

Questo suo libro, che racconta del suo primo viaggio in Afghanistan, è un originale e riuscito esperimento grafico-narrativo fatto di un misto di fotografie e disegni. Non è la prima volta che succede in un fumetto ma, in questo caso, non si tratta di «collage» più o meno sperimentali o di un uso della fotografia come

piccola citazione «dal vero»; in questo caso la fotografia, il reportage fotografico è l'anima stessa del racconto. Gli scatti e i provini in bianco e nero di Didier Lefèvre sono parte integrante delle tavole, disegnate e colorate da Guibert e Lemerrier, non vi sono «appiccicate» sopra come se si trattasse di un album, ma scandiscono la narrazione come le altre vignette. Di più: lo stile «linea chiara» di Guibert e Lemerrier, fatto di tratti netti e di tinte piatte fa sì che il passaggio dai disegni colorati alle foto in bianco e nero dia vita ad un contrasto netto ma non stridente, mantenendo una sostanziale omogeneità grafica e di stile.

Ma, stile a parte, *Le Photographe* è uno straordinario reportage giornalistico, vissuto in presa diretta che non ha nulla da invidiare ai tradizionali reportage, scritti, filmati e fotografati, a cui siamo abituati. È un diario di viaggio e di guerra (ma, almeno in questo primo volume, non si vedono né battaglie, né conflitti a fuoco),



ma è anche il diario di un'esperienza personale, a contatto con popoli, usanze, costumi e sensibilità diverse, che hanno segnato profondamente la vita e la stessa professione di Lefèvre. Il racconto parte da Parigi, fa tappa in Pakistan, a Peshawar (dove si organizza la spedizione verso l'Afghanistan), e si svolge nell'attraversamento di catene montuose e zone desertiche. La descrizione è minuta: fatta di notazioni sugli abiti, sul cibo, sugli animali da soma, sulle etnie incontrate e sui loro usi; si raccontano la fatica, le difficoltà di ambientamento, di lingua e di relazione. Ma *Le Photographe*, come tutti i buoni reportage, non è soltanto un racconto avvincente, ma una preziosa fonte d'informazione e di comprensione del mondo: un grimaldello per capire quanto succede lontano da noi. E non a caso, a un certo punto Didier, il fotografo dice: «Un miglioramento delle foto passa necessariamente attraverso un miglioramento delle relazioni con le persone».

Le religioni dell'umanità

Il Buddhismo

Domani in edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Le religioni dell'umanità

Il Buddhismo

Domani in edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

Segue dalla prima

Il grande poeta italiano che sono andato a sollecitare sulla storia nera del «mostro di Firenze», parla con voce fioca, ha il viso stanco, le palpebre arrossate, un leggero tremore delle mani, e finisce inevitabilmente per fare una riflessione sconsolata sull'uomo di oggi, sulle sue rare grandezze, sulle sue infinite miserie.

Ci troviamo a casa sua, semplicissimo appartamento in condominio in via Belariva, sul Lungarno Colombo. È tramonato inoltrato, fa tanto freddo, anche se le neviccate degli ultimi giorni sono un ricordo. Libri dappertutto. Il poeta dice che sembra sempre che l'uomo voli a grande altezze, che si elevi per toccare finalmente vette di non ritorno, e poi, invece, inesorabilmente, si schianta al suolo con le sue ali liquefatte.

Dura da quasi quaranta anni la saga granguignolesca delle coppie fatte a pezzi, agguati nel verde e nel buio di colline e boschi che circondano Firenze, mostri che ubbidivano a rituali satanici, per abietta iniziativa o in esecuzione di input abietti. Se ne riparla perché gli investigatori hanno la sensazione di toccare ormai con mano quel «secondo livello» che avrebbe dato il via alla matanza infinita: otto duplici delitti; o sette, a escludere quello del 1968 (che potrebbe avere avuto storia sua propria), che hanno martellato con macabra frequenza sino al 1985. La «Pacciani story», con il suo grottesco e efferato sabbia di Lotti e Vanni, sinistri «compagni di merende», da tempo si è innestata nell'immaginario dei fiorentini, anche se non in quello dei giovanissimi. Il poeta è Mario Luzi che sta per compiere novanta anni: uno dei figli migliori di quest'ultimo secolo dannato, che continua a scrivere versi con la tenacia e la perizia con cui i contadini di una volta maneggiavano l'aratro.

«Beh: lei mi domanda come sia stata vissuta a Firenze questa tragedia ininterrotta... Si è sempre detto, più che altro sono sempre state mormorazioni, che le indagini apparenti non erano quelle che veramente avevano rapporto con i fatti, invece, latenti. Si è sempre detto che si cercasse in ambienti che poi però mascheravano o dissimulavano altro. Certo sono sempre stato colpito da questa presenza dell'oscuro, dell'irrisolto, da questo grumo del male non razionalizzato, non salito alla ragione, alla coscienza, che esiste anche in un posto così civile così celebrato per la sua bellezza, ma anche per la sua razionalità, come è Firenze. Il Rinascimento è un po' il trionfo della ragione. Le stesse opere più prodigiose che Firenze ha prodotto - Brunelleschi... Dante - rappresentano il processo razionale portato agli estremi, che ha superato i suoi limiti. Insomma, questo è il tessuto, la sostanza della città, della cultura fiorentina, della civiltà. Ma c'è sempre stato, effettivamente, anche questo grumo di male irrisolto che fa contrasto. Il paradosso è proprio questo: che a Firenze ci fosse questo mostro, questa mostruosità».

Solo storia contemporanea?

«No. Pensiamo alla faziosità che qui, nei secoli, è stata continua e ha assunto spesso aspetti feroci, valga per tutti la congiura dei Pazzi, cose che hanno fini-

Il lato oscuro, che magari chiamiamo il maligno penso ci sia, e non occorre essere manichei per riconoscere queste forze contrarie



Dialogo sul mostro e sul male



to col lasciare traccia nella psiche profonda della città, ferite forse non rimarginate. Ci sono queste battute di arresto della civiltà. Abbiamo vissuto un secolo in cui sono successe cose che non si pensava neanche che l'uomo potesse perpetrare. Ma questa ha qualcosa di latente, di occulto, di irrisolto. Sembra umanamente mal digerita. Sono state prodotte grandi empietà: non solo uccidevano, ma sfregavano, sezionavano i cadaveri. Questo contrasto paradossale mi ha sempre molto colpito. Turbato? Sì. Nel senso che queste cadute, in fondo, giacciono dentro di noi, appartengono allo schema del processo umano. Contraddizione che la vicenda del mostro presentava in questa forma occulta e quindi ancora più inquietante, un po' avvilente, se vogliamo. Purtroppo questa grammatica c'è».

A cosa allude?

«Pensi a quello che ha fatto, non solo contro gli ebrei, ma contro tutto il mondo, la civiltà di Goethe. O alla Russia, che ha scientificamente soppresso intere generazioni. In quei casi per presunte ragioni ideologiche politiche, che esiste anche in un posto così civile così celebrato per la sua bellezza, ma anche per la sua razionalità, come è Firenze. Il Rinascimento è un po' il trionfo della ragione. Le stesse opere più prodigiose che Firenze ha prodotto - Brunelleschi... Dante - rappresentano il processo razionale portato agli estremi, che ha superato i suoi limiti. Insomma, questo è il tessuto, la sostanza della città, della cultura fiorentina, della civiltà. Ma c'è sempre stato, effettivamente, anche questo grumo di male irrisolto che fa contrasto. Il paradosso è proprio questo: che a Firenze ci fosse questo mostro, questa mostruosità».

Guardiamo più da vicino alla vicenda del mostro di Firenze.

«In questo caso, forse, è stato sfruttato malevolmente, malignamente, con intenzione perfida, questo lato oscuro che negli uomini c'è. Questi contadini poveracci che andavano a ammazzare, probabilmente sono stati catturati da quei mandanti, sempre che ci siano. Io credo che ci siano questi mandanti, non credo che questi tre contadini «bontemponi», abbiano fatto tutto da soli. Evidentemente qualcuno ha approfittato di una sordità e di una cecità che rimane nella natura dell'uomo, anche quello apparentemente bonario, anche nei nostri tempi civili. E se ne è servito...».

Come immagina il mostro mandante?

«Come il rappresentante del male

Il poeta Mario Luzi parla del caso Pacciani e di altri delitti. Che rivelano un grumo oscuro non salito alla ragione e alla coscienza mentre il nuovo secolo annuncia l'avvento di una specie umana che è tutt'altro dall'uomo

diabolico, intenzionale, organizzato, il male dei nazisti. In questo caso per scopi, forse, di superstizione, o occultati: l'occultismo nel senso nero, la magia nera, l'esoterismo della mano sinistra, che si compiace della crudeltà, del perfido. Poi c'è l'altro esoterismo, che è passione per la conoscenza, anche se magari lei può non condividere. Mah... Non direi: Firenze non è una città che ha particolari

tradizioni di esoterismo o magia nera. Certamente in questa città si è consumata la storia, è accaduto di tutto. Ma Firenze non è Torino, o il triangolo di Berna o Berlino. Firenze non mi pare abbia, per sua caratteristica, questa tradizione. C'è una forte massoneria. Ma è quella dell'origine che si è corrotta nel corso del tempo; da queste parti c'è stato persino Gelli, ma rappresentava manovre, intri-

go. Che c'entrano con questo le messe nere, i sacrifici umani, come si vociferava che ci siano stati? Come in ogni città molto lavorata nella cultura, qui c'è stato anche l'esoterismo orientale, e l'induismo; anche sette, forse, ma non sette che facevano sacrifici umani. C'è stato un periodo in cui la Società Filosofica, agli inizi del secolo, era molto occupata da conoscenze anche appunto di tipo occultistico e in senso esoterico. Ma tutto questo era intellettualismo, comunque alla luce del sole».

La vicenda del mostro rivela qualche altra cosa?

«Il monstrum: ecco, questa quantità dell'uomo che non è salita alla coscienza e alla ragione, come le dicevo prima, rende l'uomo vulnerabile. Hanno inflitto ad altri la morte, ma anche questi che hanno operato, sono persone che sono state vulnerate, che sono state certamente prese nella loro piaga umana irrisolta, non guarita. Nel mondo purtroppo c'è il mostro e c'è il male. Il male secondo me esiste. Proprio per questo dico che c'è qualcosa che la coscienza e la ragione non hanno assimilato del tutto. Rimangono zone nere, oscure, sui cui è possibile incidere in vari modi».

Il male c'è, è costituzionale nell'universo. È questo che vuole dire?

«Sì. C'è la vita e l'antivita. Questo dualismo, che poi diventerà il Bene e il Male nella religione e nella credenza dell'uomo, è presente. Inutile girarci intorno. Esiste proprio questa dualità bene-male, come fondamento universale. Ho cercato di farla dire anche a Gesù Cristo nella mia *Passione*. Lei forse non la conoscerà: è un monologo di Gesù con Dio, quando si avvicina alla Croce: c'è questa dualità, un interrogativo che è innanzitutto di Cristo. Il lato oscuro, che magari chiamano il maligno, penso ci sia, e non occorre essere manichei per riconoscere queste forze contrarie che si combattono nell'universo. Accade. Ma questa forma del male ci ripugna troppo».

Cos'è cambiato in duemila anni di cristianesimo?

«Il male non è eliminato, e non solo si ripropone, talvolta si moltiplica. Però aumentano la coscienza del male, la consapevolezza, la condanna sociale, il rimorso. Ma questo non impedisce che il male sia fatto. Tutto è perennemente in discussione, purtroppo. L'uomo è sia quello che va in Iraq sia quello che va su Marte».

E che fa un poeta di fronte a questo?

«La poesia fa sentire il male più male che mai. L'effetto della poesia è esprimere al quadrato quello che l'uomo, normalmente, percepisce nella sua quotidianità, anche nella condizione di sofferenza. Così come le rare letizie vengono spesso esaltate, illuminate. Però sono molto rare. Ma per tornare al nostro discorso: una storia memorabile, con nodi ancora da sciogliere, e anche lei, dopo tanto tempo, viene da me a chiedere. E se ne parla, è qualcosa che non è sopito, non è passato...».

Gli faccio vedere «La Nazione» che ha in prima pagina la foto del cannibale di Germania che aveva scelto via Internet la sua vittima da mangiare.

«Altra mostruosità. Di casi di cannibalismo se ne era parlato in passato, ma in circostanze drammatiche. Invece il mostro, in Germania, la sua vittima se l'era scelta come pasto. Anche questa storia del pasto affonda nell'oscuro... il pasto totemico. Sopravvivenze, oppure risvegli, di istinti ancestrali dell'uomo. Sto arrivando ai novanta anni. Non voglio disdire nulla di quello che in fondo ho cercato di dire e affermare. Però devo anche riflettere su certe evenienze. Il dubbio resta. D'altra parte anche la fede - per chi ce l'ha - è piena di dubbi».

Come immagina il secolo che entra?

«Pieno di rischi per l'umanità. C'è qualche fasciosa promessa, però non di felicità, forse di potenza. L'uomo può fare procedere la scienza, la tecnica, la tecnologia. Ma non la felicità. È molto arrischiato il presente. Se vogliamo prospettarci un'umanità che s'assomiglia a noi, non avrà tanto da ridere. Forse ci sarà un uomo disumanizzato, privo di quell'umanità che abbiamo privilegiato e amato nell'uomo. Animale ancora umano, che ancora appartiene alla specie umana, ma che è tutt'altro. Che non sa leggere, non sa ascoltare, non sa amare, limita la conoscenza a cose esteriori, anche se importanti, ma esterne all'uomo. Penso, a esempio, alla Nasa: quante cose ha introdotto, ha aggiunto alla conoscenza. In fondo, il sapere cresce, ma non, di pari passo, la coscienza dell'uomo. Questo squilibrio produrrà un'umanità, ma non lo so come. Archimede aveva ideato macchine importanti ma non le aveva poi pubblicate, perché capiva. Questa è almeno la leggenda. Ma una leggenda che nasconde qualcosa di profondo: l'uomo contava più di tutto. La centralità dell'uomo. Oggi non è più così. Potrà esserci anche la crisi dell'individuo. Pensi a cosa si prepara. Ciò che prevedo? Un dilemma. O un'umanità con confini visuali più larghi, con orizzonti sconfinati. Oppure una quantità di ominidi, chiamiamoli così, che sono uomini perché la specie umana comprende anche loro».

L'ominide ha già fatto la sua comparsa?

«E il poeta si abbandona a una risata finalmente liberatoria. E dice che qualche volta, quando vede la televisione o legge i giornali, non può fare a meno di pensare che qualche ominide si aggiri pericolosamente fra noi».

Saverio Lodato
saverio.lodato@virgilio.it

Un ominide che non sa leggere, non sa ascoltare non sa amare e limita la conoscenza soltanto alle cose esteriori



SCHEMA DI DECRETO SUGLI ELENCHI DEI BENI IMMOBILI PUBBLICI

Primo incontro, ieri presso la Direzione Generale per i Beni Architettonici ed il Paesaggio del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, con tutti i sovrintendenti per i beni architettonici ed il paesaggio e con i sovrintendenti regionali per un confronto sul nuovo Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio. Durante la riunione è stato letto uno schema di decreto che riguarda i tempi di trasmissione e la consistenza numerica degli elenchi di beni immobili pubblici, trasmessi alle soprintendenze per la verifica di interesse. Tempi che dovranno tenere conto delle effettive forze delle soprintendenze.

qui Londra

SIAMO QUELLO CHE RICORDIAMO, MA LA MEMORIA È UN'ALTRA COSA

Valeria Viganò

Quanti sono i modi in cui si dimentica? Sette, secondo Daniel Schacter preside della facoltà di psicologia di Harvard e autore di *How the mind forgets and remembers* (Souvenir pagg. 272, £18,99). Nella sua analisi della memoria, di come funziona e di come fallisce, li chiama i sette peccati. Li volete sapere? Si dimentica, sostiene Schacter, ogni giorno della vita a causa di un'astensione temporanea della mente attratta altrove, un blocco che ci impedisce di riaffermare nei meandri del cervello ciò che ci serve, un'ostinazione che non fa superare eventi traumatici, una inesatta traduzione degli eventi, una debolezza nel lasciarsi suggestionare, un pregiudizio che altera il ricordo. Alla fine, come risultato, avviene la dimenticanza. Ma, come sostiene un dettagliato e profondo articolo sul *Times literary supplement*, noi perce-

priamo la memoria come un ritrovare il passato, consolidare ciò che siamo, il nostro sguardo è rivolto indietro e raramente avanti a noi. La differenza con gli animali è evidente. Gli animali ricordano, ormai è assodato. Ma ricordano per agire nel presente, non per versare lacrime su ciò che è accaduto. Il cervello umano sarebbe indirizzato anch'esso verso l'intenzione e l'anticipazione, piuttosto che la retrospettione e la contemplazione, verso il fuori e non il dentro, in avanti e non indietro.

Cosa succede allora se noi chiamiamo nostalgicamente ricordi ciò che appartiene alla memoria e che ci forgia e ci cambia nel tempo? Difficile rispondere, anche con l'aiuto di altri due saggi, *Memory and emotion* di James Mc Gaugh (Columbia University Press pagg. 162, \$24,95), un approccio neurobiologico al metodo con il

quale i processi neuronali si combinano con la chimica delle emozioni, e *Memories are made of this* (Columbia university Press pagg. 199, \$55) di una giovane ricercatrice, Rusiko Bourchouladze, che analizza le basi genetiche che danno vita alla memoria.

Eppure rimangono ancora molti dubbi non solo sulle strategie del ricordo ma anche sul loro contenuto. Si può cognitivamente ipotizzare che dentro di noi ci sia un magazzino a cui attingiamo quando necessario ma esiste anche la proustiana memoria involontaria, scatenata magari da un impercettibile odore o sapore rimosso. La memoria non restituisce, ricostruisce. Come una narrazione rielabora i materiali, tenta, per sopravvivere, di ricondurli dentro la sfera che noi siamo, dandone una versione spesso troppo edulcorata o troppo drammatica,

alterando e manipolando particolari. Occorre dunque gestire molto bene la differenza che esiste tra memoria e immaginazione, l'una si basa sulla verità, l'altra sulla creazione. Eppure il cervello non è costruito per una passiva archiviazione delle cose, sostiene il *Ts*, perché è fortemente instabile, veloce, in continuo cambiamento. Nello stesso tempo preserva un sistema di connessioni stabile e il processo di consolidamento non ha fine. Insomma non siamo esattamente la riproduzione di ciò che abbiamo vissuto né questo ci stabilizza per il futuro. Ciò che si trae da questi saggi è il tenace tentativo di dare storicità, attualità, futuribilità alla questione della memoria. E ancora una volta si lavora per sottrazione, al negativo. È tra le debolezze della memoria, nelle sue pieghe d'ombra che si può trovare qualche risposta.

Sulle strade inedite di Jack Kerouac

Dall'America alla Sardegna: pubblicati per la prima volta alcuni scritti del leader della Beat generation

Andrea Guermandi

Sembra incredibile, ma dopo vent'anni di silenzio tornano alla luce le parole, anzi, l'ultima parola di Jack Kerouac. Ancora una volta detta e scritta dalla strada, raccogliendo storie, emozioni, luci e immagini di un'America lontanissima e vicina. Non c'è, infatti, molta differenza tra i suoi paesaggi degli anni Cinquanta e Sessanta e brandelli di provincia americana di oggi. Il problema di oggi è che nessuno la sa più raccontare.

Questo nuovo squarcio sulla produzione di uno dei cantori della beat generation, si apre sull'asse Bologna-Nuoro. Bologna perché il curatore del nuovo volume «kerouachiano» vi risiede. E Nuoro perché la casa editrice che lo pubblica, nei tascabili narrativa, è il Maestrale, piccolo, delizioso, laboratorio editoriale e culturale made in Sardegna. E anche perché il cognome Masala ha, radicato in sé, parti turritane e logudoresi, brandelli didattici genovesi e affettività campidanesi dell'estremo sud dell'isola.

C'è poi una storia, privata, che ha consentito di rivelare questi scritti, in larga maggioranza inediti, di uno dei protagonisti assoluti di quella grande stagione popolata dai Corso, dai Ferlinghetti, dai Ginsberg, dai Burroughs, trasmessaci da Fernanda Pivano e rinnovata da Jack Hirschman. È la storia di amicizie americane in trasferta a Bologna, nell'ospitale dimora di un poeta e traduttore, Alberto Masala a cui si deve la cura di quest'ultimo «rosario» di racconti che hanno per protagonisti il viaggio

e il jazz.

Cominciamo dal titolo del libro che è *L'ultima parola*, che indica, però, immediatamente, gli oggetti delle indagini di Kerouac: il paesaggio americano che corre veloce dai finestrini di un'auto o di un bus e la musica americana per eccellenza, il jazz. E, subito dopo, diciamo, con le parole del curatore che «Se chi scrive è la musica, Kerouac diventa musica. Se chi scrive è il viaggio, lui si fa percorrere dalle visioni, diventa strada. Così diventa occhio, mano che impugna una fotocamera nelle mani di Robert Frank... Diventa toro, sangue, e chi scrive è la stupidità umana... diventa gente: Dave, il ragazzo messicano, l'umanità di Tangeri con Burroughs, gli irochesi, la patetica visione dell'eroico country quotidiano di un'America bambina che non vorrà mai crescere. E Kerouac diventa America. Ma come i bambini la rompe e la rifà diversa».

Alberto Masala ha tenuto per sé questi «appartati» scritti per lunghi anni. Racconta di un colpo di fortuna: quello di aver ospitato, più volte, a Bologna, Benn Posset, ex provo, massimo organizzatore di eventi mondiali di poesia e principale importatore del beat in Europa. «Benn mi portava notizie, documenti, registrazioni, libri, gente. Ma non fu lui a portarmi Gregory Corso, bensì Serena Urbani del Living Theatre. Gregory rimase da me qualche mese, letture insieme, vita insieme, sbornie. E così imparai a conoscere il beat da vicino. Poi arrivò Simon Pettet (mandato da Benn) che mi chiese di tradurre il suo libro *Lyrical poetry*. Lui abitava nella stessa casa di Allen Ginsberg e la seconda volta che mi viene a trovare mi



Jack Kerouac

porta circa 400 fogli, fotocopiati, di dattiloscritti e articoli di Kerouac. Avevo conosciuto anche la figlia di Jack, Jane, e decido di metter via quei fogli. Non mi era sembrata molto duttile. In agosto, fine anni '80, incontro Ginsberg che mi dice che è tutto a posto. Per vent'anni quei fogli mi hanno tenuto compagnia. Vent'anni dopo comincio la traduzione, anzi le traduzioni. Io decifro il linguaggio, il ritmo e la riscrittura e Dany Mitzman esegue il controllo linguistico. Gli scritti arrivano infine in Sardegna. Nessun business: Jane Kerouac può riposare tranquilla. In questa operazione c'è solo amore e rispetto per uno che è riuscito a demolire ogni barriera a un tale punto da confondere il lettore, che spesso è convinto, se non proprio di essere stato lui stesso a scrivere, almeno di averlo potuto fare. Ma Kerouac è Kerouac proprio perché l'ha fatto. E per primo».

Così nasce *L'ultima parola* che è, presumibilmente, solo una piccolissima parte dei 400 fogli «emigrati» a Bologna.

«Avremmo potuto - dice Alberto Masala - scegliere i primi esperimenti di haiku o i colloqui con Saroyan. Siamo partiti da viaggio e jazz perché qui c'è il primo Kerouac, quello del college, appassionato di jazz, interamente inedito. Jack viaggiava non sulle visioni, pur sapendo vedere, ma sui ritmi della scrittura. Scriveva di orecchio, non di occhio. In questo era molto majakovskiano e ha l'animo del poeta che con l'orecchio vede i ritmi del mondo».

Scorrendo il volume di racconti, questa propensione ad ascoltare l'America si percepisce immediatamente. Sia che racconti il «suo» jazz, attraverso la tecnica di Count Basie e di

altri grandi, sia che viva attraverso gli occhi del fotografo Robert Frank lungo le highways americane. Molto, in quest'ultimo caso, rimanda ad Edward Hopper e al cinema on the road e, inevitabilmente, sembra che in sottofondo vada una colonna sonora perpetua dell'America che respira.

«Gemito. Figure ubriache che barcollano ombreggiate sullo sfondo serpeggiante - i ragazzi se ne fregavano - Si mettevano in angoli freddi, tre schiene appoggiate una contro l'altra, esposte a tutti i venti, ricurve - labbra indifferenti - disperati, freddi e al verde - aspettando come stregoni - dicendo: "Tutto mi appartiene perché sono povero..."». È un piccolo assaggio della prosa di Kerouac, di quest'ultima parola che riprende il titolo di una sua rubrica su *Escapade*. E un altro è la frase che conclude il primo racconto della raccolta, *Sulla strada per la Florida*, in compagnia di Frank: «Una lezione per ogni scrittore... seguire un fotografo e guardare cosa scatta... intendo un grande fotografo, un artista... e come lo fa. Il risultato: Qualunque cosa sia è l'America. È la strada americana e ogni volta vi risveglia l'occhio».

Completa *L'ultima parola* un breve «omaggio» del jazzista Paolo Fresu che ricorda un'ultima frase di Kerouac sul bop: «Il bop è cominciato col jazz forse in un pomeriggio soleggiato da qualche parte su un marciapiede, forse nel 1939, 1940, durante una passeggiata di Dizzy Gillespie o Charlie Parker o Thelonius Monk». «Niente di più semplice - scrive Fresu - per Jack Kerouac. Niente di più vero, potremmo aggiungere».

Educare all'odio:
"La Difesa della razza"
(1938-1943)di Valentina Pisanty
con un contributo di Luca Bonafé

Introduzione di Umberto Eco

«La Difesa della Razza» è la rivista più nota del razzismo fascista, uscita con cadenza quindicinale dall'agosto 1938 al giugno 1943 sotto gli auspici del Ministero della Cultura Popolare. Questo studio, realizzato sull'intera serie della rivista, analizza le intenzioni propagandistiche del progetto editoriale, volto alla definizione di una «scienza» e di una «cultura della razza». L'osservazione ravvicinata di questo tipo di persuasione risulta estremamente utile per riconoscere gli analoghi meccanismi che agiscono anche nella società contemporanea.

In edicola con l'Unità il 6 febbraio a € 3,50 in più

Educare all'odio: "La Difesa della razza" (1938-1943)

di Valentina Pisanty

Introduzione di Umberto Eco



l'agenda

LONDRA
I «papà gay»
vogliono fare la tivù

Barrie Drewitt e Tony Barlow, altrimenti noti come «i papà gay», sarebbero pronti a lanciarsi nella carriera di presentatori televisivi. Multi-milionari, sono diventati padri attraverso un trattamento medico vietato nel Regno Unito. I loro tre bambini, Saffron, Aspen e Orlando, sono nati grazie al ricorso a una madre surrogata. All'inizio dell'anno, i due hanno dichiarato di aver dovuto lasciare la lussuosa dimora a Cheshire dopo aver ricevuto minacce di morte a causa della loro sessualità. Vivono ora in Spagna, con i bambini che frequentano una scuola esclusiva, ma hanno lasciato intendere che una carriera in TV potrebbe indurli a tornare in Gran Bretagna. «Siamo stati contattati da Granada TV e da Channel 4, e sarei pronto a tornare a Manchester subito, ma non è ancora il momento - ha detto Drewitt al Manchester Evening News - A Tony ed a me piacerebbe fare i conduttori in tivù».

EDITORIA LESBICA USA
Libro novità della Cleis Press
su Patricia Highsmith

La casa editrice lesbica americana di San Francisco Cleis Press (www.cleispress.com) ha una novità interessante. «Highsmith - A Romance of the 1950s» di Marijane Meaker. In questo libro l'autrice racconta il suo incontro in un bar lesbico di New York con la scrittrice Patricia Highsmith negli anni Cinquanta e la loro relazione sullo sfondo della comunità lesbica del Greenwich Village di quell'epoca. È il periodo in cui Highsmith, già famosa come giallista, pubblicò con lo pseudonimo di Claire Morgan il romanzo lesbico «The Price of Salt» (poi riedito con il titolo di «Carol») quando in età avanzata decise di fare il suo coming out. La stessa Marijane Meaker era autrice di bestseller lesbici «pulp» con lo pseudonimo di Vin Packer. Per contatti: Frédérique Delacoste (fdelacoste@cleispress.com) e Felice Newman (fnewman@cleispress.com).

KISS2PACS, CONTO ALLA ROVESCIA
In attesa di San Valentino
prove tecniche di bacio

Per conoscere una fetta dei partecipanti che si apprestano a riempire Roma in occasione del 14 febbraio dovrà avvertire il luogo della grande manifestazione con bacio in piazza indetta per segnalare l'urgenza del Pacs, patto civile di solidarietà, ci si può collegare al portale www.gay.it, e cliccare su «partecipa anche tu al Kiss2pacs». Una carrellata di dichiarazioni, intenzioni, foto, sigle dà già una prima idea di quanto sia sentita la manifestazione. In particolare, ad organizzare iniziative ad hoc sono i circoli veneti di Arcigay. Il sei febbraio e il sette organizzano due serate per il finanziamento della manifestazione. In ogni serata saranno presenti i volontari dei circoli per distribuire flier e informazioni e raccogliere fondi per sostenere il Kiss2Pacs. Il 6 febbraio una serata di baci presso il locale Romeo's di via Giolfino 12 a Verona. Il giorno dopo,

il 7, appuntamento al «The Block» di Limena (Padova) sarà ospite speciale Miss Pomponia. I circoli organizzano anche il viaggio a Roma per il 14 febbraio. Va detto che il Veneto sembra essere una delle regioni «più ospitali per gli omosessuali». Lo rivela un'indagine dell'Istituto Cattaneo di Bologna che mette il Veneto tra le regioni a più alta incidenza di gay. Attraverso l'elaborazione dei dati forniti dall'Arcigay, l'Istituto Cattaneo rivela che nel Nord Est la presenza di uomini e donne che si dichiarano omosessuali va dai 430 ai 1.850 ogni centomila abitanti. «Nel Veneto il tasso medio di iscritti Arcigay è di 515 su centomila abitanti, una percentuale che mette la regione al terzo posto in Italia - rivela Asher Colombo, il docente di Sociologia dell'Università di Bologna che ha curato l'indagine - quasi un primato. Davanti al Veneto ci sono solo Emilia Romagna e Marche, seguono località tradizionalmente molto affollate dalla popolazione omosessuale, ad esempio la Lombardia e la Toscana».

Sono omosessuale come mio padre

Pianista, venticinquenne, campano: «Se ci fosse il Pacs saremmo una nuova famiglia»

Delia Vaccarello

«**P**resto, con fuoco, ho scoperto di essere omosessuale. Presto ho cercato di negare e di dimenticare, accorgendomi, altrettanto presto, che mi era impossibile farlo, che quella fuga non era fatta per me. Quando decisi di andare a vivere con mio padre mi accorsi che, adagio, mi ero preparato a quel momento. I miei si erano separati da un anno. Dopo le prime sere, le prime cene insieme, decisi di parlargli. Prima di aprire bocca non avrei mai immaginato il dopo. Fino a quel momento lui non aveva saputo di me così come io non avevo saputo di lui. Il finale di quell'esecuzione mi era ignoto». Dopo anni in cui il loro rapporto era stato «andante», anni in cui si erano voluti bene da lontano, assecondando il ritmo della cautela, un padre e un figlio finalmente riescono ad attenuare i dolori del silenzio. «Andante», come il movimento di una delle partiture che Matteo ama più di se stesso, che esegue con maestria, che compone con levità, forte del diploma di pianista e compositore preso da poco al Conservatorio, a 25 anni appena compiuti. L'anno in cui sceglie di andare a vivere con il padre è decisivo anche per la musica, dopo mesi di frequenza all'università, iscritto alla facoltà di Matematica, capisce che non può continuare così, capisce, soprattutto, che la musica non può ridursi a un hobby. «Non volevo più vivere diviso: lo studio da una parte, la passione dall'altra. E poiché frequentare l'università mi avrebbe impedito di realizzare il mio sogno, decisi. Dissi ai miei che sei fossi riuscito a superare gli esami di ammissione al Conservatorio avrei lasciato Matematica, e così fu. Era la musica che mi faceva sentire completo, che mi parlava dentro senza rendermi a me stesso straniero, che mi aiutava a «comporre» le tante parti separate della mia vita». Presto, con fuoco,

prende l'altra decisione importante. Dopo aver vissuto con la madre e la sorella Katia si trasferisce nel monolocale dove il padre è andato subito dopo la separazione. Preludio: «Mio padre fu felicissimo di questa mia decisione». Ouverture: «Papà, a mamma l'ho già detto, con lei e Katia ormai non dovevo nascondere nulla. Papà io sono omosessuale». Pausa. «Lo avevo intuito, Matteo, da quando, all'età di 15 anni, ricordi?, ti sorpresi a guardare una cassetta in cui avevi registrato immagini di alcuni locali gay. Ti chiesi se era tua, mi dicesti che l'aveva registrata tua sorella. Mi accorsi dal tuo rossore che si trattava di una bugia. Ma allora c'era il silenzio tra noi». Pausa. Ancora silenzio, ma adesso la pausa è piena di stupore. E Matteo ricorda. «E' lui che mi ha stimolato a studiare musica. E' con lui che all'età di quindici anni ho iniziato di domenica a fare le passeggiate per la campagna, a esplorare i paesini intorno, i piccoli centri solitari del Sud. E lui, già allora, aveva intuito. Aveva colto nel silenzio il mio disagio. Questo padre io lo scopro solo adesso». Poi il padre, adagio, inizia il suo discorso, anche quello taciuto da molto tempo. E sceglie di non esprimerlo del tutto. «Io ho paura per te, figlio mio. Vedi ho un caro amico omosessuale che in passato ha vissuto malissimo all'interno della sua famiglia, è un uomo dolce, anche un po' effeminato. Ai matrimoni non lo invitavano, nelle riunioni allargate veniva escluso. Ha sofferto molto, Matteo. Poi è andato in analisi, ed è riuscito a superare. Ma io non voglio vederti soffrire così». Pausa. «E' mio padre questo?», mi chiedevo - racconta Matteo -. E' questo l'uomo che a volte ho detestato per le sue rigidità pretestuose?, per i suoi «non uscire», «torna tra mezz'ora», «non prendere il motorino»? E' questo l'uomo dei litigi con mia madre? Che mia madre nei momenti più difficili ha dipinto in tutt'altro modo? Ho fatto bene a venire a vivere con lui».

A CENA IN TRE

Lo stupore, come in un contrappunto, alterna i suoi temi nelle parole del figlio e nei pensieri del genitore. Anche il padre si era stupito: Matteo aveva mostrato coraggio, aveva lasciato la casa di Avellino dove aveva

vissuto per tanto tempo per andare a stare con lui, in poco spazio, e per giunta in un paesino a una certa distanza dalla città. Dopo il colloquio rivelatore, il padre inizia a preoccuparsi delle amicizie di Matteo, chiedendogli forse con troppa insistenza chi frequenta, temendo che il figlio possa fare brutti incontri. Mostrando di cogliere al volo ciò a cui il figlio, nei suoi discorsi, accenna soltanto. E una sera a cena arriva Carmine. «Io e mio padre ceniamo quasi sempre insieme, è l'unico momento in cui davvero possiamo parlare un po'. Poche sere dopo il nostro colloquio, in tavola era apparecchiato per tre». Impossibile non farsi catturare dall'amabilità di Carmine, dalla gentilezza, dalla sensibilità. «All'inizio - continua Matteo - avevo un po' di riserve. Ma in un attimo Carmine si fece accettare: è garbatissimo, discreto, molto gentile. Dai suoi modi capii subito che era gay. Mi sentii in soggezione, quasi in imbarazzo. "Prendi ancora arrosto?", "Vuoi un'altra fetta di dolce?". Pianissimo mi accorsi che quella sera, per la prima volta, mio padre mi vedeva in compagnia di un omosessuale. Pensavo a me stesso, ero centrato sull'immagine di me, tutto sommato inedita, che mio padre stava osservando. Trattavo Carmine come un "mio simile", mi sentivo a mio agio. E non mi posi altre domande. Eppure era la prima volta che avevo visto mio padre con un amico, in genere avendo sentito parlare al massimo dei suoi colleghi di lavoro. Papà era tranquillo, sembrava che nulla lo turbasse».

SEI GAY ANCHE TU?

Giorno dopo giorno, Carmine è sempre più presente. «Stasera esco con Carmine». «Questo week-end andiamo in montagna io e Carmine», «sai, io e Carmine abbiamo visto quel film che ti è piaciuto tanto»: mio padre mi comunicava i suoi impegni, non tenendomi nascosta la sua vita. E cominciai a interrogarmi sul legame che c'era tra loro. Finché mi domandai: «Possibile che anche papà...?». La sera del nostro primo incontro avevo pensato solo a me, immerso nell'immagine di me, nella disinvoltura che mio padre stava osservando. Tutto preso dal «brano» della mia vita che stavo eseguendo, non



«Embrace»: foto di Mappellthorpe

mi ero accorto che quella sera non suonavo da solista e che altri al mio fianco stava leggendo nella comune partitura la parte riservata al suo strumento. Non mi ero accorto delle tante voci che componevano la nostra sinfonia. D'altra parte, il padre aveva presentato Carmine «solo» come un amico. Forse per l'apprensione di molti genitori omosessuali che temono il giudizio dei figli, nonostante i figli non siano estranei a relazioni omoerotiche. «Forse per cautela, forse per il desiderio che familiarizzassi un po' con la sua vita prima di parlarne chiaramente», conti-

nua Matteo. Però alcune sere dopo il padre aggiunge: «Matteo, di questa mia amicizia vorrei che per adesso non sapesse nessuno». Quando Matteo capisce l'evidenza non ha più indugi. Presto, con fuoco, fa la domanda. «Papà, ma tu e Carmine state insieme?». Pausa. «No, è solo un carissimo amico». «Non aveva avuto il coraggio, in quel momento, di dirlo apertamente - ricorda Matteo - e mentre lui parlava, io pensavo ai miei 15 anni e alla mia bugia quando, interrogato sulla cassetta con le immagini dei locali gay, avevo dato la colpa a mia sorella. Forse, ora era lui ad avere bisogno di tempo».

Il metronomo scandisce i giorni e i mesi, e una volta Matteo vede il padre e Carmine che, chiusa alle spalle la porta di casa, al momento dei saluti si sfiorano le labbra con un bacio. Passano gli anni. E un giorno Matteo vede gli occhi arrossati del padre, non sente il telefono squillare all'orario consueto della telefonata di Carmine. E quella pausa, come avviene in musica, ha più significato di tante

parole. «Una sera papà si apre come e nello sfogo mi parla di un loro litigio, mi sceglie come confidente, mi vuole suo amico. E non può calibrare le frasi, non sta più attento, perde l'equilibrio tra il dire e il non dire. Proprio in quel momento di dissapore diventa chiaro che loro due sono una coppia». Matteo sente il coro a più voci, la complessità della partitura. In quel colloquio vede suo padre come il padre deve aver visto lui nella prima cena a tre. Il padre è troppo preso da se stesso. La confidenza sulle pene d'amore diventa per Matteo rivelazione del volto completo del padre, ormai senza parti in ombra. «Per la prima volta percepì davvero i sentimenti che mio padre provava per un suo pari. Tra lui e mia madre non avevo mai visto nulla di simile. Da allora parliamo apertamente, da allora ho capito che solo l'intensità del sentimento ha fatto accettare a mio padre la sua omosessualità. La famiglia dei nonni è di origini contadine, lui fa l'impiegato, è un uomo del Sud, ha faticato per capire se stesso. Pur avendo accolto la mia omosessualità, rispetto alla propria nutrizione ancora dei pregiudizi. E' da sette anni che lui e Carmine stanno insieme. Scoprirsi coinvolto, legato nel tempo, gli ha fatto avvertire la dignità dell'amore». Matteo vive Carmine come un suo familiare, il compagno del papà non può non far parte della sua nuova famiglia. Lui e la sorella sanno, è stato il padre a parlare con loro. I familiari di Carmine non sembrano ostili. Gli altri parenti «non sanno», ma vedono, perché la vita affettiva del papà di Matteo non è una doppia vita, non ha censure. «Papà si fa vedere in giro con Carmine». E' una vita vissuta in alcuni contesti sottovoce, come capita spesso quando si teme di legare il nome alla cosa, quasi fosse il pericolo più grande.

PASSIONE E ARMONIA

A Matteo il compito di «comporre». Lui frequenta un'associazione gay, sa che si può lottare per il Patto civile di solidarietà, per ottenere il riconoscimento delle unioni civili, come faranno in tanti a Roma il 14 febbraio. Sa che si può lottare perché grazie a una legge non siano più estranei coloro che ci sono affini, che sono legati a noi dalle relazioni

vere, quelle in cui una «legge intima» ci fa desiderare il bene di coloro che amiamo. A lui, alla sorella con la quale fin da piccolo ha parlato della sua omosessualità e che vive serenamente con la madre, ai tanti come loro, come noi, spetta il compito non di favorire scenari di ostilità, ma di comporre le nuove relazioni. Come si fa? Ci vogliono passione e armonia: «A un certo punto della mia vita - conclude Matteo -, pur giovanissimo, ho fatto scelte che solo la musica mi ha dato la forza di sostenere: ho scelto di assecondare la mia passione per il pianoforte, di andare a vivere con mio padre, di non tacere più. La musica è il mio motivo di esistenza. Mi dà un contatto profondo con le emozioni, mi fa sentire dietro a ogni linguaggio, anche straniero, la presenza di un movimento che può coinvolgerci tutti. Mi fa sperimentare l'armonia. Nelle vicissitudini che ho attraversato insieme alla mia famiglia di origine la musica è stata un punto fisso, mai un rifugio. Così quando sono in una relazione di amore che va male, la musica non è mai consolazione, richiede sempre concentrazione e presenza a me stesso. Quando in amore sono felice, la apprezco al massimo. E' a partire dalla mia passione che ho potuto cercare di comporre le parti nuove della mia vita, quelle per le quali la società non mi ha offerto alcun modello. Io sono omosessuale come mio padre. Tanti altri, in situazioni completamente differenti, hanno dovuto inventare nuove forme di convivenza, partendo da zero. Per fare questo ci vuole passione». In principio, secondo Matteo, c'è la passione, punto di partenza di ogni possibile armonia: personale, artistica, affettiva, sociale. Il pregiudizio non vuole che la passione di ciascuno possa essere il bene di tutti. Ma chi di noi oggi non sente il bisogno di un'apassionata e creativa «armonia sociale»? delia.vaccarello@tiscali.it

clicca su

www.gaynews.it

www.unita.it clicca a sx. per

«Uno, due, tre... liberi tutti» on line

www.fuorispatio.net

ai lettori

«Uno, due, tre... liberi tutti» rubrica sulle identità gay, lesbiche, bisex e trans esce ogni martedì



posta di liberi tutti

Per il Vaticano, meglio i martiri dell'Uganda che i gay felici

Bruno Uvini

È noto quanto il Vaticano sia contrario ai gay e alle lesbiche che non praticano la castità e, ancor di più, al riconoscimento legale della loro unione. Meno noto invece è fino a che punto il Vaticano arrivi nel ribadire la propria posizione. A riguardo un'interessante indicazione, tra le altre, viene data dal documento «Considerazioni circa i progetti di riconoscimento legale delle unioni tra persone omosessuali». Sebbene Giovanni Paolo II lo abbia approvato e ne abbia ordinato la pubblicazione il 28 marzo, questo documento è stato promulgato dal cardinale Ratzinger il 3 giugno 2003 (e reso noto il 31 luglio). Una data scelta a caso? Forse. Comunque non priva di significato. Il 3 giugno, come è scritto alla fine del documento, la Chiesa cattolica celebra San Carlo Lwanga e Compagni Martiri. Alcuni di questi 22 martiri vennero uccisi in Uganda nel 1886 per

ordine del re Mwanga, perché essi in nome della loro fede cristiana si opponevano alla pederastia, usanza alla quale il re si dedicava volentieri. In loro la Chiesa cattolica esalta la virtù della castità eroicamente vissuta. Nella Lettera Apostolica di beatificazione (6 giugno 1920) papa Benedetto XV sottolineò che Carlo Lwanga, divenuto capo dei paggi del re, esortava questi giovani ad osservare la castità contro le spregiavole lusinghe dell'impudico re. Tra questi, continua il papa, il tredicenne Kizito, anima candida e più giovane di tutti, respinse più fortemente degli altri il libidinoso re; il sedicenne Mvanga resistette alle oscenità del re; il diciassettenne Gyavira, bello d'aspetto e preferito dal re, non cedette alle sue lusinghe finalizzate a soddisfare la sua libidine; e così per qualche altro giovane martire. Nell'omelia per la loro canonizzazione (18 ottobre 1964) papa Paolo VI dichiarò: «La religione cristiana educa, libera, apporta dignità, ammaestra in umanità... apre la via a percepire ricchissimi beni spirituali e a introdurre ottime norme sociali. Realmente il genere umano è chiamato a professare la religione cristiana, cosa che questi martiri confermano». È facile rilevare che in queste affermazioni la Santa Sede lascia cadere un'importante distinzione: rifiutare di farsi stuprare è certamente segno di progresso culturale, ma non deriva unica-

mente dal professare la fede cristiana! Tuttavia il messaggio della Santa Sede è chiaro: chi professa fino in fondo la fede cristiana arriva a sacrificare la propria vita per vivere la virtù della castità. Quella castità che la Santa Sede indica ai gay e alle lesbiche come unica scelta di vita. Alla luce di questo insegnamento e del martirio di quei giovani ugandesi viene spontaneo porre queste domande: il cardinale Ratzinger ha promulgato le «Considerazioni circa i progetti di riconoscimento legale delle unioni tra persone omosessuali» il 3 giugno proprio per additare quei martiri quali modelli di vita per i gay e le lesbiche di oggi? Per insegnare che è preferibile morire piuttosto che vivere una relazione d'amore completa tra persone del medesimo genere? Se è così, non si può non notare quanto sia inopportuno l'accostamento di due realtà del tutto diverse. Infatti, altro è servire un dispotico capo tribù che usa giovani corpi per divertirsi, tutt'altro è vivere una relazione di coppia fondata sull'amore reciproco. E poi una cosa è opporsi a chi vorrebbe farsi autore di uno stupro, ben altra cosa è vivere la sessualità all'interno di un rapporto affettivo liberamente scelto. Potrebbe sembrare arbitrario e discutibile l'accostamento tra l'esperienza di quei giovani martiri ugandesi e quella di molte

persone credenti gay e lesbiche di oggi. Ma il Catechismo della Chiesa cattolica, a mio avviso, non lascia dubbi: «Le persone omosessuali sono chiamate alla castità... Se sono cristiane, sono chiamate a unire al sacrificio della croce del Signore le difficoltà che possono incontrare in conseguenza della loro condizione». La castità fino al martirio è, secondo il Vaticano, l'unica via che gay e lesbiche credenti possono e devono percorrere. Però, guardando ciò che avviene intorno a noi, dobbiamo riconoscere che molte persone gay e lesbiche credenti (e non credenti) percorrono con gioia e serenità vie ben diverse, prima tra tutte quella dell'amore profondo, esclusivo, fedele.

Le lettere per questa rubrica vanno inviate a delia.vaccarello@tiscali.it, a lettere@unita.it, o spedite a «Uno, due, tre... liberi tutti» redazione Unità via due Macelli 23/13, 00187 Roma

Ulivo, lezioni americane

Una regola del gioco bipolare è la polemica aspra e spietata contro l'avversario politico specie se si tratta di un presidente in carica con le caratteristiche di George W. Bush...

GIAN GIACOMO MIGONE

Si può sperare che finalmente il centrosinistra concordi un messaggio forte da comunicare al Paese, in alternativa a quello ossessionante, ma privo di contenuti, lanciato dal presidente del Consiglio? Si può sperare che nessun gioco tattico intorno al voto sulla guerra in Iraq o al «partito di Prodi» divida ciò che deve restare unito? e in più metta il «progetto politico», ovviamente con la *p* maiuscola, in contrapposizione con la presunta demonizzazione (che è poi qualsiasi critica non reticente) di Berlusconi, per l'ormai ovvia constatazione che si tratta di due facce della stessa medaglia? Nessuna proposta ideale e programmatica (sospendiamo le dispute sul partito riformista o «di Prodi» a risultato conseguito) è credibile se non è fondata sull'analisi della realtà vigente (in politica cospicuamente rappresentata dal governo in carica, soprattutto se ha i connotati non proprio banali di un Silvio Berlusconi o, se il paragone lo potesse gratificare, di un George W.) e viceversa. Alla personalizzazione non si può rispondere con una speculare personalizzazione, ma nemmeno essa può essere elusa, nella consapevolezza di trovarsi sulla soglia di una campagna elettorale segnata da mezzi economici e tecniche propagandistiche senza precedenti a disposizione dell'avversario, convinto di giocarsi in un colpo solo la propria sopravvivenza politica.

A questo proposito l'America insegna. Tuttavia, dalle lezioni americane, in positivo e in negativo, che sono poi quelle di un sistema politico bipolarizzato, com'è ormai da tempo anche il nostro, è rischioso prendere soltanto ciò che serve alle proprie preferenze tattiche. E una regola del gioco bipolare è la polemica

aspra e spietata contro l'avversario politico specie se si tratta di un presidente in carica con le caratteristiche di George W. Bush. Un grande senatore democratico una volta mi spiegò che aveva provato per alcune settimane a esprimersi soltanto in positivo, nominando il suo avversario il meno possibile. Dovette smettere perché il crollo dei sondaggi d'opinione era impressionante. Il bipolarismo, come del resto la proporzionale, esige una proposta che vada al di là delle etichette, ma richiede anche che tale proposta venga messa in contrapposizione a quella dell'avversario, ai suoi comportamenti, alle sue scelte concrete. Poiché, com'è noto, le bugie hanno le gambe corte - speriamo a sufficienza - si può e si deve evitare deformazioni fiziose, ma guai a non avere la consapevolezza che, alla fine, l'elettorato dovrà scegliere tra due alternative: di *leaders*, di persone con il loro stile, di valori, di programmi, punto per punto.

Naturalmente le scelte di programma vengono anche drammatizzate e focalizzate da ciò che di giorno in giorno accade. Nella prima fase della campagna elettorale presidenziale in corso Howard Dean era in vantaggio perché, essendo soltanto l'ex governatore del Vermont che non era stato costretto a votare i

crediti di guerra dell'Iraq sotto la pressione dell'emotività pubblica, poteva permettersi di essere il primo dei democratici a schierarsi con credibilità e nettezza contro la guerra e contro il Presidente-avversario politico. E stato raggiunto e sorpassato dai suoi rivali, politici più stagionati, quando (salvo il senatore Lieberman) hanno detto le stesse cose con la stessa forza sul presidente e sulla sua guerra. In tal modo, nel vivo della campagna elettorale, si sta realizzando una nuova unità tra i democratici in alternativa a quella dei repubblicani che si stringono intorno al presidente. Che sia Kerry o un altro candidato, quale che sia l'esito dello scontro finale di novembre, il metodo non può che essere quello: massima unità possibile, sia nello schieramento che nei contenuti, martellamento spietato di un av-

versario che usufruisce di tutte le risorse della sua carica (escluso il quasi monopolio mediatico di un Berlusconi: da quel punto di vista gli Stati Uniti restano sicuramente un Paese più democratico dell'Italia), ma non è imbattibile. Cosa c'è da imparare, in Italia da questo scenario americano? Parecchio. È evidente che le differenze sono tante, che non si tratta di decidere pregi e difetti dei due sistemi, che in Italia non c'è bipartitismo, ma che sono due coalizioni a confrontarsi. Resta l'essenziale: se manca il bipartitismo, resta ineludibile quella bipolarizzazione che chiede unità, pur nelle diversità di espressione che le coalizioni comportano. Questo bisogno cresce con la personalizzazione imposta da Berlusconi che non va imitata ma nemmeno può essere ignorata. Il nostro simbolo è l'ulivo, non lo struz-

zo. Aprire una ulteriore polemica sulla presenza dei nostri soldati in Iraq - contro cui a suo tempo si schierò quasi tutta l'opposizione - nel momento della strage di Nassiriya, avrebbe significato mancare di rispetto nei confronti di quelle vittime e anche offrire un'impressione di isteria politica di fronte al loro sacrificio (ci pensa già Berlusconi a confermare gli stereotipi anti-italiani in giro per il mondo). Oggi anche solo ipotizzare un voto di astensione ad un governo che ne vuole confermare la presenza significa collocarsi in controtendenza con il segretario generale dell'Onu - che, com'è noto, ci va con i piedi di piombo, inviando solo delegazioni *ad hoc* -, con buona parte dell'Europa che partecipa volentieri alla ricostruzione, ma si guarda bene dall'offrire la truppa a suo tempo rifiutata. Perché ostentare una sorta di zelo di provincia, discostandosi dagli stessi democratici americani che hanno ormai trovato nell'opposizione alla guerra un elemento di unità e anche una prospettiva di vittoria? Significa anche dividere uno schieramento di centrosinistra che, al momento del voto sui crediti di guerra aveva ritrovato faticosamente l'unità e che tornerà a dividersi in una fase delicatissima, in cui il compromesso raggiunto per merito di Pie-

ro Fassino, dal senso di responsabilità di partiti e movimenti è ancora fragile. Persino Roberto Villetti dello Sdi, che a suo tempo fu tra i pochi ad astenersi, ora privilegia un voto unitario per non parlare dei cinquanta deputati della Margherita che hanno già comunicato a Rutelli la loro intenzione di votare contro la presenza dei nostri soldati in Iraq. Del resto lo stesso D'Alema, che personalmente afferma di propendere per l'astensione, aggiunge che «l'importante è decidere insieme». Ma allora cosa serve rimettere in discussione una unità faticosamente raggiunta, in mancanza di una svolta nel merito della questione irachena? Lo stesso discorso vale per l'ipotetico partito riformista o di Prodi. Trasformare una lista elettorale, opportuna o meno che sia, nella costituente di un partito significa introdurre un ulteriore elemento di contesa in un compromesso che si fonda sulla valorizzazione dell'Ulivo nel suo complesso. L'impostazione della «convention» berlusconiana, la dichiarata volontà di appiattire l'imminente contesa elettorale in una sola giornata, l'intento di abbattere ogni argine alle spese per la campagna elettorale, sopprimendo la par condicio, sono tutti elementi che sollecitano la massima tensione unitaria da chi antepone la sconfitta di un governo pericoloso per il Paese al proprio tornaconto tattico. Con la consapevolezza di un altro segnale importante che giunge dagli Stati Uniti, l'esito delle prossime scadenze elettorali dipenderà soprattutto dalla determinazione con cui le rispettive opposizioni sapranno denunciare l'impovertimento della maggioranza della popolazione e dalla volontà che dimostreranno di volervi porre rimedio.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

NON-TI-SCORDAR-DI-ME

Pronunciate la parola Memoria e si affollano subito i verbi modali. Il sapere (cosa salvaguardare), il volere (l'intenzione programmata di salvare in Memoria), il potere (la capacità di stoccarla e richiamarla) e soprattutto il dovere (il debito di Memoria). Il nostro tempo revisionista sembra impegnatissimo contro l'entropia dell'oblio. E i filosofi fanno appello al greco classico: la verità, Aletheia, è la rimozione - "a" privativo - dell'oblio, che è il "Lete", fiume infernale e tortuoso della dimenticanza. Più che in altre lingue l'italiano esprime negativamente l'oblio (Weinrich): chi non si ricorda dell'accaduto, si dice, è destinato a riviverlo.

L'etimologia però dissente: oblio avrebbe il senso attivo di "raschiare via", "lasciare" (è la stessa radice!) la Memoria, la quale possiede, nelle lingue indoeuropee, un significato di preoccupazione e di cruccio. (In inglese "forget it", vuol dire "lascia perdere, non ti inquietare"!).

La Memoria può essere una "madre abusiva e abortiva" se "funghe su di sé" (Montale) e non apre al futuro. Obliare quindi è un bene per i sentimenti e per il cervello - ricordare e scordare hanno a che fare col "cuore", dimenticare e rammentare con la mente. La Memoria è cognitiva e passionale, se e quando c'è. Il dovere di Memoria infatti non è un semplice Memo, ma un imperativo opposto alla dissolvenza del ricordo. Nei lavori cognitivi e nell'attività d'insegnamento si va diffondendo l'impressione d'un progressivo svuotamento della funzione mnemonica; che il ricordare, già anoresico, tenda, tra cancellazioni e buchi, alla tabula rasa. Corre voce che i più giovani non abbiano Memoria né del vocabolario, né dell'atlante - che è un dizionario di luoghi - e neppure dei serial televisivi della sera prima. Veri mangiatori di loto! No past? No future? Osserviamo intanto una singolare coincidenza: la Memoria collettiva italiana non è databile, come la Co-

stituzione, dalla Resistenza, ma dal big bang della televisione generalista. E che proprio da questa sterminata antichità comincia anche il big crunch del ricordo. D'altronde che val la pena di ricordare? Cosa c'è nel presente di veramente contemporaneo, che aiuti a scegliere il Memorabile? Gli antenati non dovrebbero discendere da noi? Niente pessimismi. Una testa ben fatta è meglio di una troppo piena. Ricordiamo che la Memoria è stata delegata in misura iperbolica alle macchine. Basta collegarsi, entrare in rete e il gioco è fatto!? Quanto agli spazi mentali finalmente sgombri o fuggacemente attraversati da scie di sexy news, ci soccorra MacLuh. L'evoluzione ha condotto gli uomini alla posizione eretta: allora le mani si sono liberate per l'uso delle proteste tecniche e la bocca, prima destinata al trasporto, ha sviluppato il linguaggio. Che faranno le nuove generazioni di quell'intersezione vuota già detta Memoria? A quale impreveduta funzione e finzione è destinata? Difficile rispondere: oggi il tono profetico è riservato al passato. Nell'attesa, suggerisco di cogliere viole del pensiero e non-ti-scordar-di-me.

Maramotti



la risposta del Prefetto

Il caso Rida Ben Mohammed

Illustre e gentile direttore, in relazione alla lettera a firma Luigi Manconi, pubblicata sul quotidiano da Lei diretto nella rubrica «A buon diritto», desidero precisare quanto segue:

1) effettivamente, nell'estate del 2003, il tunisino Rida Ben Mohammed venne fermato perché sprovvisto di permesso di soggiorno. Mentre stava in aeroporto, per essere rimpatriato, si dava alla fuga, ma, rinchiodato da un agente di polizia, veniva bloccato dopo una violenta colluttazione a seguito della quale entrambi cadevano da un cavalcavia procurandosi fratture; 2) dopo un periodo trascorso in carcere a Civitavecchia, l'8 gennaio c.a., il Rida veniva accompagnato al Centro di Permanenza Temporanea e di Assistenza di Ponte Galeria per essere rimpatriato; 3) il 20 gennaio u.s. su sua richiesta, giacché lamentava dolori diffusi, riceveva le cure dei medici della Croce Rossa di turno al Centro di Ponte Galeria. Nel pomeriggio dello stesso giorno, si presentava nuovamente in infermeria, lamentando dolori al polso destro. Veniva, pertanto, accompagnato all'Aurelia Hospital, da dove era dimesso, con prognosi di due gior-

ni per contusione; 4) rientrando al Centro, iniziava, allora, lo sciero della fame, rifiutando di assumere qualsiasi terapia di sostegno; 5) destituita, poi, di ogni fondamento è l'asserzione secondo cui, dopo aver subito maltrattamenti, il Rida sarebbe stato anestetizzato e trasportato al Consolato. A chiarimento, basti pensare che ivi fu accompagnato, il 26 gennaio, sei giorni dopo la data dallo stesso riferita; 6) in data 31 c.m. i medici di Ponte Galeria decidevano di inviargli, per un controllo, all'ospedale S. Camillo - Forlanini, dove le sue condizioni generali erano indicate buone e poteva essere certificata l'autonomia deambulazione.

Aggiungo, infine, che il Rida è costantemente e quotidianamente monitorato.

Fin qui i fatti, che non vedo come potrebbero giustificare la revoca del provvedimento di espulsione.

Augurandomi di aver fornito qualche elemento per una ricostruzione più chiara ed obiettiva della vicenda, desidero assicurare che la Croce Rossa e le Forze di Polizia hanno operato nel Centro, ispirandosi sempre ad assoluta correttezza ed umanità.

La saluto cordialmente.

Achille Serra
Prefetto di Roma

segue dalla prima

Lettera a una donna che vuole morire

Lei, purtroppo, non può godere di questa condizione così comune e così, oserei dire, naturale: lei è diventata, proprio alla fine di una vita felicemente anonima come tante, una notizia da telegiornale, in virtù di quella sua scelta così controtendenza, la scelta di lasciarsi morire, come se, nel 2004, un piede in cattedra, fosse ancora un male non trattabile, di quelli che ti uccidono e basta. Gli altri, i sani, da cui la separa, probabilmente, un muro invisibile quanto invalicabile, hanno esercitato, sul suo caso, le loro intelligenze ed esibito le loro convinzioni. I cattolici hanno alzato cantici al valore divino dell'esistenza umana: non te la sei data da te, la vita, quindi non te la puoi togliere neanche rinunciando all'accanimento terapeutico, figuriamoci opponendoti ad un'operazione per cui saresti salva comunque. I laici hanno giocato la carta della ragione: perché rinunciare ai progressi della scienza, perché non curarsi, perché accettare un'agonia che si potrebbe evitare, perché

non eliminare il male con la parte malata? Quelli che, come il sindaco Albertini o la Tiziana Maiolo, soffrono di istinti un tantino liberticidi, hanno proposto «il trattamento sanitario obbligatorio». Tutti, laici e cattolici, libertari e liberticidi, da giorni discutono appassionatamente di questo suo caso così inverosimile nel nostro tempo di glorificazione dell'io, di attaccamento selvaggio al proprio carapace terrestre. Io, innanzi tutto, vorrei scusarmi per essermi unita al generale chiacchierico con questa mia. Non sono una che pontifica volentieri sulle scelte degli altri, del resto una delle mie poche incrollabili certezze è che ciascuno è padrone della propria vita e può farne assolutamente ciò che vuole. Se per caso la vita fosse davvero di Dio, e l'avessimo avuta in leasing, a sessantadue anni sarebbe stata già ampiamente riscattata dal lavoro di crescere, maturare, avvicinarsi all'invecchiare, sarebbe già sua, cara signora. Quello che le vorrei dire, quindi, non è certo, «giù le mani da sé stessa», si lasci curare, come vuole il suo sindaco o il suo Dio. Io vorrei provare a mettermi dal suo punto di vista, consapevole che lei può leggere o non leggere questa pagina e quindi la mia intrusione non è grave. Che cosa potrebbe spingermi a rifiutare un interven-

to invalidante come quello che le è stato proposto? Non certo la paura, perché è molto più sventosa la setticemia che mi consumerebbe. Forse quella stanchezza che ti prende dopo aver molto patito, quel desiderio di «staccarsi» di cui mi parlò mia sorella tanti anni fa, quando, ancora giovane, stava arrivando al termine della sua lotta contro un tumore. Oppure, e questo è più terribile, la consapevolezza che integrità ed efficienza fisica, bellezza gioventù e prestanza sono, oggi, obbligatori requisiti dell'essere, non effimeri attributi destinati ad essere sostituiti da altri valori, magari più durevoli, quali la passione intellettuale, la generosità, la curiosità, la capacità di dare e ricevere amore, di scambiare parole e senso, di migliorare sé stessi e gli altri. La consapevolezza, drammatica per chi è malato, che un handicap, oggi, è una condanna all'ombra. Un corpo guasto, fa di te una merce fallata. E se tutto, come pare, è mercato, sul banco c'è posto soltanto per l'intatto, non per l'avariato, per l'imperfetto, per il difettoso. Nella nostra società, nella società che stiamo diventando, che, forse, siamo già diventati, è terribilmente difficile anche soltanto invecchiare. E lo è soprattutto se si è nati donna.

Invecchiare sani e giovaniformi è il minimo che ti viene chiesto per continuare a essere fra gli altri, valorizzato dalla relazione.

In questo scenario la scelta di chiamarsi fuori, io, personalmente la capisco. Però vorrei dirle una cosa, signora: c'è anche chi lavora perché la solenne fatuità degli imbecilli, la disattenta indifferenza degli egodipendenti, la prepotenza dei competitivi sia contrastata da altri ritmi e sogni, da altre dolcezze, lontane dal frastuono e dai rituali barbarici dell'apparenza. C'è chi lavora perché sia possibile vivere senza essere perfetti fuori, perché quello che conta, in fondo, è come si è fatti dentro.

È lì che occorre essere interi. Forti. Robusti ed equilibrati. Forse, fra i tanti che sono stati colpiti dalla sua determinazione a morire, ce n'è parecchi di questi silenziosi militanti della riqualificazione della vita.

Gente che si è stufata dei lifting e del salustimo e delle diete e del culto del corpo e delle commesse col diavolo per avere vent'anni fino all'ospizio. Forse è gente che vorrebbe a trovare, che si siederebbe vicino al suo letto a fare due chiacchiere, nei giorni della convalescenza.

Volentieri verrei anch'io.

Lidia Ravera

cara unità...

Un problema di rappresentanza

Franco Pelella, Pagani

Caro direttore, sono d'accordo con Achille Occhetto quando dice che la lista Di Pietro-Occhetto per le elezioni europee mira a coprire uno spazio non sufficientemente coperto tra la lista riformista e quella di Rifondazione Comunista e che le risposte di Di Pietro e Occhetto sono quelle maggiormente in sintonia con le istanze poste dai «girotondi» e dalla società civile. La realtà è che all'interno della «lista riformista» le istanze più radicali, come quelle poste dal correntone Ds, non sono (e presumibilmente non saranno neanche in futuro) adeguatamente accolte. Probabilmente gli esponenti del correntone Ds hanno fatto un grave errore nel lottare fino all'ultimo per fare in modo che Di Pietro e Occhetto fossero accolti all'interno della «lista riformista». Il risultato, purtroppo, è che esponenti di rilievo della sinistra Ds come Gianni Vattimo e Nicola Tranfaglia hanno abbandonato il loro partito.

Chi divide l'Ulivo

Stefano Gresonti, iscritto Ds Genova

Cara Unità, non sono d'accordo sulla lista promossa da Di

Pietro e Occhetto, perché «divide» l'Ulivo. Voglio capire perché noi della sinistra ci «facciamo» male da soli come dice il nostro presidente D'Alema. Occhetto è stato un buon dirigente del Pci, ed è stato «determinante» nella svolta nel Pds, però oramai il suo tempo è passato, ed ora i leader dell'Ulivo sono Fassino, Rutelli, D'Alema e il capo della coalizione Romano Prodi, e il «buon» Achille ha sbagliato a «dividere» l'Ulivo, nel momento in cui Berlusconi è in difficoltà, occorre «unità», questi sono errori politici e la gente di sinistra non capisce questi «personalismi».

Il declino industriale in Italia

Enzo Annino

Ogni giorno leggiamo sui giornali di nuovi casi di dissesto nell'industria. Non mi riferisco a Parmalat e aziende associate; la scorsa settimana ho letto dell'insolvenza di Finmatica, della bancarotta della Cooperativa Edilizia di Argenta, della ventilata chiusura dell'area di produzione dei lamierini magnetici a Terni.

In realtà quest'ultimo caso sembra diverso dai precedenti; ma a ben considerarlo vi si trovano origini comuni agli altri. Infatti, a mio avviso, la situazione attuale di Terni è indotta da eventi passati. I grandi capitalisti italiani hanno prosperato con l'industria quando nel nostro Paese esisteva una finta concorrenza fra industrie pubbliche e private, in un mercato

chiuso, fatto di prezzi gonfiati, che in parte alimentavano il sistema delle tangenti. Ora essi si buttano sui sicuri servizi pubblici a tariffa, che lo Stato cede loro, non si capisce perché. In quel mercato chiuso di allora furono possibili investimenti dettati più dalla demagogia che da solidi piani industriali; è quello che avvenne nell'industria di Stato. Quando poi gli ultimi capi azienda di nomina pubblica dell'Italsider rovinarono del tutto l'impresa, ed essa fu privatizzata, accadde che un gioiello come Terni fu venduto alla rinomata azienda tedesca Thyssen. A mio avviso questo non accadde per errore, ma fu fatto a ragion veduta: la Terni produce componenti di pregio per l'industria elettromeccanica: rotor di turbine ed alternatori, caldaie (vessel) nucleari, semilavorati per scambio termico, lamierini magnetici per le grandi macchine elettriche...; però l'industria elettromeccanica italiana aveva già allora iniziato il suo declino, anche sotto i colpi di una tangente politica che veniva da lontano. A metà degli anni ottanta gli addetti diretti dell'industria elettromeccanica italiana erano circa 70000; oggi sono ridotti a 22000 (dato ANIE). L'Ansaldo è una delle ultime aziende italiane del comparto; allora aveva 20000 addetti, ora ne conta meno di 2000. Le altre aziende importanti in Italia sono in mano a gruppi esteri, nemmeno europei (ABB e General Electric).

È forse facile mantenere un'industria in un posto dove il suo mercato non esiste più? Al proprio Paese si può cercare di farlo, anche se i costi sono elevati; ma i nostri capitalisti non

l'hanno fatto: perché dovrebbe farlo la Thyssen, fuori dal proprio Paese?

Però bisognerà convincerla a farlo, in nome dell'Europa. Purtroppo il declino della grande industria italiana è avvenuto lungo l'arco dei Governi di centrosinistra; questa è certamente una delle cause della divisione delle forze di sinistra; io credo che se ciò fosse chiaramente riconosciuto si troverebbero anche le ragioni ed i modi per comporre le divisioni. Il Governo attuale, pur avendo una larga maggioranza, non ha arrestato il declino; anzi, non solo lo ha accelerato, ma lo sta anche rendendo irreversibile: ha eliminato la concertazione dando origine a insanabili conflitti sociali, ha promulgato un insieme di leggi che forniscono maggior tutela all'illegalità, si è allontanato dall'Europa creando pericolose ostilità, anche gratuite, con i nostri partner, non ha avviato opere pubbliche infrastrutturali... Per governare bene, anche localmente, ora più che mai, sono necessari politici non solo integri, ma anche competenti e con vedute europee.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

Caro Padellaro, la domanda che hai formulato nel tuo editoriale di sabato scorso a proposito della "ratio" della lista Di Pietro-Occhetto se l'è posta anche chi ti scrive. Per concludere che esiste nel Paese una richiesta di rappresentanza politica di alcuni valori e temi cruciali che rischia di restare insoddisfatta, e che rende l'iniziativa Occhetto-Di Pietro quantomai necessaria. Non esiste pertanto un "banco di nebbia" da diradare, ma la voglia espressa da molti elettori di centro, di destra e di sinistra di vedere riaffermati, senza se e senza ma, due pilastri della democrazia come la legalità e la giustizia sociale, massacrati in questi anni dal "regime" (o "semiregime") berlusconiano. Le elezioni europee, e poi quelle nazionali, rappresentano una occasione sia per esprimere che per trovare risposte ad una insoddisfazione diffusa. Sono tanti, ormai, i cittadini italiani disgustati dalla volgarità e dall'inconcludenza degli atti di questo governo. In tutti i campi non connessi agli interessi diretti del capo, il suo bilancio è pessimo. E concordo con la tua affermazione che alle prossime elezioni «non vincerà la propaganda. Vincerà la chiarezza». Della quale «il centrosinistra ha molto bisogno». Non sono pochi, infatti, gli elettori di centro-sinistra delusi dall'ambiguità tattica

Le elezioni europee, e poi quelle nazionali rappresentano una occasione per trovare risposte a una insoddisfazione diffusa

La lista nasce a fianco e non contro le altre aggregazioni dell'Ulivo perché condivide spirito e contenuti del manifesto Prodi

Di Pietro-Occhetto, ragioni buone

PINO ARLACCHI

dei maggiori partiti a proposito di guerra e di pace, di immunità delle alte cariche dello stato, e a proposito di lavoro, di pensioni, di informazione. Elettori maturi e ben informati, segnati dal "limite" di un grado di istruzione, di età e di esperienza politica un po' medio-alto, e sui quali non fanno molta presa le paternali sul «non-basta-essere-contro-Berlusconi», o sulla «società civile estremista e giustizialista, che sa solo dire no... ecc.ecc.». A me sembra, tutto sommato, gente equilibrata, cui non piace il massimalismo sterile di Rifondazione Comunista (cui non viene perdonata la caduta del governo Prodi), e che ha trovato incomprensibile sia il veto a Di Pietro che il peso assegnato nel centro sinistra ai superstiti del Psi. Gente che non andrà mai a destra, ma che si è stancata dei lodi-Maccanico, degli im-

pegni mancati sulla questione dell'Iraq, delle interviste-giravolta da smentire il giorno dopo su argomenti come le pensioni, il sindacato, l'immigrazione. Gente che non condivide il disprezzo appena velato di alcuni leader per i movimenti, i girotondi, le associazioni e le dimostrazioni spontanee dei cittadini: il disprezzo del politico elitista verso la democrazia diretta, partecipata in pieno, con tutte le sue sbavature e ingenuità. La popolarità di Romano Prodi presso i movimenti, le associazioni e varie componenti della sinistra nasce dal fatto di venire percepito come un leader non strumentale, come uno che ascolta tutti, e che cerca di fare del suo meglio per il Paese. Una persona di opinioni e principi rigorosamente moderati, ma autentica. Che può fare i necessari compromessi e chie-

re i necessari sacrifici senza perdere il rispetto dei suoi elettori. È per questo che Prodi, un ex democristiano, piace agli estremisti-giustizialisti del Teatro Vittoria. Piace per le stesse ragioni "fondanti", meta-politiche e politiche nello stesso tempo, che spiegano la popolarità di Scalfaro, e che hanno spinto due personaggi emblematici come Occhetto e Di Pietro a mettersi insieme. Lo stato di diritto, l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, l'intransigenza contro la corruzione, la battaglia - questa sì "socialista" - contro l'ineguaglianza e per la solidarietà, la difesa dello stato sociale, stanno ritornando in auge ovunque in Europa. Chi è capace di dare risposte efficaci a questo movimento del pendolo dei sentimenti collettivi è dalla parte che vince.

Chi lo ignora o lo sottovaluta, è destinato a perdere consensi e voti. Ad un certo punto del tuo editoriale, caro Padellaro, affermi che avrà successo quella coalizione che meglio saprà convincere la propria gente a non restare a casa. La lista Di Pietro-Occhetto mi sembra un tentativo di scongiurare proprio questo pericolo. Di evitare che la frustrazione della parte più colta e avveduta dell'elettorato si trasformi in sfiducia totale, in assenteismo politico ed astensionismo. Conosco l'obiezione dei "riformisti" a questi argomenti: non sono Di Pietro ed Occhetto ad avere il monopolio della moralità pubblica e dell'impegno contro la disuguaglianza. Anche altri si battono per gli stessi scopi partendo dalle stesse premesse, e sono in grado di salvare l'Italia dal berlusconismo senza andare al dopo-

scuola. La risposta non è difficile. La lista nasce a fianco e non contro le altre aggregazioni dell'Ulivo perché condivide spirito e contenuti del manifesto Prodi per l'Europa. Non è una lista interamente nuova, e non accresce perciò la frammentazione. È tutta interna all'Ulivo, alla sua storia e alla sua ragione di essere. Per questi motivi credo che essa sia utile e necessaria. E penso sia molto positivo l'approccio sdrammatizzante e cooperativo mostrato nei suoi confronti da diversi esponenti dei Ds e della Margherita. La lista Di Pietro-Occhetto è una entità politica, uno strumento per cambiare le cose. Che può servire per arrestare il logoramento di un certo modo di fare politica. Mi riferisco a quel tatticismo esasperato, a quella subaltermità verso l'avversario che ha fatto perdere al centro-sinistra, dal 2001 in poi, quasi tutto il perdibile: voti, elezioni e governo. Questa lista può anche essere utile per acquisire consensi presso un certo elettorato in fuga dal centro-destra. Cittadini che tengono alle regole, alla decenza della vita pubblica e dell'impegno internazionale dell'Italia, e che hanno finito con l'averne abbastanza del nichilismo leghista, dell'opportunismo di An e della cieca arroganza del partito dello Spirito Santo.

Cinque liste, quale è lo scandalo?

ELIO VELTRI

Nell'articolo «Banchi di nebbia nell'Ulivo» (l'Unità, 31 gennaio) Antonio Padellaro manifesta preoccupazione su tre questioni, che solo i contorcimenti esistenti nella coalizione e il modo di fare informazione, hanno contribuito a rendere meno chiare di quanto non siano. Esse riguardano: le cinque liste dell'Ulivo, alle quali si deve aggiungere quella di Rifondazione, a fronte della lista unica proposta a suo tempo da Prodi; la lista Occhetto-Di Pietro; la candidatura di Romano Prodi alle elezioni Europee. La proposta di Prodi era stata condivisa da tutti, ma per realizzarla erano necessarie due condizioni: la modifica della legge elettorale proposta a suo tempo con una iniziativa comune da Imbeni e Podesta, con motivazioni molto serie e l'impegno di Prodi non solo a candidarsi, ma a lavorare per costruire la lista. Se la legge fosse stata modificata, stabilendo lo sbarramento del 4 per cento così com'è previsto per ottenere il quorum alle elezioni politiche, la lista unica sarebbe nata automaticamente. Ma nessuno sforzo è stato fatto in tale direzione per una ragione

che tutti conosciamo e cioè la ribellione prevedibile di tutti i partiti che nei due poli hanno consensi tra lo 0,5 e il 2 per cento. Forse Prodi avrebbe potuto riuscire con un impegno diretto. Ma chi, in coscienza, avrebbe potuto chiederglielo al costo di trascurare il lavoro europeo, in una fase cruciale dell'Unione e di dovere subire polemiche a non finire dei popolari e degli altri gruppi, compresi i socialisti? Ricordo a questo proposito che quando fondammo il partito democratico (l'Asinello) a Prodi fu proposta la presidenza della Commissione. Egli ci chiese, interpellandoci uno per uno attorno a un tavolo, che cosa avrebbe dovuto fare: guidarci alle europee o andare a presiedere la Commissione. Sapevamo benissimo che con Prodi capolista avremmo superato il 10 per cento dei voti, ma tutti, con responsabilità e con chiarezza, alla domanda rispondestmo che dovevamo andare in Europa. Qualcuno potrà obiet-



tare che Prodi lo avrebbe fatto lo stesso, ma questo nulla toglie alla nostra risposta. Quindi, per concludere sul primo punto, considerate le condizioni politiche del paese e dei partiti, presentarsi con un'unica lista era davvero poco realistico. La seconda questione riguarda la lista Occhetto-Di Pietro nel cui comitato promotore sono entrati Sylos Labini, Tranfaglia, Vattimo, Minicucci, Arlacchi, Pardi, Giulietto Chiesa, Tana De Zulueta. Leggendo i giornali e vedendo i telegiornali, sembrerebbe che se non si fosse fatta questa lista, anche se Di Pietro avesse presentato la lista dell'Italia dei Valori, ci sarebbe stata la lista unitaria di tutto l'Ulivo. Mentre così non è perché dal primo giorno Verdi, Comunisti Italiani e Mastella hanno detto con chiarezza che avrebbero presentato le loro liste, dal momento che si vota con il proporzionale. Ma nessuno si è meravigliato più di tan-

to e nessuno ha polemizzato. Perciò, se si fa il conto, il numero delle liste che in ogni caso sarebbero state presenti non cambia ed è sempre di cinque. Allora, quale è lo scandalo: la presenza di Occhetto in una lista diversa da quella dei Ds? Ma Occhetto è fuori dal partito da tre anni e nessuno si è stracciato le vesti. Mi pare di capire che al dunque non ci si preoccupi tanto per il numero delle liste, ma per la eventualità che la lista Occhetto-Di Pietro, Sylos Labini e altri, possa avere qualche successo. Io credo che, se così fosse, dovremmo essere tutti molto contenti per due ragioni: sono voti che vanno all'Ulivo, anzi all'Ulivo che vuole la Costituente per farne un soggetto politico e sono voti che vengono sottratti all'astensione e quindi, per l'Ulivo, valgono due volte. Perciò, chiudiamo le polemiche e cerchiamo di battere Berlusconi, dicendo agli italiani che la sua presenza alle Europee è una truffa, dal momento che è incompatibile, il che dimostra il suo disprezzo per le istituzioni. Quanto alla candidatura di Prodi, mi sembra che l'interessato abbia già risposto e non una sola volta.

la lettera/1

Platea ulivista senza turbolenze

Caro direttore, ho partecipato all'assemblea organizzata dai Cittadini per l'Ulivo e trovo una certa difficoltà a riconoscerla nella pagina sette dell'Unità di ieri. Prima di tutto il titolo principale "Occhetto attacca Fassino. La platea schiatta" non ha rapporto con la realtà. Non ci sono stati fischi. Interruzioni ripetute sì ma non all'intervento di Occhetto, bensì quello di Fassino, che ha parlato dopo, e per motivi legati al contenuto intrinseco del suo discorso. Né è vero che la platea è stata "turbolenta un po' con tutti" come è scritto nell'ultima colonna dell'articolo principale di Natalia Lombardo. La platea ulivista ha seguito tutti gli interventi con grande attenzione e senza turbolenze, a cominciare dall'inter-

vento assai critico del prof. Lipari verso la nostra classe dirigente, ignorato nel testo. Marina Astrologo non ha manifestato alcuna ostilità verso di me, eppure nella prima colonna si mette in evidenza la sua rabbia contro gli esponenti dei girotondi che hanno deciso di candidarsi. Tra questi anch'io. Ma per la verità, benché i giornali continuino a darlo per acquisito, non sono ancora un candidato e non è detto che lo diventi. Sono convinto che una porzione decisiva dell'elettorato di centrosinistra non si senta rappresentata da nessuno dei partiti ufficiali. Penso, come viene correttamente riportato nel riquadro in corsivo, che un'aggregazione che sappia raccogliere la spinta della società civile può cercare, se non di rappresentarla, almeno di convincerla a votare. Se la lista Di Pietro-Occhetto saprà aprirsi nel modo adeguato a candidati molto significativi della società può riuscire a raccogliere i voti preziosi che gli altri partiti non raccoglieranno mai. Potrà quindi svolgere un ruolo a vantaggio dell'intera coalizione e da-

re il suo contributo a battere il peggior governo dell'età repubblicana, schiavo del conflitto d'interessi del suo capo e autore di pericolosi tentativi di snaturare la Costituzione. Quanto alla nota di Cascella a fondo pagina, sotto il titolo un po' sibillino "La lista unitaria, la risposta a Nanni Moretti", sembra di capire che si attribuirebbe a un mio mutamento d'opinione - possiamo vincere con i leaders attuali - una risposta moderata al famoso atto d'accusa di Moretti: una volta tanto dunque non sarei massimalista. Non penso che i leaders si facciano turbare dal mio giudizio su di loro, ma devo precisare che non era mia intenzione risultare così accomodante. Alla domanda del giornalista che mi chiedeva se si potesse vincere con questi dirigenti ho semplicemente preferito rispondere che siamo obbligati a vincere e ho evitato inutili toni polemi in un momento in cui è necessaria l'unità.

Francesco Pardi

la lettera/2

Le mie parole la mia delusione

Caro direttore, desidero smentire quanto riportato dal tuo giornale in data odierna, a pagina 7, nel riferire del mio intervento all'assemblea dei Cittadini per l'Ulivo che si è tenuta ieri a Roma. Il resoconto, a firma Natalia Lombardo, dice: "La rabbia di Marina Astrologo, girotondina romana, per chi come Pancho Pardi e Gianfranco Mascia ha deciso di candidarsi con Occhetto e Di Pietro, o chi, come Daria Colombo, forse andrà col listino Ds-Margherita-Sdi" ecc. ecc. Né nel mio intervento, né in alcuna mia dichiarazione ho detto questo, per il semplice motivo che non lo penso. Ho espres-

so la mia delusione e amarezza per come si erano svolte le vicende politiche di queste due settimane, perché si era avverato l'esito che non volevamo, cioè la moltiplicazione delle liste "unitarie". Quanto a Mascia e Pardi, il primo non l'ho neanche nominato. Il secondo l'ho citato al termine del mio intervento per dire che ero d'accordo con lui sul fatto che i cittadini riflessivi e impegnati "debbono rimboccarsi le maniche". Quanto a Daria Colombo, non ho mai detto che forse andrà col "listone". L'ho menzionata soltanto per dire che non concordavo con alcune sue recenti dichiarazioni al "Riformista" (che i movimenti devono lasciare ai partiti "il ruolo di formulare la proposta politica" e che non devono mettere "in discussione il sistema della rappresentanza"). Un'ultima notazione: a mio modo di vedere, neanche il titolo dell'articolo rispecchia

la realtà dei fatti. Dal titolo si desume che la platea ha fischiato un presunto attacco del sen. Occhetto all'on. Fassino. Non è così. Qualunque valutazione se ne possa dare, i dissensi sono stati rivolti all'indirizzo dell'on. Fassino. In assoluto, quest'ultimo è stato l'oratore più contestato di una mattinata che, nel complesso, ha registrato molti più applausi che dissensi. Marina Astrologo Nell'articolo sull'assemblea dei Cittadini per l'Ulivo ho cercato di raccontare il disagio espresso sia dalla platea ulivista che da Marina Astrologo. Non ho riportato quanto da lei detto nell'intervento, ma, senza virgolettarla, una conversazione avuta poco prima e che, secondo me, rivela un aspetto non insignificante del dibattito, teso e appassionato, che si è svolto domenica. n.l.

la lettera/3

La scelta di un «cantiere aperto»

Caro Direttore, avendo partecipato, sin dall'inizio, all'Assemblea dei Cittadini per l'Ulivo di domenica, mi sento nell'obbligo di fare notare che le cose non sono andate precisamente come viene riferito nell'ampio servizio dedicato all'argomento nel giornale di lunedì. Lo dico con un po' di rammarico, come ulivista "doc" e amica di lunga data della rete dei Cittadini per l'Ulivo i cui lavori non ottengono spesso tanta attenzione di stampa. Quella di domenica fu, come giustamente riferisce l'Unità, un'assemblea molto partecipata, con un pubblico vivo ed attento. Va detto subito, però, che contrariamente a quanto riferisce il titolo dell'Unità, non si è levato un solo fischio dalla platea: né durante l'intervento di Achille Occhetto, né durante quello di Piero Fassino. Mentre parlava Occhetto, chiamato a spiegare la scelta di una lista ulivista ma alternativa con Antonio Di Pietro, l'assemblea fu particolarmente attenta. E non mi risulta che uno solo dei presenti, nel lungo dibattito che è seguito agli interventi della mattina abbia mai definito il discorso di Occhetto un "attacco", tantomeno a Fassino. Al cuore del dissenso tra i due c'era la

questione, cruciale per taluni (io sono certamente tra questi), ma secondaria per altri, dello sbocco finale della lista unitaria: porterà, questa lista, alla nascita di una forza riformista, "timone" come dice Fassino di una futura e più eterogenea coalizione di centro-sinistra, o è invece solo il primo passo verso la costituzione di un soggetto federato, un nuovo Ulivo la cui costituzione va iniziata subito? La risposta dei Cittadini per l'Ulivo a questa domanda non è stata l'adesione incondizionata alla lista unitaria di cui riferisce l'Unità. Il documento finale approvato dall'assemblea (disponibile sul sito www.cittadiniperlulivo.it) chiarisce che i Cittadini per l'Ulivo parteciperanno al Comitato promotore della lista unitaria presieduto da Romano Prodi chiedendo però allo stesso Prodi di trasformarlo in "cantiere aperto" a tutti i soggetti che aderiscono al suo manifesto per l'Europa. Chiedono anche al Comitato di dotarsi di regole condivise per la selezione trasparente delle candidature, a partire dall'incompatibilità tra mandato europeo e altre cariche istituzionali. Ancora più vincolante è la richiesta di fare partire la Costituente dell'Ulivo dalla Convenzione di metà febbraio. Fermo restando che i singoli comitati saranno liberi di sostenere tutte le liste che hanno il comune riferimento all'Ulivo. Con cordialità,

Tana de Zulueta

<h1>I Unità</h1>	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE	
Marialina Marcucci PRESIDENTE	
Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO	
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE	
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE	
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE	
Maurizio Mian CONSIGLIERE	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."	
SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino
Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499	
Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano	
Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550	
La tiratura de l'Unità del 2 febbraio è stata di 137.655 copie	



PROVINCIA
DI REGGIO EMILIA



LI ZHENSHENG

*L'odissea di un fotografo cinese
nella Rivoluzione Culturale (1966 - 1976)*

PIERGIORGIO COLOMBARA

Lacrime di vetro



Reggio Emilia, Palazzo Magnani
7 dicembre 2003 - 15 febbraio 2004



Corso Garibaldi 29, Reggio Emilia

tel. 0522 454437- 444406

fax 0522 444436

www.palazzomagnani.it

Orari di visita

9.30 - 13.00 / 15.00 - 19.00. Chiuso il lunedì
Aperto l'8, il 24, 26, 31/12 e il 6/1
Natale e Capodanno, solo 15.00 - 19.00

Biglietti di ingresso

intero, € 5; ridotto, € 4; studenti, € 2

Cataloghi Phaidon

I Quaderni di Palazzo Magnani

Con il contributo di

